





◆ **Il ministro Dini: l'Italia favorevole all'ingresso della Turchia nell'Ue ma in cambio della «democrazia»**

◆ **Nell'incontro con i vertici turchi si è parlato della pena di morte per il leader curdo imprigionato**

## Disgelo tra Roma e Ankara ma l'Europa non è vicina Nel dopo-Ocalan resta il nodo dei diritti umani

DALL'INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA Ismail Cem e Lamberto Dini assieme, sorridenti loquaci e complimentosi. I proclami roboanti dell'ex-premier Mesut Yilmaz, il boicottaggio dei nostri prodotti, i raduni e gli slogan anti-italiani, i discorsi e le sfilate anti-italiani, ed oggi sembrano lontani anni luce. Sotto il portico della sua residenza, dopo la colazione di lavoro offerta all'ospite arrivato da Roma, il ministro degli Esteri turco si dice «molto soddisfatto per i colloqui interessanti e produttivi». E Dini gli fa eco esprimendo «apprezzamento per l'accoglienza assai cordiale», e per le «discussioni molto fruttuose in cui si è manifestata la comune intenzione di aprire una nuova fase nelle relazioni bilaterali». Roma ed Ankara insomma chiudono la lunga parentesi di tensione ed incomprensione reciproca originata dall'arrivo del leader curdo Abdullah Ocalan in Italia. La visita di Dini nella capitale turca sancisce il riavvicinamento tra due paesi tradizionalmente amici. Una svolta cui ha contribuito, anche se dirlo può sembrare macabro, lo shock del devastante terremoto che esattamente un mese fa ha colpito la Turchia nordoccidentale. Vi allude indirettamente Cem, quando ringrazia l'Italia «per l'assistenza tecnica e materiale fornita», che è stata importante, dice, ma non tanto importante quanto «il sentire gli italiani vicini a noi e vederli persino rischiare la vita per aiutarci». Una nuova fase dunque. «Abbiamo avuto delle difficoltà - ammette il capo della diplomazia di Ankara - Ma ora sono in via di superamento, anzi possiamo dire siano già superate, e vogliamo sviluppare rapidamente i rapporti in vista di più ampi orizzonti». Nuove commissioni bilaterali verranno istituite per elaborare posizioni comuni sui rapporti politici, per affrontare problemi internazionali, come i Balcani, che premono a

entrambi i paesi, per «espandere nell'area mediterranea la dimensione europea». Tutto risolto allora? Pare proprio di no, e basta ascoltare il capo della Farnesina, per capire che ci troviamo piuttosto al principio di un lungo cammino ancora tutto da percorrere. L'Italia è pronta a sostenere con forza nel prossimo vertice europeo di Helsinki, la richiesta turca di essere candidata a pieno titolo per l'ingresso nella Ue. Dini sottolinea anzi come l'Italia «sia uno dei pochi paesi che abbia sempre appoggiato l'adesione di Ankara all'Unione europea». Ma i dirigenti turchi, aggiunge, sanno perfettamente quali sono i parametri cui adeguarsi per fare parte della famiglia europea. Sul terreno delle riforme economiche ad esempio, Ankara ha fatto grandi passi in avanti e altri ne sta compiendo. Sono le leggi sulle privatizzazioni, sulla previdenza sociale, sulla modernizzazione del sistema bancario, sull'introduzione dell'arbitrato internazionale in materia commerciale. E così via. Ma «l'Italia e la comunità internazionale hanno grande interesse anche per cambiamenti sul terreno dei rapporti fra Stato e cittadini». Su questo piano, «i diritti degli individui, i doveri dello Stato verso i cittadini, la Turchia è ancora indietro, anche se c'è un movimento nella giusta direzione». I diritti umani dunque, le carenze democratiche del sistema politico turco evidenziate dalla vicenda Ocalan e dalla condanna a morte del leader del Pkk rimangono un fondamentale banco di prova, sul quale «l'Italia e l'Europa non intendono fare sconti». Questo Dini ha dichiarato con forza nell'incontro avuto con i leader dell'Associazione per i diritti umani che gli hanno esposto il loro timore di un'attenuazione dell'impegno italiano e internazionale in quel campo. Candidare la Turchia all'ingresso nella Ue non significherebbe abdicare alla richiesta di riforme democratiche. Al contrario essa è «un incoraggiamento» a procedere in quel senso. La diffe-

renza rispetto al recente passato sta probabilmente nella sdrammizzazione dei toni. «Non proponiamo ad Ankara uno scambio: l'apertura democratica in cambio dell'Europa. Semplicemente sosteniamo il processo di cambiamento, ma sappiamo che esso deve scaturire dall'interno. Ed è un processo che prenderà del tempo». La giornata di Dini ad Ankara è stata particolarmente densa di incontri. In mattinata i rappresentanti del business italiano in Turchia si sono quasi coralmente espressi a favore della «svolta». In serata prima di ripartire alla volta di Roma, il ministro è stato ricevuto dal premier Bülent Ecevit e dal capo di Stato Süleyman Demirel. Dini ha definito «significativi» i colloqui nei quali Ecevit ha confermato la

volontà di incontrare D'Alema entro la fine dell'anno e Demirel ha definito i diritti umani «importanti in primo luogo per i turchi, prima ancora che per l'Europa». Alla domanda se la sorte di Ocalan sia stata affrontata con interlocutori turchi, Dini ha risposto che lo è stato «nell'ottica dell'atteggiamento che in Turchia si è avuto a partire dal 1984 nei confronti delle esecuzioni delle pene capitali». Dini si riferiva al fatto che in Turchia nessuna condanna a morte è stata più eseguita a partire da quella data. Quanto al discorso più generale dell'abolizione della pena di morte del codice turco Dini ha affermato che «la questione si porrà in un secondo tempo». Ma Ankara sa che è condizione necessaria per entrare in Europa.



### I militari smentiscono ritiro del Pkk

■ Secondo le autorità militari turche, non corrisponde al vero l'annuncio del ritiro avviato dai guerriglieri indipendentisti curdi dalla Turchia sud-orientale: ai guerriglieri, anzi, i militari di Ankara hanno ribadito ieri l'ingiunzione ad arrendersi immediatamente, per evitare l'annientamento. Senza nemmeno rispondere alle dichiarazioni dei comandanti della guerriglia curda sulla loro disponibilità a deporre le armi e ad aprire una trattativa di pace, i militari hanno diffuso un comunicato ripreso dall'agenzia di informazione nazionale «Anadolu», nel quale ribadiscono l'intransigenza nella guerra contro i guerriglieri indipendentisti del Pkk. Secondo i militari turchi, i guerriglieri curdi non stanno ritirando dalla Turchia, come vanno affermando per dare mostra di intenti di pacificazione, ma stanno semplicemente anticipando il consueto ritiro delle loro forze dalle montagne della Turchia sud-orientale, che compiono tutti gli anni prima dell'arrivo dell'inverno perché la neve rende inutilizzabili le loro basi. «L'unica possibilità per porre fine al terrorismo - dice il comunicato dei militari ripreso dall'agenzia di stampa - è che loro depongano le armi in modo da beneficiare della legge anti-terrorismo, oppure che siano messi in condizione di non nuocere». La legge anti-terrorismo citata è quella approvata il 26 agosto scorso, all'indomani dell'annuncio dell'inizio del ritiro dei guerriglieri del Pkk: promette la remissione della pena per quelli che non siano stati coinvolti in combattimenti, e per quanti si arrendano e forniscano informazioni.

### L'INTERVISTA ■ ILNUR CEVIK, direttore di Turkish Daily News

## «Qui la gente pensa a sopravvivere»

DALL'INVIATO

ANKARA Per Ilnur Cevik, ex consigliere dell'attuale capo di Stato Demirel e direttore del *Turkish Daily News*, quotidiano turco in lingua inglese, è probabile che dietro le quinte Roma e Ankara abbiano stipulato un onorevole baratto: la Turchia in Europa e Ocalan libero dal cappio che metaforicamente gli pende al collo dal giorno in cui fu condannato a morte nel processo sull'isola di Imrali lo scorso giugno. Ma naturalmente nessuno mai lo dirà ufficialmente, e anzi, meno se ne parla meglio è. Cevik parla a ruota libera incontrando alcuni giornalisti italiani in margine alla visita del mini-

stro Lamberto Dini ad Ankara.

Signor Cevik, i governi si riavvicinano, ma è davvero esaurita in Turchia l'ondata emotiva anti-italiana?

«Credo di sì, credo che i sentimenti anti-italiani siano ormai spenti. C'è stato il terremoto. Nessuno in questo periodo è interessato a Ocalan. Direi che non c'è interesse nemmeno su altre questioni come l'ingresso in Europa. La gente pensa piuttosto alla sopravvivenza. La società turca ha subito un trauma. Tornando all'Italia, certi ci sono stati i problemi speciali quando si è visto Ocalan essere

Ma il leader del Pkk non può ergersi ad arbitro nel conflitto tra curdi e turchi

trattato a Roma quasi come un ospite. Ci furono reazioni eccessive. Faccio un esempio. Un'azienda turca produttrice di mobili aveva scelto tempo fa un nome italiano: Bellona. Pensava le avrebbe giovato commercialmente. Ma con la crisi tra i due paesi, le vendite della Bellona calarono a zero e l'azienda dovette fare annunci pubblicitari per chiarire agli acquirenti di essere turca. Quel clima non c'è più. È già svanito da tempo, sin dalla cattura di Ocalan in Kenia».

Ocalan sarà messo a morte a questo punto, o si troverà il modo di evitarlo?

«Personalmente penso che non sarà impiccato. Vede, sono anni che le nostre autorità dicono che vogliono migliorare gli standard nel rispetto dei diritti umani. Ma non le ho mai sentite dire, almeno finora, che vogliono farlo a vantaggio del popolo turco. La logica è sempre quella di migliorare la nostra situazione così potremo essere accolti in Europa. Insomma, un "do ut des". Se la logica è quella, credo che se la Turchia è interessata alla Ue, come effettivamente è, Ocalan sarà risparmiato. Certo non lo scarcereranno. Non gli sarà riconosciuto il ruolo che lui vorrebbe ritagliare per se stesso, quello di arbitro per una soluzione politica del conflitto fra curdi e turchi. Lui non è un arbitro. Ci sono altri elementi, altri gruppi curdi con cui si può e si deve dialogare, non

Ocalan, non il Pkk».

Secondo lei, negli incontri italo-turchi la candidatura europea di Ankara è messa in relazione alla vicenda Ocalan?

«Non esplicitamente. Anzi, sarebbe controproducente sollevare apertamente il tema. È meglio non svegliare il leone addormentato, evitare di porre le questioni sul tappeto in modo da creare antagonismi. Può bastare qualche allusione».

C'è in Turchia chi vorrebbe bloccare il cambiamento secondo lei? «Certe recenti dichiarazioni da parte del capo delle forze armate lasciano pensare di sì. Ma il presidente della Corte Suprema è stato molto esplicito in senso contrario, quando ha detto che l'attuale Costituzione è illegittima perché scritta dai militari e deve essere modificata». Ga. Ber.

GILDO CAMPESATO

ROMA Sui monitor dei giornali ieri sono apparse quattro agenzie di stampa con lanci di notizie apparentemente lontane l'una dall'altra. Dalla Turchia, proprio in occasione della visita ufficiale del ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, veniva annunciato che è ormai imminente la partenza dei lavori di un nuovo grande gasdotto, chiamato con il nome poetico di Blue Stream (sorgente blu) come se dovesse portare acqua piuttosto che gas metano. Si tratta di un'opera del valore di miliardi di dollari che consentirà di trasportare il gas estratto dai pozzi della Russia sino ai porti turchi. La costruzione dell'opera vede impegnata in prima fila l'Eni attraverso la controllata Saipem. Un'altra notizia arrivava poi dalla Tunisia dove si è recato in visita di Stato il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. In questa occasione il gruppo alimentare italiano Colussi ha annunciato la firma di un accordo di joint venture fra la sua controllata Riso Flora ed il gruppo tunisino Randa, un'industria produttrice di couscous. Grazie all'intesa, il riso italiano verrà venduto nei negozi africani mentre il couscous Randa potrà essere acquistato in Italia. La terza notizia arrivava invece sotto forma di indiscrezione da Londra dove si dà ormai per imminente la firma di un'alleanza paritetica tra l'inglese British Aerospace e l'italiana Finmeccanica. La joint venture unirà le attività dei due gruppi nei campi della difesa elettronica e dei sistemi navali. Infine l'ultima notizia è venuta

## L'Italia si rilancia sui mercati internazionali

Firmati tre grandi accordi. L'iniziativa diplomatica usata a sostegno dell'industria

### LE INTESE



**MAR NERO**  
Via al gasdotto russo-turco Eni in prima fila

■ I lavori per la costruzione del gasdotto del costo di due miliardi di dollari che collegherà la sponda russa del Mar Nero con la Turchia, e nel quale sono impegnate al 50 per cento ciascuna l'Eni e la russa Gazprom, cominceranno nella primavera prossima e l'impianto sarà pienamente operativo tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001. L'indicazione è stata data al ministro degli Esteri Lamberto Dini dal rappresentante dell'Eni in Turchia, Alessandro Guerriera, oggi ad Ankara. «La fase di progettazione del gasdotto, che si chiama "Blue Stream", è nella fase conclusiva. Il battello Saipem 7000 potrà cominciare ad operare nella prossima primavera, ed in circa tre mesi la posa dei tubi sul fondo marino dovrebbe essere conclusa. Qualche mese dopo il gasdotto potrà erogare 16 milioni di metri cubi di gas l'anno, otto dei quali dell'Eni», ha spiegato Guerriera, che ha parlato con Dini nel corso della riunione che il ministro degli Esteri ha avuto con gli operatori economici italiani in Turchia.

Una linea di credito per il finanziamento del «Blue Stream» è stata aperta nel giugno scorso da Mediobanca e dalla banca governativa russa Vnesheconbank. Alla costruzione del gasdotto parteciperà anche l'Ivva, che fornirà tubi per un valore di 50 milioni di dollari.



**TUNISIA**  
Colussi e Randa una sinergia per riso e couscous

■ In occasione della visita a Tunisi che ha visto impegnato ieri il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, è stato firmato un accordo di joint venture fra Riso Flora (del gruppo italiano Colussi) ed il gruppo tunisino Randa, un'azienda produttrice di couscous nel paese africano. L'accordo prevede la realizzazione nel 2000 a Tunisi di un impianto capace di produrre 5 mila tonnellate di fette biscottate all'anno da destinare all'esportazione soprattutto nei paesi del Nord Africa. L'investimento previsto è di circa 8 miliardi di cui metà sarà sotto forma di intervento pubblico bilaterale finanziato dal Mediocredito italiano. Colussi interverrà da parte sua con una quota di maggioranza dei fondi propri del partner. Oltre al lancio di questo prodotto innovativo per l'industria alimentare tunisina, Colussi e Randa si sono impegnati reciprocamente per l'attuazione di un'importante sinergia che equivale ad un matrimonio fra i due prodotti tipici dei due partner: il gruppo tunisino importerà dall'Italia grandi quantitativi di riso preboiled, che potrebbero risolvere l'attuale crisi di distribuzione del riso sul mercato locale, e immetterà sul mercato italiano, grazie alla rete di vendita Colussi, un tipico prodotto alimentare nordafricano come il couscous.



**ELETTRONICA**  
Una joint venture tra Alenia e British Aerospace

■ Alenia e British Aerospace saranno ad un passo da una joint venture paritetica nel campo dell'elettronica militare e dei sistemi navali, secondo indiscrezioni uscite ieri sul Financial Times. Fonti del governo italiano hanno detto al giornale della City che l'accordo tra la società del gruppo Finmeccanica e l'azienda britannica «sembra piuttosto certo». La joint venture dovrebbe portare alla creazione di una società che opererà nel campo del radar, dei sistemi per il controllo aereo e dell'equipaggiamento per la difesa navale ed avrà un giro d'affari annuo sul 2000 miliardi di lire. Questa società dovrebbe essere la più grossa del settore in Europa dopo la francese Thomson-Csf. A detta del Financial Times la notizia di un'intesa tra Finmeccanica e British Aerospace - negoziata nel quadro del progressivo consolidamento dell'industria bellica europea - sarà accolta con «disappunto» da altri gruppi del vecchio continente che hanno «corteggiato» la società italiana. Nell'accordo in via di definizione finale, il Financial Times vede «l'ultimo esempio di come il governo italiano appoggi joint-ventures paneuropee che permettano a Finmeccanica di mantenere una forte presenza nelle industrie ad alta tecnologia».





# Et territorio

IDEE  
E PROGETTI  
PER VIVERE  
MEGLIO

COLOGIA

Il punto

Centri storici senza auto, dall'antica Roma ad oggi gli esempi non mancano. Ma ora le amministrazioni di destra scelgono l'inquinamento e quelle di sinistra rinunciano a progettare

## La sinistra nell'ingorgo Senza pianificazione, le città strangolate

PIETRO GRECO

IL PRIMO BLOCCO DEL TRAFFICO RISALE A DUEMILA ANNI FA: FU GIULIO CESARE A DECIDERLO PER ALLEGGERIRE LA CONGESTIONE DELL'URBE CAUSATA DA UN'IMPENNATA NELL'USO DEI «CARRI PRIVATI». IL DIVIETO FU POI ESTESO IN TUTTO L'IMPERO



RICETTA

### Le strategie contro l'inferno

Mercoledì 22 settembre, 92 comuni italiani parteciperanno alla «Giornata europea: in città senza la mia auto». La partecipazione consiste nella chiusura al traffico privato - in alcuni casi anche ai motorini e alle moto - di parti della città per un totale di 7.000 ettari. La regione italiana che vanta la maggiore adesione alla «Giornata» è la Toscana, con 15 città partecipanti. Il Comune che ha predisposto la più ampia superficie di traffico limitato è Palermo, con 330 ettari complessivi.

L'obiettivo della «Giornata europea» non è solo la denuncia di una situazione di traffico che, in quasi tutte le città europee, è al limite della sostenibilità. Ma è anche dimostrare come, attraverso l'impegno congiunto di istituzioni, amministrazioni pubbliche, forze sociali e cittadini sia effettivamente possibile ridurre la congestione delle aree metropolitane e garantire a tutti i loro abitanti il diritto alla mobilità, alla salute e alla qualità dell'ambiente urbano.

Secondo gli organizzatori, per raggiungere questi obiettivi strategici, le azioni prioritarie pratiche da realizzare sono almeno quattro.

INFO  
Senza auto con Erba in rete



1. Lo sviluppo dell'efficienza e della capacità delle reti di trasporto pubblico, con particolare attenzione al trasporto collettivo sul ferro (ferrovie, metropolitane, tram).

2. La promozione di sistemi di mobilità alternativi, attraverso la promozione della pedonalità e dell'uso della bici cletta o, comunque, di forme intermedie tra il trasporto pubblico e quello privato.

3. La razionalizzazione della rete di trasporto, attraverso l'uso ottimale delle risorse disponibili.

4. La riallocazione delle funzioni urbane, mediante interventi volti a favorire modelli insediativi compatibili anziché decentrati.

Tutti questi sono passaggi necessari per rendere stabilmente sostenibile la mobilità urbana delle persone. Ma, forse, non sono sufficienti se non ci si pone nell'ottica di «ripensare» per intero e complessivamente la città contemporanea. In fondo, tutte le epoche storiche hanno avuto una precisa idea di città. E l'hanno realizzata. Solo la nostra epoca sembra essersi arresa alla crescita urbana spontanea e sembra aver rinunciato alla possibilità di governarla. A realizzare la «sua» città.

«22 settembre, eclisse dell'auto». Questa è la previsione che il settimanale ecologista Erba, passato di recente in rete, fa della «Giornata». L'indirizzo di Erba è [www.verdi.it/erba](http://www.verdi.it/erba).

Roma è stata la prima città a sperimentare il blocco del traffico. Duemila anni fa. L'ingorgo ormai quotidiano che paralizzava la metropoli, spinse Giulio Cesare a proibire l'uso dei carri durante tutto il giorno. Molti romani protestarono per l'aumento dei rumori notturni. Ma il bisogno di mobilità era in forte crescita dappertutto e il traffico dei carri non congestionava solo la capitale. Alcuni anni dopo l'imperatore Claudio estese il decreto di blocco a tutte le altre municipalità d'Italia. E Marco Aurelio a tutte le città dell'Impero. Molti, a quel tempo, non riuscivano a capacitarsi del perché mai i romani preferissero spostarsi, anche in città, con ingombranti veicoli personali e rimanere sistematicamente imbottigliati nel traffico, piuttosto che muoversi a piedi. Ma l'imperatore Adriano aveva le idee chiare: il carro, sosteneva, conferisce al suo possessore una piacevole sensazione di libertà e di velocità. E gli impedisce di vedere la realtà. Perché, quando il numero dei veicoli aumenta oltre una certa soglia: «questo piacere distrugge il suo stesso scopo: un pedone può avanzare più facilmente di cento veicoli bloccati da un capo all'altro della tortuosa Via Sacra».

Anche noi, come gli antichi romani, abbiamo mille buoni motivi per cercare di porre un freno al traffico urbano. Basta far parlare le cifre, per individuarli, questi buoni motivi. Ogni anno, in una qualche città italiana, muoiono oltre 2.600 persone a causa di un incidente stradale. E, secondo alcuni, ne muoiono almeno il doppio per l'inquinamento prodotto dal traffico. Il 97% della popolazione urbana italiana, come gli antichi romani, sente tutto lo stress del rumore causato di notte dai moderni carri. Ma, a differenza, dei romani

antichi, non protesta abbastanza. Se estendiamo l'analisi al pianeta intero le cifre disegnano uno scenario di guerra. Anzi, di una nuova, grande guerra mondiale: 300.000 vittime, ogni anno, per incidenti. Almeno il doppio per inquinamento. Un numero incalcolabile di feriti. Ogni anno il grande ingorgo, quasi fosse un bombardamento a tappeto, produce 200.000 miliardi di lire di danni negli Stati Uniti. E addirittura 230.000 miliardi di lire nell'Unione Europea (il 2% del suo Prodotto Interno Lordo). Persino peggio vanno le cose nel Terzo Mondo. Ogni anno, ciascun automobilista di Bangkok perde 44 giorni della sua vita fermo (letteralmente) nel traffico. E l'intera città paga una bolletta di 5.000 miliardi di lire al grande ingorgo. Ammontano invece a 3.000 miliardi di lire i soli danni sanitari causati dal traffico nella Città del Messico. Ci sono, poi, tutti i danni ambientali. L'auto espropria il 33% del petrolio prodotto ogni anno al mondo; produce il 40% delle polveri in atmosfera; ed è responsabile del 15% delle emissioni antropiche di anidride carbonica.



Tutte queste cifre (e altre ancora) ci dicono che l'auto è il nostro devastante nemico. Anzi, è qualcosa di più, sostiene l'economista E. J. Mishan. Se dovessimo basare le nostre valutazioni solo su questi numeri e su una cruda analisi dei costi/benefici, dovremmo considerarla la «più grande sciagura mai abbattutasi sul genere umano».

E, invece, l'auto è stata ed è tuttora l'oggetto più desiderato dall'uomo del XX secolo. Se è vero

che, scoppiettanti per il mondo, ce ne sono, ormai, mezzo miliardo di esemplari. Cinque volte più che nel 1960. Dieci volte più che nel 1950. E se è vero che, nonostante l'ingorgo, nelle nostre città il numero di passeggeri/chilometro delle auto private tra il 1985 e il 1995 è aumentato dal 57% (passando da 527 a 828 miliardi), mentre il numero di passeggeri/chilometro sui mezzi pubblici crollava del 20% (passando da 20 a 16 miliardi), nonostante che l'offerta di pubblico trasporto sia aumentata di un (piccolo) 6% (da 81 a 86 miliardi di passeggeri/chilometro). Nelle nostre città, ormai, l'82% della domanda di trasporto è soddisfatta da un'auto privata.

E noi, un po' come i Romani ai tempi dell'Impero, siamo qui a chiederci cosa mai spinga l'uomo ad amare così teneramente il suo inefficiente «carro personale». Beh, è quella medesima sensazione individuata dal sagace Adriano che oggi chiamiamo *freedom to go*: quella (sensazione di) libertà di andare dove si vuole, e quando si vuole, che l'auto moderna, come l'antico carro, ti concede prima e mentre ti strangola nell'ingorgo. È questa sensazione (impalpabile, irripetibile, strettamente personale) che stimola nell'uomo il suo irrefrenabile amore per l'auto. Possiamo, così, essere perfettamente coscienti dei danni (delle sciagure) che il nuovo carro a motore provoca in tutto il mondo, ma se non teniamo in conto quel vento poderoso che c'è dentro la *freedom to go*, avvisa l'antropologo Franco La Ce-

INFO  
Mancano ancora le piste ciclabili

Sarà una giornata senza auto, il prossimo mercoledì 22 settembre. Marischia di essere anche una giornata senza bici. Per i ciclisti cittadini la vita è infatti molto dura: in Italia ci sono solo 1.300 chilometri di piste ciclabili, quanto quelli di una città come Vienna o Copenaghen. La denuncia è del deputato verde Paolo Galletti, che rileva come a quasi un anno dall'approvazione della legge sulla mobilità ciclistica, i ritardi irrisolvibili di comprometterne l'attuazione. La sceremo a casa l'auto, ma non potremo prendere i tabici.

cla, rischiamo di vedere l'auto senza quelli che ci stanno dentro: gli uomini che l'adorano. E rischiamo di inveire contro i cento veicoli privati che bloccano da un capo all'altro le mille tortuose Vie Sacre delle nostre città, senza mai riuscire a rimuovere l'ingorgo.

È proprio perché totalmente sedotti da questa sensazione di libertà individuale, che i sindaci della nuova destra a Milano e a Bologna, Albertini e Guazzaloca, non riescono a vedere, a differenza dell'imperatore Adriano, che «questo piacere distrugge ormai il suo stesso scopo» e si rifiutano non solo di decretare il blocco del traffico in tutta la città, come fece Cesare, ma addirittura si rifiutano di aderire, unici in tutta l'Unione Europea, persino al simbolico blocco di una sola giornata nell'ambito dell'iniziativa «in città senza la mia auto» che si terrà il 22 settembre in oltre 200 città europee mercoledì prossimo, 22 settembre.

Albertini e Guazzaloca sono un caso unico e, per certi versi, eclatante. Tuttavia sarebbe ingeneroso e ingiusto attribuire alla nuova destra tutte le responsabilità del grande ingorgo.

NELL'INTERNO  
LA DENUNCIA

### Un mostro in agguato nella valle del Sangro

A PAGINA



# Et territorio

IDEE  
E PROGETTI  
PER VIVERE  
MEGLIO

COLOGIA

Il punto

Centri storici senza auto, dall'antica Roma ad oggi gli esempi non mancano. Ma ora le amministrazioni di destra scelgono l'inquinamento e quelle di sinistra rinunciano a progettare

## La sinistra nell'ingorgo

### Senza pianificazione, le città strangolate

PIETRO GRECO



IL PRIMO BLOCCO DEL TRAFICO RISALE A DUEMILA ANNI FA: FU GIULIO CESARE A DECIDERLO PER ALLEGGERIRE LA CONGESTIONE DELL'URBE CAUSATA DA UN'IMPENNATA NELL'USO DEI «CARRI PRIVATI». IL DIVIETO FU POI ESTESO IN TUTTO L'IMPERO

Roma è stata la prima città a sperimentare il blocco del traffico. Duemila anni fa. L'ingorgo ormai quotidiano che paralizzava la metropoli, spinse Giulio Cesare a proibire l'uso dei carri durante tutto il giorno. Molti romani protestarono per l'aumento dei rumori notturni.

Ma il bisogno di mobilità era in forte crescita dappertutto e il traffico dei carri non congestionava solo la capitale. Alcuni anni dopo l'imperatore Claudio estese il decreto di blocco a tutte le altre municipalità d'Italia. E Marco Aurelio a tutte le città dell'Impero.

Molti, a quel tempo, non riuscivano a capacitarsi del perché mai i romani preferissero spostarsi, anche in città, con ingombranti veicoli personali e rimanere sistematicamente imbottigliati nel traffico, piuttosto che muoversi a piedi. Ma l'imperatore Adriano aveva le idee chiare: il carro, sosteneva, conferisce al suo possessore una piacevole sensazione di libertà e di velocità. E gli impedisce di vedere la realtà. Perché, quando il numero dei veicoli aumenta oltre una certa soglia: «questo piacere distrugge il suo stesso scopo; un pedone può avanzare più facilmente di cento veicoli bloccati da un capo all'altro della tortuosa Via Sacra».

Anche noi, come gli antichi romani, abbiamo mille buoni motivi per cercare di porre un freno al traffico urbano. Basta far parlare le cifre, per individuarli, questi buoni motivi. Ogni anno, in una qualche città italiana, muoiono oltre 2.600 persone a causa di un incidente stradale. E, secondo alcuni, ne muoiono almeno il doppio per l'inquinamento prodotto dal traffico. Il 97% della popolazione urbana italiana, come gli antichi romani, sente tutto lo stress del rumore causato di notte dai moderni carri. Ma, a differenza, dei romani

antichi, non protesta abbastanza. Se estendiamo l'analisi al pianeta intero le cifre disegnano uno scenario di guerra. Anzi, di una nuova, grande guerra mondiale: 300.000 vittime, ogni anno, per incidenti. Almeno il doppio per inquinamento. Un numero incalcolabile di feriti. Ogni anno il grande ingorgo, quasi fosse un bombardamento a tappeto, produce 200.000 miliardi di lire di danni negli Stati Uniti. E addirittura 230.000 miliardi di lire nell'Unione Europea (il 2% del suo Prodotto Interno Lordo). Persino peggio vanno le cose nel Terzo Mondo. Ogni anno, ciascun automobilista di Bangkok perde 44 giorni della sua vita fermo (letteralmente) nel traffico. E



l'intera città paga una bolletta di 5.000 miliardi di lire al grande ingorgo. Ammontano invece a 3.000 miliardi di lire i soli danni sanitari causati dal traffico nella Città del Messico. Ci sono, poi, tutti i danni ambientali. L'auto espropria il 33% del petrolio prodotto ogni anno al mondo; produce il 40% delle polveri in atmosfera; ed è responsabile del 15% delle emissioni antropiche di anidride carbonica.

Tutte queste cifre (e altre ancora) ci dicono che l'auto è il nostro devastante nemico. Anzi, è qualcosa di più, sostiene l'economista E. J. Mishan. Se dovessimo basare le nostre valutazioni solo su questi numeri e su una cruda analisi dei costi/benefici, dovremmo considerarla la «più grande sciagura mai abbattutasi sul genere umano».

E, invece, l'auto è stata ed è tuttora l'oggetto più desiderato dall'uomo del XX secolo. Se è vero

che, scoppiettanti per il mondo, ce ne sono, ormai, mezzo miliardo di esemplari. Cinque volte più che nel 1960. Dieci volte più che nel 1950. E se è vero che, nonostante l'ingorgo, nelle nostre città il numero di passeggeri/chilometro delle auto private tra il 1985 e il 1995 è aumentato dal 57% (passando da 527 a 828 miliardi), mentre il numero di passeggeri/chilometro sui mezzi pubblici crollava del 20% (passando da 20 a 16 miliardi), nonostante che l'offerta di pubblico trasporto sia aumentata di un (piccolo) 6% (da 81 a 86 miliardi di passeggeri/chilometro). Nelle nostre città, ormai, l'82% della domanda di trasporto è soddisfatta da un'auto privata.

E noi, un po' come i Romani ai tempi dell'Impero, siamo qui a chiederci cosa mai spinga l'uomo ad amare così teneramente il suo inefficiente «carro personale». Beh è quella

medesima sensazione individuata dal sagace Adriano che oggi chiamiamo *freedom to go*; quella (sensazione di) libertà di andarsene via, dove e quando ti pare, che l'auto moderna, come l'antico carro, ti concede prima e mentre ti strangola nell'ingorgo. È questa sensazione (impagabile, irripetibile, strettamente personale) che stimola nell'uomo il suo irrefrenabile amore per l'auto. Possiamo, così, essere perfettamente coscienti dei danni (delle sciagure) che il nuovo carro a motore provoca in tutto il mondo, ma se non teniamo in conto quel vento poderoso che c'è dentro la *freedom to go*, avvisata l'antropologo Franco La Ce-

#### INFO

##### Mancano ancora le piste ciclabili

Sarà una giornata senza auto, il prossimo mercoledì 22 settembre.

Ma rischia di essere anche una giornata senza bici. Per i ciclisti cittadini la vita è infatti molto dura: in Italia ci sono solo 1.300 chilometri di piste ciclabili, quanti quelli di una città come Vienna o Copenaghen. La denuncia è del deputato verde Paolo Gallotti, che rileva come a quasi un anno dall'approvazione della legge sulla mobilità ciclistica, i ritardi rischiano di comprometterne l'attuazione. La sceremo a casa l'auto, ma non potremo prendere le bici.

cla, rischiamo di vedere l'auto senza quelli che ci stanno dentro: gli uomini che l'adorano. E rischiamo di inveire contro i cento veicoli privati che bloccano da un capo all'altro le mille tortuose Vie Sacre delle nostre città, senza mai riuscire a rimuovere l'ingorgo.

E proprio perché totalmente sedotti da questa sensazione di libertà individuale, che i sindaci della nuova destra a Milano e a Bologna, Albertini e Guazzaloca, non riscono a vedere, a differenza dell'imperatore Adriano, che «questo piacere distrugge ormai il suo stesso scopo» e si rifiutano non solo di decretare il blocco del traffico in tutta la città, come fece Cesare, ma addirittura si rifiutano di aderire, unici in tutta l'Unione Europea, persino al simbolico blocco di una sola giornata nell'ambito dell'iniziativa «in città senza la mia auto» che si terrà in 97 città italiane e in oltre 200 città europee mercoledì prossimo, 22 settembre.

Albertini e Guazzaloca sono un caso unico e, per certi versi, eclatante. Tuttavia sarebbe ingeneroso e ingiusto attribuire alla nuova destra tutte le responsabilità del grande ingorgo.

Il problema è molto più grande e più generale. Se da noi, in ogni città, l'82% della mobilità urbana è soddisfatta mediante il ricorso al «carro personale», mentre, che so, nella grande città brasiliana di Curitiba (più di un milione di abitanti) il 70% della popolazione soddisfa il proprio bisogno di libertà di movimento con mezzi pubblici, è anche perché a Curitiba un sindaco coraggioso ha accettato la sfida di riprogettare non solo il sistema dei trasporti, ma, con approccio olistico, l'intera città. Offrendo spazi di libertà sociali in grado di competere, per *appealing*, con le soluzioni di libertà individuali. E tutto questo mentre da noi, in Europa, anche la sinistra rinunciava all'idea di «progettare la città», intesa come intero, limitandosi a razionalizzare ora questa ora quella sua parte.

Si dice che la città sia un sistema troppo complesso, per essere pianificato. E così il meglio che noi europei possiamo opporre al 70% dei cittadini di Curitiba, è un misero 33% di cittadini che hanno scelto di andare a lavoro ogni giorno in bicicletta nella civile e pianeggiante città di Copenaghen.

#### NELL'INTERNO

##### LA DENUNCIA

## Un mostro in agguato nella valle del Sangro

A PAGINA

5

#### RICETTA

### Le strategie contro l'ingorgo

Mercoledì 22 settembre, 92 comuni italiani parteciperanno alla «Giornata europea: in città senza la mia auto». La partecipazione consiste nella chiusura al traffico privato - in alcuni casi anche ai motorini e alle moto - di parti della città per un totale di 7.000 ettari. La regione italiana che vanta la maggiore adesione alla «Giornata» è la Toscana, con 15 città partecipanti. Il Comune che ha predisposto la più ampia superficie di traffico limitato è Palermo, con 380 ettari complessivi.

L'obiettivo della «Giornata europea» non è solo la denuncia di una situazione di traffico che, in quasi tutte le città europee, è al limite della sostenibilità. Ma è anche dimostrare come, attraverso l'impegno congiunto di istituzioni, amministrazioni pubbliche, forze sociali e cittadini sia effettivamente possibile ridurre la congestione delle aree metropolitane e garantire a tutti i loro abitanti il diritto alla mobilità, alla salute e alla qualità dell'ambiente urbano.

Secondo gli organizzatori, per raggiungere questi obiettivi strategici, le azioni prioritarie pratiche da realizzare sono almeno quattro.



1. Lo sviluppo dell'efficienza e della capacità delle reti di trasporto pubblico, con particolare attenzione al trasporto collettivo sul

ferro (ferrovie, metropolitane, tram).

2. La promozione di sistemi di mobilità alternativi, attraverso la promozione della pedonalità e dell'uso della bicicletta o, comunque, di forme intermedie tra il trasporto pubblico e quello privato.

3. La razionalizzazione della rete di trasporto, attraverso l'uso ottimale delle risorse disponibili.

4. La riallocazione delle funzioni urbane, mediante interventi volti a favorire modelli insediativi compatti anziché decentrati. Tutti questi sono passaggi necessari per rendere stabilmente sostenibile la mobilità urbana delle persone. Ma, forse, non sono sufficienti se non ci si pone nell'ottica di «ripensare» per intero e complessivamente la città contemporanea. In fondo, tutte le epoche storiche hanno avuto una precisa idea di città. E l'hanno realizzata. Solo la nostra epoca sembra essersi arresa alla crescita urbana spontanea e sembra aver rinunciato alla possibilità di governarla. A realizzare la «sua» città.











Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 VENERDI 17 SETTEMBRE 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 215  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



## D'Alema: «Flessibilità non è licenziare»

Il premier rilancia la concertazione e ai giovani dice: «Senza il sindacato saremmo più deboli»  
Visco: c'è la copertura finanziaria per abbassare le tasse. Cofferati tende la mano alla Cisl

### TUTTE LE CONDIZIONI CHE FANNO CRESCERE

PIER CARLO PADOAN

Ci sono due termini con i quali si può intendere tutto e il contrario di tutto: globalizzazione e flessibilità. Negli ultimi tempi il secondo ha ripreso una preminenza che sembrava avere ceduto al primo. Nel dibattito viene spesso associato ad altri due termini, fortunatamente di significato meno equivocabile: crescita e occupazione. I partecipanti al dibattito normalmente si dividono tra quanti sostengono che per avere più crescita e occupazione ci vuole più flessibilità e quanti ribattono che maggiore flessibilità si può introdurre solo dopo che la crescita (e con essa l'occupazione) abbia ripreso a correre. È facile ricordare che il legame tra queste variabili è in realtà multidirezionale, facile ma poco utile se non si traduce in suggerimenti concreti. Spesso, comunque è lo stesso uso ambiguo del termine flessibilità che conduce la discussione a un punto morto. Così come nel caso delle politiche necessarie per fronteggiare (o per approfittare) della globalizzazione è necessario di volta in volta considerare dei casi specifici, per quanto complessi, per arrivare a proposte operative.

Proviamo a ragionare con un esempio a partire da un problema peraltro molto generale. Le imprese non creano occupazione perché la presenza di vincoli, l'assenza di flessibilità, fa sì che di fronte a un aumento della domanda l'impresa, invece di accrescere l'occupazione, ricorra a un uso più intensivo di quella già esistente o addirittura accresca la produttività sostituendo il lavoro con capitale. La eliminazione delle rigidità sarebbe sufficiente a far cambiare strategia all'impresa? Non necessariamente, o in misura molto limitata se mancano altre condizioni quali la capacità di migliorare la qualità del prodotto o di penetrare in nuovi mercati. Se l'impresa si attende che l'incremento della domanda dei propri prodotti è solo temporaneo cercherà di sfruttare la situazione attraverso un aumento dell'uso della forza lavoro, attraverso lo straordinario. Un aumento permanente della domanda per l'impresa, cioè della quota di mercato è immaginabile solo se il prodotto contiene un miglioramento di qualità, che permette appunto di accrescere la competitività dell'impresa. Ma questo naturalmente richiede un investimento sia in capacità produttiva che in innovazione. In altri termini, e per ripetere un concetto ben noto, la flessibilità del lavoro richiede la flessibilità degli altri fattori. Non solo, ma come una assai ampia letteratura di-

SEGUE A PAGINA 14

### EUROPA Addio di Prodi al Parlamento «Lascio l'aula non l'Italia»



Romano Prodi

ROMA «È stato più emozionante di quanto pensassi...». Romano Prodi si lascia scappare questa frase nel giorno del suo addio al Parlamento. Un'aggiornata lunga, cominciata a Montecitorio e conclusa al Quirinale. Incassato alla Camera un quasi unanime augurio di buon lavoro nelle sue nuove vesti europee, Prodi pranza con D'Alema, incontra Violante e Mancino, e nel pomeriggio sale al Colle dove resterà ospite di Ciampi a cena, con le rispettive famiglie. «Lascio l'aula non il Paese»

FRANZO

A PAGINA 7

ROMA «La flessibilità negoziata è necessaria per creare occupazione, ma sono contrario alla libertà di licenziamento. Senza sindacato e senza statuto dei lavoratori i giovani sarebbero più deboli». Massimo D'Alema ha scelto l'inaugurazione dell'anno scolastico in uno dei più famosi licei d'Italia, il Visconti di Roma, e una platea di studenti per puntualizzare il suo pensiero in tema di diritti sindacali e flessibilità e conflitto generazionale. «Bisogna essere più attenti ai giovani. Ma la questione non si risolve scardinando i sindacati ed i diritti sociali conquistati in questi anni».

Intanto il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha confermato che, grazie al buon andamento dei conti dello Stato, la riduzione di un punto (dal 27% al 26%) del secondo scaglione dell'Irpef si farà, e renderà disponibili per i consumi delle famiglie circa 10mila miliardi. E sulle pensioni Cofferati lancia segnali di pace a D'Antoni.

ALVARO GIOVANNINI MISERENDINO  
ALLE PAGINE 2 e 3

IN PRIMO PIANO  
La Russia in ginocchio  
Un'altra bomba dei terroristi  
18 morti, feriti e paura



RIPERT

A PAGINA 9

## Si farà a gennaio il congresso Ds Via libera dalla segreteria. Veltroni prepara il documento

ROMA Dopo una settimana di consultazione interna sui pro e contro di un eventuale rinvio, ieri la segreteria nazionale della Quercia ha deciso: il primo congresso dei Ds si farà entro la prima metà di gennaio. Da subito quindi parte la complessa fase preparatoria dei congressi di sezione, di federazione e regionali.

TUTTI D'ACCORDO  
Rientrati i malumori di sinistra e ulivisti  
Consenso anche dalla periferia

Tutti d'accordo in segreteria, a partire dalle due componenti che più avevano mugugnato davanti all'ipotesi di uno slittamento, ulivisti e sinistra. D'accordo anche i segretari regionali la cui delegazione ha preso parte alla riunione di ieri pomeriggio e accordo ritrovato anche al vertice della Quercia dal quale nei giorni scorsi si era levata contro lo slittamento del congresso la voce del responsabile organizzazione Franco Passuello.

La direzione e la platea congressuale verranno riunite per la convocazione ufficiale del congresso, entro i primi giorni di ottobre, subito dopo la conclusione della Festa nazionale dell'Unità.

VARANO

A PAGINA 6



IL POLO SCEGLIE L'OSTRUZIONISMO È ANCORA BATTAGLIA SULLA SCUOLA

BENINI CANETTI

A PAGINA 4

### IL CASO IL PATETICO TRAMONTO DEL BERLUSCONI SARDO

STEFANO DI MICHELE

Adesso, se è di parola, Berlusconi farà chiudere a Mauro Pili il nuraghe isolano e gliene aprirà uno nel continente, direttamente sul terrazzo di via del Plebiscito. È agli atti: qualche settimana fa il Cavaliere comunicò alla nazione che l'italoforzuto più bello dell'isola «è bravissimo, se non ce la fa a fare la giunta lo prendo e lo porto con me a Roma, a fare il numero due del partito». Certo, dopo la figuraccia rimediata - copiare, proprio il giorno dell'inizio dell'anno scolastico, il discorso programmatico da quello di Formigoni - prima di farlo salire su un palco Silvio lo dovrà far svernare a «Paperissima», ma non c'è dubbio che immediatamente dopo sarà pronto

SEGUE A PAGINA 6

L'ARTICOLO

### L'ERA DIGITALE PUÒ CAMBIARE IL NOSTRO PAESE

LETIZIA MORATTI

Il 1999 sarà ricordato come l'anno in cui si sono gettate in Italia le basi per la definitiva convergenza dei media: l'affermarsi su larga scala della televisione digitale completa infatti anche nel nostro paese la gamma delle tecnologie per la diffusione di contenuti e di servizi diversi ai quali si può avere accesso indifferentemente su tutti i mezzi di comunicazione di massa: televisione, personal computer o telefono cellulare. La convergenza multimediale apre in Italia, come è avvenuto altrove, scenari di grande interesse. Innanzitutto per la televisione, destinata a divenire più ricca, più personalizzata, soprattutto più divertente nella sua funzione di intrattenimento popolare e anche più colta in termini di capacità informative ed educative e più utile quanto ai numerosi servizi di elevato valore aggiunto che potrà veicolare. Il rapporto con il telespettatore sta finalmente diventando più coinvolgente ed interattivo e si sta espandendo dal campo dello spettacolo a quello dell'istruzione, della finanza personale, del commercio al dettaglio. È questa una tendenza per ora soltanto percettibile qui da noi in Italia, ma che è destinata a rafforzarsi grandemente nel prossimo futuro.

La televisione che parla lo stesso linguaggio del computer - cioè la televisione nella cui programmazione potremo sempre più liberamente scegliere ciò che vogliamo vedere e quando vederlo - è tuttavia soltanto uno dei fattori di novità. La convergenza e l'ingresso dell'Italia a pieno titolo nell'economia digitale schiudono infatti le porte ad un processo di profonda modernizzazione del paese in almeno tre grandi campi di interesse economico, politico e sociale: 1) il mondo delle imprese; 2) i sistemi di istru-

SEGUE A PAGINA 20

## La sanità italiana? È ottima L'Oms: il nostro sistema inferiore solo allo scandinavo

CHE TEMPO FA  
di MICHELE SERRA

### Cavallette

«L'ideale è che siano i genitori e non lo Stato a organizzare le scuole». È l'ultimo, spietato anatema del cardinal Biffi, che sarebbe stato più conciliante, benevolo, beneaugurante se avesse invocato le cavallette, la peste nera, il diluvio. Si capisce che Sua Eminenza non ha mai partecipato a una riunione di genitori. Non gli è mai toccato di dover spargurare («perché? perché lo abbiamo fatto?») il folle progetto dei decreti delegati, che hanno intasato le aule di mamme ansiosate e padri logorroici, tutti smanianti per il destino dei loro poveri bimbi oberati di compiti, incompiuti dagli insegnanti, curvi sotto gli zaini, interrogati a tradimento, costretti alla ginnastica quando sarebbero stati portati al canto, obbligati a cantare quando vorrebbero tanto fare i piegamenti brutalizzati dal francese mentre serve l'inglese, colonizzati dall'inglese quando sarebbe così bello il francese... Gli insegnanti (ovviamente) ma anche i bimbi, nell'unico territorio de-generato che è loro concesso, esultano, non appena papà e mamma escono dalla scuola. E la liberano, lo, quando sento parlare di «scuola gestita dalle famiglie», rimpiangendo Sparta, che sequestrava per tot anni i figli ai genitori liberando gli uni e gli altri dalla loro reciproca galera.

CRESSATI MORELLI

A PAGINA 11

## Ferita all'occhio da rapinatore E ora, a 15 anni, rischia di diventare cieca

ROMA Una ragazza di 15 anni è stata ferita ieri ad Acerra, nel Napoletano con un colpo di pistola all'occhio destro nel corso di una rapina. Ora è ricoverata all'ospedale Cardarelli di Napoli: le sue condizioni non sono gravi ma corre il rischio di perdere la funzionalità dell'occhio. Il fatto è accaduto intorno alle 14 nella centralissima via Diaz affollata di giovani che avevano da poco lasciato la scuola: due malviventi hanno tentato di rapinare un furgone e alla reazione dell'autista hanno risposto sparando alcuni colpi di pistola. Uno ha colpito la giovane. I malviventi sono riusciti a fuggire.

A PAGINA 12



ALCESTE SANTINI

Ha suscitato molto clamore un recente libello, rivolto a denunciare lotte poco sacre ed intralazzi certamente non evangelici per favorire carriere di prelati ambiziosi o contrastarne altre. Ed è appena uscito un libro non anonimo (Benny Lai, «Affari del Papa», pagg. 254, Editori Laterza, L. 30.000) che, incentrato sulla figura di mons. Enrico Folchi, racconta, attraverso le vicende di questo prelati, l'intrecciarsi di affari e di carriere all'ombra di tre Papi - Pio IX, Leone XIII, Pio X - nel traumatico passaggio della Chiesa, dopo la fine dello Stato pontificio, a nuovi rapporti con l'Italia post-risorgimentale e con un'Europa cambiata. La carriera ecclesiastica di mons. Enrico Folchi, figlio di un alto funzionario vaticano e quindi predisposto a salire, è

## Affari e carriera di un monsignore

### In un libro la vicenda di Enrico Folchi all'ombra di tre Papi

esemplare per capire che anche nell'amministrazione vaticana, finché si hanno alle spalle protezioni cardinalizie, si arriva fino a godere della fiducia del Papa e si ricevono alti incarichi. Ma quando si rimane scoperti, si scende fino ad essere emarginati. È il caso del nostro personaggio che, introdotto da Pio IX a svolgere un ruolo nell'amministrazione della S. Sede, viene benevolmente accolto ed utilizzato da Leone XIII, il quale aveva interesse a ricostruire una rete amministrativa e sociale per rafforzare l'obolo di S. Pietro, ossia le offerte dei fedeli e dei vescovi da tutto il mondo, e mettere or-

dine nel patrimonio vaticano largamente dissestato per pessima gestione e ruberie. Mons. Folchi, avvalendosi più della laurea in matematica conseguita alla «Sapienza» che di quella in teologia, era diventato un esperto finanziere e con questa fama di abile finanziere e con l'appoggio del cardinal vicario Petrina e del card. Oreglia, mons. Folchi, non solo fu nominato segretario della Commissione cardinalizia per le finanze da Leone XIII, per coordinare meglio i flussi di denaro dell'obolo e dei titoli bancari, ma fu incaricato dal Papa di gestire anche tre milioni

di lire personali presso il Banco di Roma, chiedendogli, sulla parola, di scriverlo a suo nome. Una posizione che consentì a mons. Folchi di entrare in contatto ed in affari con gli uomini del Banco di Roma, con i Rothschild e con la finanziaria francese del Faubourg de Saint-Germain. Leone XIII fece, persino, un patto con l'abile monsignore: gli affidò quattro milioni e mezzo di lire all'anno per coprire tutte le spese vaticane previste in sei milioni di lire, lasciandogli la libertà di coprire, con gli interessi ricavati e con speculazioni finanziarie, la differenza di un milione e mezzo di lire e guadagnare

per sé e costruirsi una bella villa nel cuore di Roma. Operazioni che fecero accrescere il suo potere ma tali da renderlo invisibile a molti prelati e cardinali di parte avversa anche sul piano politico. Infatti, Leone XIII, con le sue aperture diplomatiche e con l'enciclica «Rerum novarum» del 1891, si era sforzato di stabilire nuovi rapporti diplomatici tra la S. Sede e l'Italia post-risorgimentale e con i Paesi europei anch'essi cambiati. Molte furono le difficoltà perché si dovette difendere dagli attacchi dell'aristocrazia nera e dei cattolici attestati su posizioni intransigenti ed ostili al nuovo Stato uni-

tario dell'Italia. Perciò, per dare un colpo a Papa Pecci, che aveva nominato mons. Folchi, oltre che segretario dell'amministrazione apostolica, anche vice Camerlengo, i suoi avversari riuscirono a compilare un «dossier» con il quale accusarono il potente monsignore di aver fatto perdere alla S. Sede più di un terzo del suo patrimonio con le sue operazioni rischiose. Queste ultime erano state autorizzate verbalmente dal Papa, che, però, non voleva che si sapesse. Il fatto è che mons. Folchi fu incastrato e ci volle del tempo per fare emergere la verità. Ma il monsignore, al quale Leone XIII aveva promesso la porpora cardinalizia, si dovette accontentare della «riabilitazione». E Pio X, pur apprezzandolo, aveva, ormai, altri da accontentare. Anche il Banco di Roma rischiò il fallimento dopo che Leone XIII ritirò in un colpo i suoi tre milioni di lire.

IN BREVE

#### Lettera al ministro per salvare Palazzo Nardini

■ Vittorio Emiliani e Luigi Manconi (Il Comitato per la Bellezza «Antonio Cederna»), Gaia Pallottino (Italia Nostra), Legambiente (Ermete Realacci), Fulco Pratesi (WWF) hanno scritto una lettera aperta al ministro per i Beni Culturali, Giovanni Melandri affinché, assieme allo soprintendente per i Beni Architettonici di Roma, Francesco Zurlì, convochi al più presto una riunione fra le parti in causa per far uscire dal degrado e dalla rovina il quattrocentesco Palazzo Nardini in via del Governo Vecchio.

La descrizione dello stato del palazzo è tra le più drammatiche: erbe e arbusti, fenditure nei tetti, acque di ristagno, cadaveri di topi e uccelli che hanno attratto sciami di insetti causando danni fisici agli abitanti della zona. La lettera si conclude con un «grido di dolore» perché Palazzo Nardini «non può morire di burocrazia e di abbandono a due passi da Piazza Navona».

#### Villa Guastavillani sarà un «collegio di eccellenza»

■ Sarà destinata ad ospitare, secondo la decisione dell'ateneo bolognese, gli universitari modello del cosiddetto «collegio di eccellenza», villa Guastavillani, residenza rinascimentale sulle colline appena fuori Bologna.

Nella preziosa dimora, opera dell'architetto Ottaviano Mascardi, eretta 425 anni fa, troveranno alloggio i vittoriosi studenti che superano la selezione introdotta l'anno scorso dall'Alma Mater. Ospitalità gratuita, esenzione dalle tasse e anzi un contributo economico sotto forma di assegno di studio a chi supererà gli esami «in corso» e col massimo di voti, oltre a studiare materie di indirizzo opposto a quello scelto.

#### Pio XII: non inediti i documenti di Cornwell

■ I documenti presentati come inediti da John Cornwell nel suo presunto libro choc «Hitler's Pope: the secret history of Pius XII» erano già stati pubblicati nel 1992 dalla studiosa italiana Emma Fattorini, ricercatrice di storia contemporanea all'università di Roma. Lo afferma la stessa Fattorini in un articolo che appare sul nuovo numero della rivista «Liberal» precisando che gli inediti sono apparsi nel suo libro «Germania Santa Sede. Le nuntiature di Pacelli tra la grande guerra e la Repubblica di Weimar», uscito dall'editore Il Mulino.

«È grave», ha affermato la studiosa, che un documento già pubblicato venga manipolato e spacciato per una propria scoperta e ricerca». È incredibile che su tutto ciò sia stato creato un caso storiografico mondiale, con traduzioni simultanee e code polemiche.

L'INTERVISTA ■ SERGIO GIVONE, filosofo

# Israele stretta tra due sponde

RENZO CASSIGOLI

Un filosofo, un teologo e un archeologo in viaggio attraverso la Palestina e la Terrasanta, come tre novelli re magi che vanno non a portare, ma a cercare la buona novella: la pace. Sergio Givone, docente di Estetica all'Università di Firenze racconta le impressioni di uno straordinario «seminario itinerante» organizzato da Bruno Forte della facoltà teologica dell'Università di Napoli che, insieme a Frederik Manns, studioso di archeologia cristiana, l'ha portato da Tel Aviv a Haifa, dalla Galilea alla Giordania, fino ad Akaba.

«È stato il viaggio di un filosofo, un teologo e un archeologo che, assieme ad altre persone, hanno potuto incontrare comunità, personalità religiose e politiche, palestinesi e israeliane. Non sono un politologo - precisa Givone - le mie sono le impressioni di chi, per ventura, si è trovato in Israele nel momento cruciale e delicato della firma degli accordi di pace e poi nei giorni terribili degli attentati, compreso quello al presidente egiziano Mubarak».

E le reazioni degli israeliani e palestinesi? «Sia in un caso che nell'altro è un'impressione che lascia col fiato sospeso. La firma degli accordi di pace è stata vissuta non con l'emozione risolutiva della fine della guerra. Tutti ci siamo chiesti: sono solo una toppa o l'inizio di uno sviluppo successivo? Un misto di scetticismo e di speranza. Fiato sospeso per gli attentati, interpretati come l'opera dei fondamentalisti di sinistra palestinesi. Il fatto che tutto sommato non abbiano prodotto nuove lacerazioni fa pensare alla possibilità di una tenuta e di un possibile sviluppo ulteriore».



Arafat con Barak e il presidente egiziano Mubarak dopo la firma degli accordi di pace del 5 settembre scorso

#### «Seminario itinerante» nei giorni della firma degli accordi di pace

Quale realtà avete incontrato nel vostro «seminario itinerante»?

«L'impressione che si vada cercando e tentando una sorta di quadratura del cerchio: la possibilità di creare due realtà politiche e statuali autonome, indipendenti e sovrane, senza di che non si va da nessuna parte. Certo, ci sono già alcuni territori autonomi palestinesi ed è importante che siano confermati ed estesi dagli accordi».

Penso a Gerico, a Betlemme, all'«enclave» di Gerusalemme, ma sono troppo poca cosa. La situazione dei palestinesi è tragica, sono segregati in casa loro, fisicamente chiusi da reticolati e da controlli esasperati ed esasperan-

ti». Due comunità divise e spaccata trasversalmente dai fondamentalismi.

«Ha colto esattamente la questione: una realtà spaccata in quattro, verticalmente e trasversalmente...»

Israele non riesce neppure a darsi una costituzione...

«Per gli ebrei ortodossi la costituzione c'è già: è la Torà. L'impressione è che le radici dei due fondamentalismi non siano tanto politiche quanto religiose. In questa condizione è un errore guardare alla religione in senso illuministico, mettendola sullo sfondo come vorrebbero i laici».

È all'interno della religione che va affrontato il nodo perché è nella radice religiosa la spaccatura. Certo, la religione, ebraica e islamica, propone violenza ma è anche custode della memoria storica, dell'identità culturale, di speranze di salvezza, di figure attraverso

le quali gli uni e gli altri comprendono loro stessi e guardano al futuro. Rimuovere il problema non serve, perché riassume adosso col fondamentalismo».

Insomma la contrapposizione religiosa è totale.

«Abbiamo parlato con musulmani colti, informati ma arrivati al punto, la conclusione è stata: l'Islam è la verità. La Bibbia è scritta da Mosè, da David, dai profeti ma quando si scrive su ispirazione divina si commettono errori. Il Corano no: esce dalle mani di Dio. Lo stesso vale per gli ebrei ortodossi con la Torà».

Consiglio a tutti una visita a Gerusalemme, per rendersi conto di come la storia abbia prodotto un groviglio di violenza e di contro-violenza quasi inestricabile. Nel muro del pianto è incastonata la porta santa, chiamata così perché attraverso essa doveva passare il Messia. Ebbene non solo è stata

murata dai musulmani ma intorno ad essa c'è un cimitero perché nella Bibbia è scritto che il Messia non calpesterà le tombe. In questa situazione il dialogo è l'unica strada».

L'Italia, sponda mediterranea, può giocare un ruolo positivo?

«Il senso del nostro seminario itinerante era questo: dialoghiamo. In fondo, credenti e non credenti, il dio di cui si parla, se c'è, è degli uni e degli altri».

Ora in Israele con Barak governa la generazione dei quarantenni, espressione della parte laica capace di interpretare la pace in termini dinamici e non solo della tradizione».

«È proprio questa generazione che mi da da pensare. Sono i fautori di questo trattato di pace, ma ho l'impressione che siano in mezzo al guado».

Da una parte c'è la sponda politica, che chiede il riconoscimento di due realtà autonome e sovrane, ma non ho colto una visione lungimirante in quest'oscuolo».

Dall'altra parte c'è la sponda religiosa della quale i laici continuano a vedere il «quantum» di violenza e contraddizione ma non che la religione è la radice da cui non si può prescindere».

Si tratta di riportare il fondamentalismo all'interno della dialettica democratica.

«Introducendo una categoria filosofica, direi che è il momento in cui democrazia ed ermeneutica si spono. Voglio dire che la democrazia deve produrre un dialogo fra questa tradizioni religiose. Un impegno culturale prima ancora che politico. L'idea del seminario itinerante vuole avere anche questo piccolo valore simbolico: dire che siamo qui, a partecipare con le nostre storie, in nome di un principio che deve tutti accomunare. Senza pretendere di avere in mano la verità, che non è un dogma ed ha un senso solo se è interpretazione».

Il nodo cruciale di Gerusalemme può essere un nuovo inizio?

«Possono i palestinesi rinunciare a 1500 anni di storia? e possono gli ebrei rinunciare a quella che è stata ed è la loro città?»

Forse bisognerà trovare la fantasia, la progettualità politica, forse bisognerà ricorrere alla comprensione della storia dei due popoli per inventare una nuova forma di convivenza che vada al di là dello Stato. Forse, allora, la quadratura del cerchio non sarà più tale perché Gerusalemme sarà la città degli uni e degli altri».

#### È sbagliato guardare al peso delle religioni in senso illuministico

//

Sabato

# Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





◆ Nel primo giorno di scuola il presidente del Consiglio visita il Liceo Visconti di Roma

◆ «La formazione sarà la vera risorsa strategica per il mercato del lavoro dell'avvenire»

◆ «Nel nord est si inizia ad andare in fabbrica a 14 anni? Non è quella l'età per cominciare a lavorare»

## «Flessibilità, non libertà di licenziare»

### D'Alema agli studenti: in un futuro senza sindacati sareste più deboli

BRUNO MISERENDINO

ROMA Studenti, guardate la realtà. E attenti alle illusioni. La realtà è che il lavoro sarà sempre meno fisso e sempre più flessibile e starà nel mercato chi ha cultura e formazione. L'illusione è che una flessibilità senza regole e un lavoro senza diritti e senza sindacato favorisca le giovani generazioni. Potrebbe dare un vantaggio immediato, ma alla fine sarebbe «un enorme fregatura» e tutti sarebbero più deboli. Metti Massimo D'Alema davanti a trecento studenti di un liceo a discutere di scuola, lavoro e diritti, ed ecco squadernata, tra battute e piccole provocazioni

verbalmente la filosofia del capo del governo sulla frontiera più calda del momento: si alla flessibilità, perché questa è la realtà del lavoro e con essa si deve misurare il riformismo, sì al cambiamento, ma senza che questo voglia dire scontro col sindacato o annullamento dei diritti. Perché sarebbe come «dare fuoco alla casa per fare due uova al tegamino».

Il teatro è l'aula magna del liceo Visconti, scuola storica della capitale, nel centralissimo Collegio Romano. Giovani disincantati e tranquilli, ma attenti, con equanimi applausi, al botta e risposta che il capo del governo intavola con alcuni di loro. Sulla scuola, spiega D'Alema in una brevissima intro-

duzione, il governo sta investendo molto, perché nel futuro «la disegualianza non sarà più tra chi ha e chi non ha, ma tra chi sa e chi non sa». Chi avrà formazione, starà sul mercato del lavoro, chi non sa, avrà più problemi e meno opportunità.

Ma è vero, punzecchia uno studente, che il governo è favorevole alla flessibilità spinta e alla libertà di licenziamento? Risposta netta: «E informato male, io sono contrario alla libertà di licenziamento, sono per la difesa delle conquiste dello statuto dei lavoratori. Senza sin-

REFERENDUM  
RADICALI  
«Stimo  
Emma Bonino  
ma se passano  
le sue posizioni  
saremo meno  
liberi»

dacato e senza statuto anche i giovani sarebbero più deboli». Però, attenzione. Riformismo significa misurarsi con la realtà, («la realtà, sì, è testarda»), quindi bisogna prendere atto che «nella nostra società postfordista ci sarà sempre più lavoro flessibile, a tempo determinato». «Questo avviene, non vuol dire che sono contento. È come dire "piove, ci vuole l'ombrello", anche se in Italia c'è sempre qualcuno che dice "il governo deve far uscire il sole". La maggiore flessibilità del lavoro però va contrattata e bisogna poter

passare da un lavoro a un altro, non dal lavoro alla disoccupazione».

Da una punzecchiatura a un'altra. Perché, chiede uno studente, non si fa come nel nord-est, dove si lascia la scuola per andare a lavorare a 14 anni? E l'Italia, il lavoro, non sarebbero più liberi senza la pressione del sindacato? Attenti, dice D'Alema, a bruciare la casa perché è vero che «il conflitto tra le generazioni c'è e che noi dobbiamo spingere il mondo del lavoro ad essere più attento ai giovani», ma è vero che a 14 anni non si deve lavorare: si deve studiare, si deve giocare... dopo dieci anni di lavoro sarete buttati via, spremuti, senza cultura. E senza sindacato, senza statuto dei lavoratori, «tutti sareste molto più deboli, peggio di adesso». Poiché il tema è quello dei referendum radicali, D'Alema dice la sua: «Stimo Emma Bonino ma l'Italia non sarebbe più libera se si distruggesse il sindacato confederale». «Nei settori dove il sindacato confederale è in crisi, sono sorti altri sindacati più corporativi, con più chiusura e meno attenzione agli interessi generali».

E poiché, scuola, lavoro e diritti sono capitoli di uno stesso libro, ecco l'altro avvertimento di D'Alema: «In democrazia chi fa sentire la propria voce, conta di più». È un invito a far valere i propri diritti e le proprie giuste ragioni, a scendere in piazza se necessario, magari senza che ci si interroghi, come avviene ogni volta, se è nato un nuovo '68. «Se la scuola non è più la cenerentola della politica dei governi, questo è anche perché gli studenti si sono fatti sentire. È accaduto anche sul tema della parità...». In generale, ricorda D'Alema, è sempre bene anche occuparsi un po' di politica, prima che, come diceva un vecchio slogan, «la politica si occupi di voi». Sulla guerra in Kosovo una domanda «pacifista» e una sola battuta: «Una parte della sinistra è pronta ad infiammarsi per un aereo americano, ma non così pronta a indignarsi di fronte a una squadra che stupra e uccide...».

ultimi anni risultati importanti, ora serve sostenere la domanda e ridurre il carico fiscale sul lavoro dipendente o sui pensionati».

Una delle parole chiave del vostro convegno è "occupazione", come collegarla alla flessibilità?

«Un flessibilità che asseconda il rapporto tra l'impresa e i mercati, tra l'impresa e la globalizzazione, tra l'impresa e la formazione del lavoro è una flessibilità necessaria. Non serve e non convince un'idea della flessibilità senza regole. A Fossa diciamo che ci sono ancora cose che si possono contrattare, ma che pensare di sospendere le leggi per tre anni nel Mezzogiorno sospendiamo i profitti delle imprese».

Ministri, economisti e sindacalisti si sono confrontati e anche distinti, oggi, cosa vi aspettate da domani?

«L'azione di Governo, naturalmente, ha di fronte a sé provvedimenti a breve termine, noi vorremmo riprendere una riflessione di natura, come si diceva una volta, un po' più strategica. Allargare un dibattito oltre i troppi innamoramenti di modelli stranieri di cui ognuno utilizza la parte che gli conviene».

La Cgil, si fa ispiratore di un cammino di Governo?

«Abbiamo soltanto avviato una riflessione alla quale intendiamo lavorare anche con le altre organizzazioni sindacali».

Anche con la Cisl che sembra essere lontana?

«Ci sono stati motivi di dissenso anche molto aspri. Se vogliamo riprendere a discutere, bisogna abbassare, da parte della Cisl, il tono della polemica che noi non abbiamo cercato».

Fe. Al.

FERNANDA ALVARO

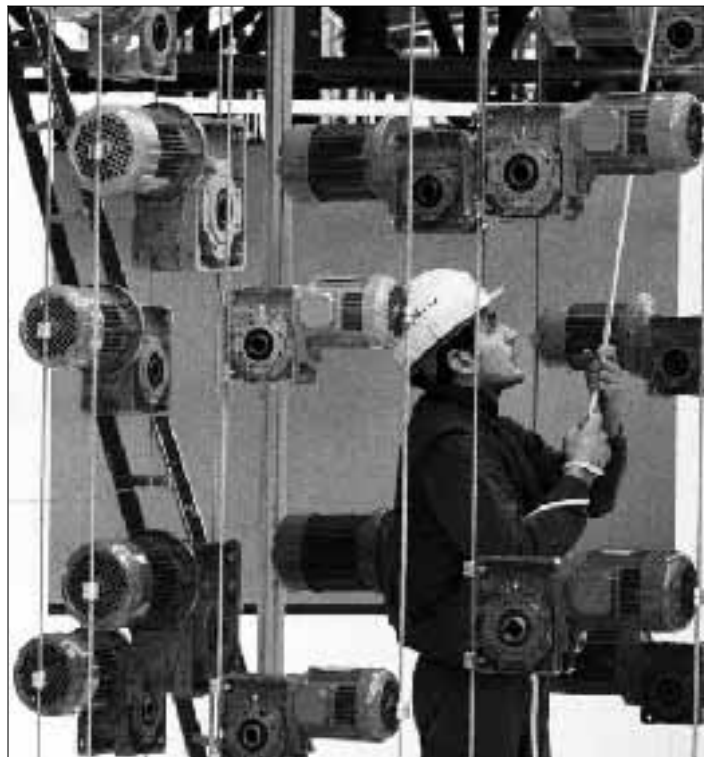
ROMA Chi seguirà la Cgil sul percorso che porta allo sviluppo, all'occupazione e alla competitività senza passare per la mera riduzione dei costi e la flessibilità senza diritti? La domanda non aspetta una risposta a breve termine, ma a sentire gli interventi di ministri, economisti e sindacalisti che ieri hanno partecipato al convegno organizzato dalla confederazione di Cofferati, anche il ministro Amato potrebbe far parte della squadra. Squadra nella quale sono chiamati a giocare anche «gli amici della Cisl», «questa discussione ha detto il segretario Cgil, concludendo il convegno e scusando "Sergio bloccato dal traffico aereo" - «vogliamo fare insieme alla Cisl e alla Uil».

Otto ore di relazioni e interventi inaugurati dal numero due di Corso d'Italia, Guglielmo Epifani. Tanto quanto basta per gettare fondamenta sostanziose per un dibattito che ieri è stato soltanto aperto. A Marcello Messori, economista, il compito di spiegare come la competitività italiana mantenuta a colpi di svalutazione, possa essere recuperata in altro modo. Ci sono due possibilità, ha spiegato il professore, la prima sostituisce la svalutazione ed è fatta di maggiore flessibilità in entrata e in uscita, di riduzione degli oneri fiscali per le imprese e riforma della previdenza. La seconda, invece, passa per il rafforzamento delle imprese innovative, liberalizzazioni, infrastrutture realizzate anche con il "project financing". Inutile dire che Messori e la Cgil optano per la seconda strada che però «non è da contrapporre alla prima, ma deve essere combinata». Flessibilità, dunque, da rifiutare? Sì, se presa a sé stante, senza valorizzazione del capitale umano perché

«chi entra nel mercato del lavoro flessibile con bassa scolarità non farà mai parte del battaglione tecnologico».

A un altro economista, Paolo Leon, il compito di tracciare invece il percorso che dovrebbe portare allo sviluppo del Mezzogiorno. Sviluppo «endogeno» per Leon, è la parola chiave perché da soli, «capitale e lavoro», non fanno più del 30% della crescita. Ma per l'economista il Governo non ha scelto questa strada, meglio, ha scelto questa e anche l'altra, quella della flessibilità. «Sono teorie diverse e non compatibili», dice Leon, che preferisce Patti territoriali e Contratti d'area alle leggi di incentivazione automatica, come la 488 «efficiente, ma non efficace». Flessibilità? «Quasi tutte le forme di flessibilità in discussione o già operative - spiega - straordinario, cassa integrazione, lavoro interinale, licenziabilità, sono legate alle necessità cicliche delle aziende e sono tutte contrarie allo sviluppo. Quando si applicano a tutto il territorio nazionale sono anche contrarie allo sviluppo del Mezzogiorno visto che disincentivano l'investimento in capacità fissa».

E Pietro Larizza? Il segretario della Uil è già pronto a essere tra i primi firmatari di quella che considera la «sfida del riformismo per la modernizzazione», lanciata ieri dal convegno della Cgil. Ma che sia una sfida «unitaria» per realizzare una grande piattaforma per un riformismo



europeo, laico, socialista, moderno e non nuovista. Un rapporto unitario che per Larizza «si può costruire sugli obiettivi, accettando le nostre diversità».

Una mattinata di economisti alla quale ha fatto da contraltare un pomeriggio di ministri. Con due eccezioni per Roberto Pizzuti, economista che ha ribadito la sua contrarietà al passaggio al sistema contributivo in tema pensionistico e Laura Pennacchi, responsabile della Consulta per le

politiche sociali del Ds. Pennacchi, tornando sulla riforma previdenziale che è «già stata fatta e manifesta la sua grande stabilità», ha però sottolineato che la riforma stessa ha un «momento di transizione troppo lungo».

Il «temuto» ministro del Tesoro, Giuliano Amato, potrebbe far parte della squadra se non altro perché «la Cgil è un po' casa mia», ma non soltanto. Perché sostiene che se di flessibilità c'è bisogno, non può soltanto essere

L'INTERVISTA

### Epifani: ecco che cosa proponiamo per essere veramente competitivi

ROMA Flessibilità «giusta», fisco «giusto», ma soprattutto qualità, ricerca, formazione. Non per «governare», ma per lavorare oltre le contingenze. E, possibilmente insieme a Uil e Cisl. Guglielmo Epifani, numero due della Cgil.

Epifani, quali sono per la Cgil i freni allo sviluppo, all'occupazione e alla competitività?

«Abbiamo sentito l'esistenza di uno scarto molto forte tra i veri problemi che frenano lo sviluppo e le ricette molto semplificate che vengono messe in campo. Sintetizzo quelli che sono per noi i nodi fondamentali: il primo riguarda la lentezza della fase di transizione di un Paese fortemente segnato dalla presenza pubblica e da una ristrettezza dei mercati al processo di liberalizzazione, di apertura alla concorrenza. Il secondo è tutto il tema della ricerca e dell'innovazione: restiamo un Paese con una bilancia tecnologica pochissima e per di più segnata dal fatto che in Italia la poca ricerca che si fa, la fa soltanto la mano pubblica. Il terzo punto è la manovra fiscale: si sono avuti negli

corrisponde, né più, né meno, che a dire: per tre anni sospendiamo i profitti delle imprese».

Ministri, economisti e sindacalisti si sono confrontati e anche distinti, oggi, cosa vi aspettate da domani?

«L'azione di Governo, naturalmente, ha di fronte a sé provvedimenti a breve termine, noi vorremmo riprendere una riflessione di natura, come si diceva una volta, un po' più strategica. Allargare un dibattito oltre i troppi innamoramenti di modelli stranieri di cui ognuno utilizza la parte che gli conviene».

La Cgil, si fa ispiratore di un cammino di Governo?

«Abbiamo soltanto avviato una riflessione alla quale intendiamo lavorare anche con le altre organizzazioni sindacali».

Anche con la Cisl che sembra essere lontana?

«Ci sono stati motivi di dissenso anche molto aspri. Se vogliamo riprendere a discutere, bisogna abbassare, da parte della Cisl, il tono della polemica che noi non abbiamo cercato».

Fe. Al.

SABATO

18

P  
R  
O  
G  
R  
A  
M  
M  
A

Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

ore 9.30  
FEDERAZIONE DS VIA DIVISIONE ACQUI, 127 MODENA  
Consiglio nazionale lavoratrici e lavoratori Ds  
con Cesare Salvi, Renzo Innocenti,  
Alfiero Grandi, Carlo Smuraglia  
ore 10.00  
PALACONAD  
Assemblea Nazionale degli amministratori  
e degli eletti Ds  
con Walter Vitali  
ore 14.30  
SALA IDEE IN CAMMINO  
Consiglio Nazionale dell'autonomia  
tematica Altrimondi  
con Donato Di Santo, Pietro Folena  
ore 18.00  
PIAZZA DEL VOLONTARIATO  
Minitennis, Torneo  
ore 18.00  
AREA VERDE  
Teatro Instabile: URG (animazione)

ore 18.00  
PALACONAD  
Europa: il futuro del Welfare  
con Renzo Imbeni, Enrico Morando, Pier Luigi  
Castagnetti; conduce Piero Sansonetti  
ore 19.00  
PIAZZA DEL VOLONTARIATO  
Torneo di biliardino  
ore 19.00 - 23.00  
SPAZIO BIMBI/NURSERY  
GIROGIROMONDO  
ore 20.30  
PALACONAD  
in diretta su maxi schermo dalla redazione  
nazionale de l'Unità il Direttore  
presenta "Il giornale di domani"  
ore 21.00  
PALACONAD  
Fare le riforme, consolidare il bipolarismo  
confronto tra Pietro Folena  
e Pierferdinando Casini

Ore 21.00  
BALERA  
Luca Milani  
ore 21.00  
PIAZZETTA FORNACI  
Rassegna Salvatore, proiezione del film Nirvana al termine  
incontro con Gabriele Salvatore,  
Maurizio Totti, Claudio Bisio  
ore 21.00  
EL BAILE  
Corso di ballo a seguire dj Flaco e El Tigre  
Ore 21.30  
ARCI E CIMI: Patagonia  
ore 21.30  
ARENA SX  
Madreblu (gratuito)

www.modena.pda.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26



◆ **I terroristi stavolta hanno preso di mira la città atomica nel sud del paese dove sorge il colosso che sforna turbine**

◆ **Nessuno ha rivendicato l'azione. Gli esperti dei servizi segreti sono certi si tratta dei fondamentalisti ceceni**

◆ **Circola la voce della sostituzione di Putin che pagherebbe la disfatta in Daghestan. Al suo posto Lebed o Nikolai Aksionenko**

## Quinto attentato in Russia, 18 morti

### Esplode un palazzo a Volgograd. Altri sei ordigni disinnescati a Mosca

I terroristi hanno colpito la Russia per la quinta volta. Hanno scelto Volgograd, città atomica nel profondo sud del paese, per ricordare ai russi che la strategia della tensione non si ferma. Un camion imbottito di tritolo ieri ha devastato una palazzina. I morti sono almeno 18, più di settanta i feriti alcuni dei quali in gravissime condizioni. La tremenda stagione di sangue che si è aperta nel regno di zar Boris ormai al tramonto ha già fatto 292 vittime in sole due settimane. La città presa di mira questa volta, è un centro nucleare. Qui sorge l'Atomash, il colosso industriale dell'epoca sovietica che sforna turbine per centrali nucleari e a soli 15 chilometri è ancora in costruzione una nuova centrale atomica per fortuna ancora priva di materiale fissile.

«La firma dell'attentato è sempre la stessa», hanno detto subito gli inquirenti. L'altro ieri era arrivata la rivendicazione di un sedicente Esercito di liberazione del Daghestan. Ieri nessuno si è attribuito la strage ma per gli 007 i responsabili sono sempre i ceceni.

I piani di sicurezza e il pugno duro promesso da Eltsin e Putin contro i guerriglieri che si addestrano nella repubblica indipendente non sono riusciti ancora a sconfiggere il terrorismo. Nemmeno Mosca è al sicuro. Blindata, anche ieri la città si è svegliata con una notizia agghiacciante. Altre sei bombe sono state trovate negli scantinati di anonimi palazzi della periferia. Avevano il timer programmato per far saltare in aria i casggiati dal 16 al 21 settembre. La polizia ha trovato oltre 3 tonnellate e mezzo di tritolo mischiato a zucchero in sacchi nascosti. La stessa miscela terribile che ha sbriciolato due palazzi moscoviti e fatto strage nel villaggio dei soldati russi in Daghestan. Controlli a tappeto, fermi, perquisizioni, non bastano a garantire la sicurezza. Lo stesso palazzo saltato in aria ieri era stato sorvegliato dagli agenti ha distrutto la facciata dell'edificio. I russi non si fidano delle promesse di protezione: fanno da soli, organizzando ronde di quartiere appoggiate da Putin e dai comunisti.

Boris Eltsin ha promesso al paese che la Russia ce la farà. «Abbiamo la forza e i mezzi per sconfiggere i terroristi», ha detto ieri. Putin ha riunito i suoi ministri e ha varato un nuovo piano: entro tre giorni sarà rafforzata la sicurezza di centrali nu-

cleari e luoghi pubblici. D'intesa con Eltsin ha ordinato di mettere in atto l'isolamento della Cecenia come promesso lunedì scorso, rafforzando i controlli alla frontiera. Un cordone sanitario per fermare i guerriglieri islamici che si addestrano a Grozni.

Ma il Cremlino sembra impotente di fronte alla sanguinosa sfida. Accusato dal Moskoski Komsomlets di essere il mandante delle stragi, ieri ha replicato con ira. «Sono solo menzogne infami». Si difendono anche i servizi segreti. Il capo dei comunisti Ziuganov non accusa direttamente Eltsin di essere il burattinaio del terrore, ma punta il dito sulla sua politica: «Il potere è disorganizzato, non ha nessuna politica sul Caucaso». Bisognava cacciare Eltsin nel maggio scorso, dice il leader del Pcusso accusando i deputati di non aver avuto il coraggio di votare l'impeachment contro il presidente. «Stanno facendo montare coscientemente la paura nel paese per arrivare alla proclamazione dello stato d'emergenza - ha ribadito anche ieri - vogliono paralizzare il potere legislativo e piazzare alla guida del paese il successore del presidente». Anche Stepashin, l'ex premier cacciato dal Cremlino ora alleato con il leader riformista Yavlinski, ha chiesto garanzie sul regolare svolgimento delle elezioni e la salvaguardia della democrazia.

Mosca aspetta altre bombe e teme colpi di mano. Si rincorrono voci di rimpasti e di dimissioni. Può saltare il premier Putin, si dice da giorni. Può pagare per tutti la disfatta del Cremlino nel Daghestan. Come successore, oltre Lebed, prende quota anche Nikolai Aksionenko, vice premier in ascesa. Potrebbe uscire di scena Voloshin, potente capo dell'amministrazione del Cremlino tirato in ballo per il Russiagate e per i contatti segreti con i capi della guerriglia cecena. Potrebbe uscire di scena lo stesso Eltsin, si dice ricordando la pessima salute del presidente accusato anche di corruzione. Secondo alcuni giornali il capo della Russia starebbe trattando con Primakov per ottenere l'impunità e cederli il posto. «Non ha intenzioni di dimettersi», ripete il suo staff. Eltsin ieri ha voluto dimostrarlo chiedendo al ministro degli Esteri Ivanov di lanciare il contrattacco all'Onu sul Russiagate. Ma è sotto assedio il vecchio presidente. Deve decidere in fretta le sue mosse. A Mosca il conto alla rovescia è cominciato. R.R.



I resti del palazzo dopo l'esplosione di Volgograd. S.Venyavsky/ Ap

USA

Albright: niente aiuti a Eltsin se continua la corruzione



■ Gli Usa non appoggeranno ulteriori aiuti multilaterali alla Russia se Mosca non metterà un freno alla corruzione dilagante nel Paese. Lo ha detto ieri il segretario di stato Usa Madeleine Albright. «Il governo del presidente Boris Eltsin deve perlomeno fare della lotta alla corruzione una priorità. Ab-

biamo detto chiaramente che non sosterranno ulteriori aiuti multilaterali alla Russia, a meno che non vengano introdotte adeguate misure di protezione» contro la corruzione, ha spiegato. La risposta del governo russo alla corruzione, ha proseguito Albright, «non è stata adeguata... il sistema legale russo non è sufficiente contro criminali con i giusti contatti». Il segretario di stato ha però respinto le accuse dei repubblicani al Congresso per i quali l'amministrazione Clinton «ha perso la Russia», in riferimento al recente scandalo finanziario del riciclaggio presso banche internazionali, tra cui la Bank of New York. «Cerchiamo di mantenere le proporzioni. È giusto concentrarsi sulla corruzione in Russia, ma non è che questa rappresenti l'intero quadro», ha detto Albright, ricordando i progressi fatti dalla Russia negli ultimi dieci anni. «Ci vuole tempo e pazienza», ha sottolineato.

SAN PIETROBURGO

E in serata torna la paura. 2 morti, ma per una fuga di gas



■ Grande paura a San Pietroburgo nella serata di ieri per un'esplosione in un edificio di otto piani che ha causato la morte di due persone. Nel clima di terrore nel quale ormai vive tutto il paese, il primo pensiero è stato che il terrorismo avesse colpito anche nella metropoli del Nord, ma poi si è fatta strada l'ipotesi di un'e-

splosione provocata da una fuga di gas. L'esplosione si è prodotta nella via Dvinskaja, nel quartiere del porto ed ha distrutto la tromba delle scale agli ultimi tre piani dell'immobile. Gli abitanti dell'edificio sono stati evacuati. L'esplosione è avvenuta alle 23:16 ora locale (le 21:16 in Italia), in uno degli appartamenti al numero 19 di via Dvinskaja. Le vittime sono due abitanti dell'edificio, che l'esplosione ha proiettato fuori dalla finestra del loro appartamento, al settimo piano. L'incendio sviluppatosi in seguito all'esplosione, che ha causato anche il ferimento di tre persone, è stato domato dai pompieri poco dopo mezzanotte. «È escluso un attacco terroristico», ha dichiarato il responsabile del ministero delle Situazioni di emergenza. Tuttavia, la polizia di San Pietroburgo ha affermato che la versione di una esplosione da fuga di gas non è definitiva e che si studiano anche altre ipotesi.

LO SCENARIO

## Berezovski al contrattacco

### Il voto russo appeso a un filo

ROSSELLA RIPERT

**C'** è un uomo che conta nei giorni tremendi della Russia insanguinata dalle stragi. Da ieri è passato al contrattacco. Si chiama Boris Berezovski. È il magnate d'oro delle privatizzazioni post comuniste, primo attore del clan del presidente, nel mirino dei magistrati svizzeri per un colossale storia di riciclaggio e di furto dei soldi di Aeroflot. Rischia la galera. Rischia di perdere il potere se tramonta, macchiata dall'infamante accusa di corruzione, la stella di Boris Eltsin. A Mosca c'è chi lo ha accusato di essere il potente burattinaio della strategia della tensione che sta sconvolgendo la Russia. Sarebbe lui, ha scritto il quotidiano Moskoski Komsomlets pubblicando le intercettazioni telefoniche, ad aver trattato

con i ribelli ceceni per finanziare la rivolta in Daghestan e le stragi di Mosca. Con un unico obiettivo: convincere il presidente a dichiarare lo stato di emergenza e a cancellare le elezioni del 19 dicembre.

È insorto contro le accuse lanciate dalla stampa, Berezovski. Ha sferrato il contrattacco politico. Ha sparato a zero sui capi dei servizi segreti, accusando indirettamente lo stesso premier Putin. Ha puntato il dito sugli ex premier. «Chi non ha fatto nulla per stabilizzare il Daghestan, ha tradito la Russia». Non è mia la colpa delle stragi, dice furioso l'uomo che aiutò la figlia del presidente, Tatiana, a far rieleggere il padre a capo del Cremlino. La colpa è di Stepashin, di Primakov. Fa terra bruciata, l'eminenza grigia del Cremlino, assolve solo un generale. Si chiama Lebed il «salvatore della patria». È

lui che il miliardario Berezovski vorrebbe come nuovo premier per difendere la Famiglia.

La lotta per il potere a Mosca è furibonda. Berezovski ha poco tempo per convincere Eltsin a fare il passo che tutti i russi temano: dichiarare lo stato di emergenza, dare il potere al generale che firmò la pace con i ceceni e cancellare in nome dell'ordine pubblico le elezioni politiche e presidenziali. Putin, se vincessero Berezovski, avrebbe le ore contate. L'oligarca vuole la sua testa. L'aspetta dal giorno della sua nomina quando Eltsin licenzierà Stepashin accusato di essere troppo debole nella difesa del clan del Cremlino. La stessa accusa sarebbe ora rivolta al premier venuto dai ranghi degli 007, fino ad ora contrarissimo all'introduzione dell'emergenza e allo stravolgimento dell'agenda elettorale. Anche ieri Putin ha confermato al sindaco di San Pie-

troburgo che la sua città potrà votare come Mosca per le municipali abbinate alle politiche del 19 dicembre, che non servono colpi di mano.

Oggi il senato russo dovrebbe affrontare il delicato problema dello Stato di emergenza. Il presidente della Camera Alta, Igor Stroiev, ha già fatto sapere che non ratificherà nessuna richiesta. Il partito anti-Berezovski cerca di resistere. La sua bandiera è la difesa delle elezioni politiche e presidenziali. Tra i suoi leader ci sono il sindaco di Mosca e l'ex capo del Kgb, Primakov. «Abbiamo stanato la belva, è ferita a morte, ha paura di perdere il potere», ha Luzhkov che l'altro ieri ha messo in guardia il presidente da ogni tentazione autoritaria.

Boris Eltsin sta decidendo il suo destino e quella della Russia. Domenica, ultimo giorno per indire ufficialmente le elezioni, do-

vrà far sapere il suo verdetto. «Le elezioni ci saranno», promette lo staff del Cremlino. Ma c'è chi giura che il presidente sta valutando anche l'ipotesi delle dimissioni, aprendo la strada ad un premier ad interim che potrebbe essere proprio il generale Lebed; c'è chi aspetta il suo imminente ricovero in ospedale già lunedì prossimo. Uscire di scena sarebbe una plateale ammissione di colpa nel settembre amaro del Russiagate e delle stragi. «Non vedo alcuna reale possibilità di dimissioni del presidente», ha detto il rappresentante del Cremlino alla Duma. Anche il clan è diviso sul suo destino. Il conto alla rovescia è cominciato. Eltsin ha 72 ore per decidere. Se scegliere il partito di Berezovski o quello di chi, con Luzhkov e Primakov, è pronto a concedergli l'immunità in cambio della salvezza della giovane democrazia russa.

MODENA - PONTE ALTO 2-27 SETTEMBRE '99

# festa

nazionale de l'Unità '99

www.modena.pds.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924/26







◆ **Pioggia di smentite del Cavaliere che annuncia: «Un accordo è possibile ma rispettando i principi di libertà»**

◆ **«La legge in vigore a Madrid va bene per quanto riguarda la tv pubblica ma su quella privata è arretrata»**

# Spot, ora Berlusconi prova a fare il moderato

## I Ds attaccano: «Marcia indietro sulla Spagna»

ROMA Sulla par condicio «non metto paletti, non ci sono stati diktat né ricatti», ma il ddl del governo «è liberticida». Quindi, un accordo tra governo e opposizione è possibile, ma a patto «che vengano rispettati i principi di libertà». Arrivato a Montecitorio, nel giorno del discorso di Prodi Silvio Berlusconi usa toni distensivi. E fa una smentita dietro l'altra: mai detto che non voglio trattare con chi intende stragolarmi; mai detto che in tutti gli altri paesi gli spot sono liberi e mai evocato la Spagna, «per quanto riguarda la televisione pubblica, Madrid è avanti ma per quanto riguarda la tv privata la Spagna è arretrata e non credo debba essere presa ad esempio». E soprattutto: mai chiesto di ritirare il ddl, «noi vo-

gliamo aprire la discussione in un clima sereno che non è quello delle invettive e dei toni cruenti». Per Berlusconi, insomma, è possibile raggiungere un accordo, ma questo non potrà andare molto lontano dal fatto che «all'opposizione debbano essere riservati gli stessi spazi che la televisione pubblica destina alla maggioranza». Parole in sintonia con il discorso che il Cavaliere ha tenuto a fare a Montecitorio al posto del capogruppo di Forza Italia Pisanu nel dibattito aperto dopo il saluto del presidente della commissione Ue. Narrano che sia voluto scendere in campo in prima persona per rimarcare il voto favorevole espresso anche dall'opposizione a Strasburgo, dal mo-

mento che nel discorso di Prodi la cosa gli era parso che fosse restata un po' in ombra. E, comunque, è chiaro che le parole sulla par condicio si inquadrano in una strategia complessiva del Cavaliere volta ad accreditare sempre di più la linea di Forza Italia come quella della moderazione e della responsabilità istituzionale. Ecco perché più volte a margine del dibattito in aula il leader del Polo ha tenuto a precisare che quando si condividono i programmi ci possono essere voti comuni tra maggioranza e opposizione. E a questo proposito ha ricordato anche le scelte già fatte dal Polo

sulla politica internazionale. Ma il nodo par condicio, tra smentite e precisazioni, continua a gravare come un macigno. Dura la replica dei Ds. Di «clamorosa marcia indietro» parla il coordinatore della segreteria dei Ds, Pietro Folena. «Tutti hanno sentito Berlusconi in tv parlare del modello spagnolo - osserva il numero due di Botteghe oscure - la verità è che appena si ragiona fuori d'Italia si ragiona di riforme molto simili a quella italiana e perché ci tacciano quest'ultima di caratteri liberticidi significa che Aznar è liberticida... Quel che i Ds vogliono non è attizzare

polemiche, ma garantire che ci sia una evra parità». Dello stesso tono la replica del presidente dei deputati Ds, Fabio Mussi: «Registriamo - osserva - che Berlusconi non è più d'accordo con se stesso. A proposito del modello spagnolo si è dichiarato disposto ad accettarlo perché meritocratico. Lo hanno sentito in molti e ne hanno parlato giornali e tv. Non può essere colpa della dattilografia come per il discorso di Pili in Sardegna. Ora invece Berlusconi dice di non aver mai evocato la Spagna...». «Ciò che è chiaro - conclude Mussi - è che in nessun grande paese europeo sono previsti spot a pagamento nelle televisioni private. E l'Italia si adeguerà all'Europa».



Silvio Berlusconi e sotto, a sinistra Casini, a destra Vita e Confalonieri Monteforte/Ansa

**PAR CONDICIO**

## Confalonieri: dico no ai messaggi gratis in tv

DALL'INVIATO RAFFAELE CAPITANI

MODENA Il titolo è di quelli impegnativi, «la società dell'informazione», ma tutti si aspettano, più terra a terra, di sentire parlare di par condicio e di capire se nelle ultime ore i contendenti hanno riposto le spade. Ma c'è anche l'altro capitolo che proprio mercoledì sera si è aperto in piena festa de «l'Unità»: la lite fra la ministra Giovanna Melandri e il presidente della Rai Roberto Zaccaria, sugli standard di qualità della Tv pubblica.

Sulla legge per la par condicio Vita ha osservato che il testo del governo è «buono», ma può essere cambiato e migliorato. A patto però che «non sia snaturato» nei suoi contenuti e cioè sia mantenuta ben distinta la propaganda elettorale dagli spot elettorali. Fra i punti da modificare egli ha indicato la necessità di «trovare una normativa differenziata per le tv locali».

Attorno al tavolo esperti e protagonisti della televisione privata e pubblica: il sottosegretario alle poste e telecomunicazioni Vincenzo Vita, Fedele Confalonieri presidente delle Tv di Mediaset, Franco Bassanini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Pierluigi Celli, direttore della Rai. A condurre la discussione c'era Giuseppe Giulietti, responsabile per i Ds delle politiche della comunicazione.

Sulla par condicio Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, è stato molto sincero. «Noi siamo perché gli spot li paghiamo. Quello che spero è che non allaghino la televisione nostra, ma anche quella Rai, di spot gratuiti». Ottimista sulla possibilità di un accordo? Confalonieri non si è sbilanciato: «Sarebbe bello saperlo, ma allora giochiamo al superenalotto». A Confalonieri ha risposto a stretto giro di posta il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Franco Bassanini. «Io sono contrario a inondare di spot politici le case dei cittadini e a imbottire le loro teste. Questi hanno bisogno di poter giudicare e quindi poter vedere a confronto i programmi e le opinioni». Sulla legge della par condicio Bassanini è stato molto chiaro: «Meglio se si riesce a farla sulla base di un largo consenso, se no la regola è quella della maggioranza».

Pierluigi Celli, direttore Rai, è intervenuto sui nuovi scenari dimercato europeo e mondiali. Ha ricordato che le recenti concentrazioni nel settore portano a gruppi di grandi dimensioni nei cui confronti sia la Rai che Mediaset «sono piccoli». Per questo si è dichiarato scettico sulla possibilità di nascita di un terzo polo in Italia «se non come dipendenza di uno degli attuali poli». Per costruire un terzo Polo bisogna guardare oltre l'Italia. «Non mi preoccupa Murdoch. Importante è che le regole del gioco siano chiare e in questo paese non lo sono».



«Quando Ciampi dice qualcosa al Polo è evidente che trova antenne più sensibili che in passato. Io non rinuncio ad esplorare le strade possibili. E, comunque, non può essere il Polo a sottrarsi al confronto sulle regole, la responsabilità se non si arriva da nessuna parte deve essere della sinistra e delle sue divisioni. Ma certamente non dovrà essere nostra, perché sarebbe una scelta autolesionista. Il Polo ha subito un processo di trasformazione genetica, di cui io rivendico anche al Ccd gran parte del merito. Questo processo di trasformazione, dopo l'elezione di Ciampi e il voto di Strasburgo, facciamo meglio sempre di più con il confronto sulle regole».

L'INTERVISTA ■ PIERFERDINANDO CASINI, segretario del Ccd

## «Dire no al dialogo sarebbe autolesionista»

PAOLA SACCHI

ROMA Dopo il metodo Ciampi, il metodo Prodi. All'indomani dell'elezione alla presidenza Ue dell'ex premier italiano, il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini, in un'intervista a «l'Unità», auspica che anche l'ampia convergenza tra maggioranza e opposizione raggiunta nel voto di Strasburgo possa deporre a favore del dialogo sulle riforme. Almeno «di quelle possibili». Dura opposizione al governo, ma il centrodestra sarebbe «autolesionista» se si sottraesse al dialogo, «se naufraga la colpa dovrà essere di altri». Lei, on, Casini, è stato nel centrodestra della ripresa del dialogo. Ma il percorso appare ancora molto tortuoso. «Il cammino è tortuoso. Gli ostacoli sono tanti, per cui bisogna bonificare il terreno e bisogna farlo con un'opera paziente. Ma, intanto, non si può non sottolineare che con il dibattito parlamentare di oggi (ieri ndr) e il voto al Parlamento europeo su Prodi maggioranza e opposizione hanno compiuto una rigorosa difesa comune sul piano istituzionale dell'Europa e del ruolo dell'Italia in Europa. Ritengo per questo molto significativo l'intervento a Montecitorio di Berlusconi, che pure

nei confronti di Prodi non ha mai nascosto una certa vis polemica. Certo, sulle riforme il terreno continua a restare un po' minato. Però io penso che siano maturati dei segnali di disponibilità. Noi vorremmo capire se la sinistra è compatta. Qualcuno rimprovera a Berlusconi i toni di ieri (l'altro ieri ndr)...». Ha parlato anche di referendum, se passa questo disegno di legge... «Ma chi è stato a dare fuoco alle polveri sono stati Mussi e Angius. Sulla par condicio noi siamo disponibili a parlare, per sederci al tavolo non avanziamo la pregiudiziale che il ddl sia rimesso, però non possiamo neanche accettare il metodo sul quale si è andati avanti. C'era una legge sul conflitto di interessi approvata all'unanimità ed è stata rimessa in discussione. C'è stato un risultato alle elezioni europee all'indomani del quale è nato il problema della par condicio... Ora, francamente, che Berlusconi sia proprietario di Mediaset lo si sa da un pezzo, ma se i Ds impiegano i mezzi che hanno per mantenere i funzionari e Fi per fare gli spot è anche un problema di scelte. Non si può pensare di regolare tutto sulla logica dei divieti e delle proibizioni. Su questo vedo che ci sono anche contraddizioni a sinistra. La materia insomma è molto delicata. Proprio per questo non la si può affrontare con irrigidimenti da

una parte e dall'altra. Tantomeno con i referendum... «È chiaro che davanti ad una legge fatta a maggioranza si chiede il referendum. Ma su una materia così delicata non si può arrivare a votare una legge a maggioranza, c'è una deontologia che impone un ampio schieramento. Oltretutto, secondo me, una soluzione si può trovare...». Quale? «Ad esempio, si possono tenere gli spot a pagamento per le tv private, gli spot gratuiti per tutti sulla tv pubblica e poi si può trovare una forma di compensazione tra i partiti maggiori e minori. Io guido una formazione minore, ma ritengo francamente che la parità tra le forze politiche sia sbagliata. Bisogna ovviamente tener conto della rappresentanza che le forze politiche hanno nel paese. Poi, questa va coniugata con la opportunità che si deve dare alle forze minori di crescere».

«È chiaro che un distinguo anche abbastanza netto nel Polo c'è. «È chiaro che c'è un diverso grado previsionale: c'è chi è più ottimista e chi più pessimista. Mettiamola così: io sono ottimista, Fini pessimista e Berlusconi, direi, realista». Dal vertice del Polo di Strasburgo cosa è venuto fuori sulla legge elettorale? «Che bisogna riflettere attentamente. Noi vogliamo una legge elettorale che dia stabilità ai governi, che eviti il ricatto dei partiti minori, che eviti i rialtoni. Ci sono diversi modi per garantire il bipolarismo». Lei è stato il più aperto sul doppio turno di collegio. Gli altri? «Io sono stato il più aperto perché sono convinto che certi stereotipi di cui

eravamo convinti per cui il doppio turno favorisce la sinistra oggi sono fortemente rimessi in discussione dai risultati elettorali». Intanto, però l'ostruzionismo che il Polo sta facendo su vari temi in Parlamento certamente non favorisce quel clima di distensione utile alle riforme. «Ma noi siamo sul doppio binario. Chi parla come me di regole del gioco non intende assolutamente attenuare la sua opposizione al governo. Noi siamo per un'opposizione durissima, forte su tanti temi che riguardano la quotidianità dell'azione di governo». Ma ora che a chiedere le riforme è un presidente come Ciampi, eletto con il concorso determinante del Polo, è chiaro che il centrodestra si trova in una posizione diversa. Insomma, non vi sentite caricati di maggiore responsabilità? «Quando Ciampi dice qualcosa al Polo è evidente che trova antenne più sensibili che in passato. Io non rinuncio ad esplorare le strade possibili. E, comunque, non può essere il Polo a sottrarsi al confronto sulle regole, la responsabilità se non si arriva da nessuna parte deve essere della sinistra e delle sue divisioni. Ma certamente non dovrà essere nostra, perché sarebbe una scelta autolesionista. Il Polo ha subito un processo di trasformazione genetica, di cui io rivendico anche al Ccd gran parte del merito. Questo processo di trasformazione, dopo l'elezione di Ciampi e il voto di Strasburgo, facciamo meglio sempre di più con il confronto sulle regole».



**Per le riforme il terreno resta minato, ma ci sono dei segnali positivi**

mentale, che Berlusconi sia proprietario di Mediaset lo si sa da un pezzo, ma se i Ds impiegano i mezzi che hanno per mantenere i funzionari e Fi per fare gli spot è anche un problema di scelte. Non si può pensare di regolare tutto sulla logica dei divieti e delle proibizioni. Su questo vedo che ci sono anche contraddizioni a sinistra. La materia insomma è molto delicata. Proprio per questo non la si può affrontare con irrigidimenti da

## «Scalfaro registrava i colloqui con i suoi ospiti»

Panorama «rivela» fatto già noto. Dal Colle Gifuni precisa: nessuna violazione

ROMA Durante il suo settennato, l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro registrava su nastro magnetico alcuni dei colloqui con i suoi ospiti che si svolgevano nello studio presidenziale alla Palazzina. Il fatto, noto per altro da lungo tempo, ritorna in un servizio che appare sul prossimo numero di Panorama, nel quale l'ex presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre solleva alcuni interrogativi sulla legittimità di queste registrazioni. «Non è chiaro - scrive Panorama - se gli interlocutori fossero avvertiti esplicitamente che le loro parole sarebbero state memorizzate su nastri. Né sono chiari i criteri con i quali l'ex

capo dello Stato decideva chi e che cosa registrare». Baldassarre a sua volta ricorda di essere stato ricevuto al Quirinale più di una volta da Scalfaro e afferma: «Non ho visto microfoni. Chi parlava col capo dello Stato doveva essere avvertito delle registrazioni, altrimenti sarebbe stata violata la privacy». Sull'argomento Panorama riporta una dichiarazione del segretario generale della Presidenza della Repubblica Gaetano Gifuni secondo il quale quando i colloqui venivano registrati l'apparato di registrazione era sempre «in piena visibilità e gli interlocutori erano sempre consapevoli che gli interventi veni-

vano registrati». La prassi di registrare almeno alcuni degli incontri privati del presidente della repubblica fu inaugurata da Scalfaro dopo la caduta del governo Berlusconi. Durante le consultazioni che seguirono all'uscita della Lega dalla coalizione di centrodestra, quando fu chiaro che si andava verso la costituzione di quello che fu poi il governo Dini, il leader del Polo gridò al tradimento del mandato popolare accusando in particolare Scalfaro di averlo aggirato con una promessa di elezioni (secondo il cavaliere il presidente della repubblica si era addirittura intrattenuto con lui, calendari al-

la mano, sulle possibili date delle elezioni anticipate) poi non mantenuta. Il Quirinale smentì con fermezza la ricostruzione fatta da Berlusconi di quel colloquio e fece sapere che da allora in avanti, a scanso di equivoci, alcuni colloqui sarebbero stati registrati. «Il materiale riguardante le registrazioni (nastri e supporti cartacei) viene conservato presso l'archivio storico della presidenza della Repubblica», afferma Gifuni, che fu al fianco di Scalfaro per tutto il settennato ed è stato riconfermato nel ruolo di segretario generale da Ciampi. Le registrazioni si riferiscono, precisa Gifuni, «ai mes-

saggi, alle dichiarazioni, alle conferenze stampa, alle interviste, agli interventi pronunciati in occasione di udienze collegiali che si tenevano nei saloni del Quirinale, oppure nella sala delle udienze situata nella cosiddetta Manica lunga, o ancora quelle (meno numerose) nello studio presidenziale alla Palazzina». Inoltre Panorama riferisce che Marianna Scalfaro, la figlia dell'ex presidente che condivise con discrezione i sette anni del padre al Quirinale sta consultando la documentazione del settennato, comprese le copie delle bobine, per un progetto relativo alle memorie del padre.

**Festa nazionale de l'Unità**  
Modena 18 settembre '99, ore 10 - Sala PalaConad

**ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE AMMINISTRATRICI E DEGLI AMMINISTRATORI LOCALI DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA**

Introduce  
**Walter Vitali**  
responsabile Autonomie Locali DS





## Parassiti

La zecca  
dei raccoglitori  
di funghi

L'estate ha portato alla ribalta la zecca e una pericolosa malattia, la rickettsiosi. Ma chi immagina questo parassita solo in ambientazioni campagnole, o annidate nella pelliccia dei cani, sbaglia. Ignari cercatori di funghi, dopo le prime piogge di fine stagione si possono imbatte nella «zecca del bosco» cui è associata una malattia - la borreliosi - che, se non curata, può portare manifestazioni gravi, come paralisi, distacco della retina, meningite e demenza. Il nome scientifico di questo parassita, che ama climi fresco-umidi, è «Ixodes ricinus» ed è difficile distinguerla dalla «sorella» caninase non si è armati di microscopio. «Climi piovosi sono favorevoli alla diffusione di Ixodes ricinus», spiega Michele Maroli, parassitologo dell'Istituto Superiore di Sanità. «La specie - spiega Maroli - è poco resistente alla disidratazione: la sopravvivenza è di pochi giorni quando l'umidità scende sotto del 50%. Le regioni d'elezione in Italia per la diffusione della borreliosi, sono Friuli Venezia Giulia, Veneto, Liguria e Trentino Alto Adige, che raccolgono il 91,1% dei casi accertati in Italia. «Non è possibile avere un quadro certo sulla casistica dell'borreliosi - spiega Maroli - tuttavia, come risulta da una recente rassegna di Marina Cinco (Università di Trieste) in Italia, dal 1983 al 1996 sono stati accertati in tutto 1324 casi. Le larve della «zecca del bosco» si annidano nei piccoli roditori che gronzolano nei sottobosco, e che sono la principale fonte dell'infezione. La borreliosi è nota anche come malattia di Lyme, dal nome della città del Connecticut dove si manifestò nel '75 una misteriosa diffusione di artrite cronica, manifestazione della malattia.

## IN BOCCA AL LUPO

## Basta un'aspirina per salvare il rinoceronte dall'estinzione

BARBARA GALLAVOTTI

Prima vista non sembra proprio che abbiano bisogno di protezione: i rinoceronti delle due specie africane, il rinoceronte nero e quello bianco, pesano anche 3,5 tonnellate e il più lungo dei loro due corni può raggiungere 1,5 metri. E non hanno una morbida pelliccia o splendidi zanne che possano fare gola all'uomo. Eppure sulla loro pelle si ripercuotono le violente passioni di chi spera nel potere terapeutico del loro corno, di chi sfida la pena di morte per uccidere un esemplare, di chi tenta di sottrarli all'estinzione.

All'inizio del '900 si calcola che nelle praterie africane pascolassero circa 1 milione di rinoceronti neri. Nei decenni successivi però i giganteschi erbivori divennero bersaglio di cacciatori e di agricoltori alla ricerca di nuovi terreni e oggi ne sopravviverebbero appena 2600 esemplari. Ancora più disperata sembrava essere la situazione del rinoceronte bianco, il quale deve il suo nome al labbro largo e squadrato; questo è definito in lingua boera «wilde», parola erroneamente intesa come «white». Agli inizi del secolo la sottospecie di rinoceronte bianco che occupava l'Africa meridionale fu considerata estinta, anche se fortunatamente più tardi ne fu scoperta una

popolazione residua di circa 100 individui. L'altra sottospecie, tipica dell'Africa centrale, nel 1984 era ridotta a 11 esemplari.

Il destino del grosso erbivoro, che pure non aveva nemici oltre all'uomo, pareva segnato, ma si verificò un fatto nuovo: l'emergere di una sempre più diffusa «coscienza ecologica». Nel 1961 il giovanissimo Wwf lanciò il suo primo appello per le specie in pericolo e lo fece con un fascicolo che recava un rinoceronte nero in copertina. Dal 1962 a oggi la medesima associazione ha investito più di 40 miliardi di lire nella salvaguardia di questo animale. Non si è trattato solo di combattere i cacciatori «sportivi», destinati fortunatamente a diminuire, né di contendere terreno a popolazioni sempre più numerose.

A suscitare irrefrenabili passioni sono infatti i corni dei rinoceronti, costituiti principalmente da cheratina e omologhi a un fascio di peli fusi. Tra le prime cause di tanta concupiscenza vi è la medicina tradizionale cinese, la quale costruisce i suoi farmaci mescolando sostanze dal forte potere evocativo con altre dotate di una effettiva capacità terapeutica. Così

contro l'impotenza è molto quotato il brodo ottenuto con il pene di tigre, ma anche il corno di rinoceronte è assai apprezzato. Inoltre quest'ultimo viene utilizzato come antipiretico e in Corea del Sud è ricercato persino come cura contro l'Aids. «Purtroppo da recenti studi sembrerebbe che il corno dei rinoceronti sia effettivamente utile contro la febbre», spiega Massimiliano Rocco, responsabile dell'ufficio italiano di Traffic, la sezione del Wwf che si occupa del commercio di specie selvatiche, «nulla più di quanto possa fare un'aspirina, ma è difficile contrastare una tradizione millenaria, specialmente se è parzialmente efficace». Oggi in Asia il corno di rinoceronte è valutato circa 100 milioni di lire al chilo e gli spiccioli di questo enorme mercato sono più che sufficienti perché i cacciatori di frodo delle povere popolazioni africane accettino il rischio di pene terribili.

Negli ultimi decenni questi animali hanno trovato sempre più alleati. In primo luogo nei paesi africani è cresciuta la consapevolezza dell'enorme valore, anche economico, delle riserve naturali e molti governi sono seriamente impegnati nella salvaguardia delle specie a rischio (oggi chi uccide un rino-

ceronte può incorrere nella condanna capitale). Inoltre recentemente alcuni paesi, fra i quali gli USA, hanno previsto severe sanzioni economiche per le nazioni che ammettono il commercio di corni di rinoceronte.

Grazie a tali sforzi la sottospecie meridionale dei rinoceronti bianchi è in ripresa e conta circa 7000 individui. Purtroppo però la sottospecie settentrionale è ridotta a 32 esemplari ed è pure molto critica la situazione del rinoceronte nero. Per scongiurare il bracconaggio si è pensato anche di segare il corno agli animali, rendendo inutile la loro uccisione. «Purtroppo non si è rivelato uno strumento efficace», spiega Massimiliano Rocco, «infatti il corno serve alle madri per difendere i piccoli da predatori come i grandi felini e senza di esso difficilmente riescono ad allevare la prole. Inoltre gli animali senza corno spesso sono uccisi ugualmente, perché i cacciatori non vogliono rischiare di seguirne le tracce una seconda volta». A tutt'oggi dunque l'arma migliore per salvare i rinoceronti è reprimere il commercio delle loro parti, anche intercettando tramite test chimici i prodotti di medicina orientale che le contengono.

## NUCLEARE



## In cerca delle tracce radioattive di Chernobyl

Alcuni tecnici misurano la radioattività del terreno al villaggio di Kopachi, 6 chilometri dall'impianto nucleare di Chernobyl dove nel 1986 avvenne uno dei più gravi disastri ambientali. 23 laboratori radiologici mobili provenienti da 12 paesi europei prendono parte a

questi test. La nube radioattiva che si spriogno dall'impianto di Chernobyl viaggiò su tutta l'Europa. È proprio di questi giorni la notizia che alcune sue tracce sono ancora presenti sul ghiacciaio del Calderone, sul Gran Sasso d'Italia, la vetta più alta dell'Appennino. A

2.914 metri è stato trovato, infatti, del Cesio 137, un isotopo radioattivo di origine artificiale depositatosi dopo il passaggio della nube di Chernobyl. Queste ricerche verranno approfondite nel corso della spedizione «Roma 2000».

## Archeo vendemmia

Strani vitigni del passato  
A Pompei si brinda  
con il vino di 2000 anni fa

VICHİ DE MARCHI



Là dove arrivarono lava e lapilli c'erano orti e campi a cingere l'opulenta Pompei. I medici ricorrevano alle erbe e ai semi per alleviare le fatiche dei pompeiani, popolo dedito all'agricoltura e ai commerci. Porro e menta per bloccare il sangue dal naso, papavero per fare sonni tranquilli, semi di cedro per attenuare la nausea delle donne incinte. E poi il vino che, se non scorreva a fiumi, certo era intenso come lo è il sole di quelle terre. L'oste Euximo e tanti altri vendemmiarono per anni e anni. La nobile e ricca famiglia degli Arrii il suo vino lo produceva con tanto di etichetta «Arrianum». Questo succedeva sino all'agosto del 79 a.C. sino a quando Pompei morì sepolta dalla lava. Oggi, duemila anni dopo, torna la stagione della vendemmia. Ma torna nel più grande museo all'aperto del mondo. Non più osti e patrizi ma un Soprintendente, Giovanni Guzzo e un produttore di vini pregiati (Falanghina, Greco di Tufo, ecc), Piero Mastroberardino, a dare il primo taglio, lo scorso martedì nei pressi dell'Anfiteatro, ai grappoli della vite che, di nuovo, cingono Pompei. Nessun dono della natura ma il farsi di un progetto che tenta di riprodurre la vita com'era al tempo dell'eruzione vulcanica.

Nella grande area archeologica messa a dura prova dal calpestio continuo di migliaia di visitatori, dall'incuria di decenni e dagli insulti del tempo, il riscatto di Pompei passa anche attraverso le forme di vita che un tempo l'animavano. Punto di partenza è l'accordo stipulato tra la soprintendenza archeologica autonoma di Pompei e il produttore vitivinicolo Mastroberardino, intesa tra pubblico e privato come si vorrebbe per la gestione dei beni culturali. L'impegno è quello di coltivare vite e produrre vino nei luoghi dove lo facevano i pompeiani di due millenni fa utilizzando le stesse attrezzature e procedure di coltivazione dell'antichità in modo «ecocompatibile» con l'attuale tessuto archeologico. Il tutto «controllato» da Annamaria Ciarallo, responsabile del laboratorio di ricerche archeoambientali della soprintendenza e depositaria dei segreti degli antichi vitigni. Accanto alla «Casa della nave Europa», là dove

stanno risorgendo i vigneti, sono stati individuati i calchi di 500 diverse radici di vite. Filari disposti a un metro e mezzo di distanza l'uno dall'altro, tutti rivolti a Nord-Sud perché il buon vino vesuviano aveva bisogno, per farsi, di sole e vento. E diversa era la tecnica di coltivazione se si stava in alto, o in piano; in collina, hanno scoperto gli studiosi, c'erano i pergolati, in pianura i filari, tenuti ben alti, «spostati» con altre piante per evitare l'umidità.

Per questa prima vendemmia ben poche bottiglie si riempiranno, sufficienti appena per un brindisi inaugurale. Ma la degustazione servirà per misurare qualità e possibilità produttive degli antichi vigneti «clonati» nell'ettaro messo a disposizione dalla soprintendenza. La Mastroberardino verserà un canone d'affitto per le terre da coltivare e pagherà una percentuale (il 10 per cento) sul prezzo delle vendite; vendite che, se certo non renderanno ricco il suo produttore ne amplificheranno, con un ritorno d'immagine, il buon nome.

Per la Soprintendenza di Pompei si tratta di un'operazione che mescola più progetti. Il primo, e più immediato, è quello di riportare l'antico insediamento all'attenzione generale attraverso iniziative non spettacolari ma piene di contenuto anche culturale senza nulla togliere alle mode del momento di eserciti di buongustai che si improvvisano sommelier, e che per questo, potrebbero essere attratti da Pompei e dai suoi vigneti. «Iniziativa come queste - dice il Soprintendente Guzzo - hanno uno scarso impatto ambientale, consentono di ripristinare ciò che con il tempo è andato perduto e, in prospettiva, offrono opportunità di lavoro in più». L'altro progetto unisce, idealmente, la vendemmia all'attività di studi pompeiani condotta da decenni da ricercatori di tutto il mondo. Obiettivo: «riprodurre» la città antica. Flora, fauna, utensili da lavoro e macchinari (compreso il torchio vinario usato un tempo in queste zone). Un patrimonio ricchissimo riassunto nella bellissima mostra «Homo faber» inaugurata a Napoli la scorsa primavera. Homo faber che, anche con l'aiuto di qualche buon sponsor, Pompei tenta di resuscitare.

## Clima

## Le nubi combatteranno l'effetto serra?

SANDRO FUZZI

Dal 13 al 17 Settembre si è tenuta presso il Centro Congressi dell'Area di Ricerca del C.N.R. di Bologna l'assemblea plenaria del Progetto IGAC (International Global Atmospheric Chemistry), che ha come obiettivi primari lo studio dei processi che determinano i cambiamenti nella composizione dell'atmosfera, le interazioni con la biosfera e l'uomo ed i cambiamenti climatici. Tutti i maggiori esperti a livello mondiale in rappresentanza di 38 Paesi di tutti i 5 continenti erano presenti alla Conferenza, e fra questi il Prof. Paul Crutzen, Premio Nobel per la Chimica 1995 per i suoi studi sui processi che causano il «buco dell'ozono». Durante la Conferenza si sono discussi risultati più recenti della ricerca e gli sviluppi futuri di queste tematiche di primario interesse per il futuro dell'ambiente e dell'umanità stessa. Proprio in questi giorni si sta assistendo al ristabilirsi del «buco dell'ozono» sull'Antartide causato, come noto, dalla presenza in atmosfera dei clorofluorocarburi (CFC), composti la cui limitazione è stata concordata a livello internazionale con il Protocollo di Montreal. Nonostante ciò, i CFC sono composti a lunga persistenza in atmosfera e continueranno ancora per decenni a causare la distruzione dell'ozono stratosferico, fenomeno che fra l'altro si sta estendendo dall'Antartide alle medie latitudini e sul Polo Nord. Lo strato di ozono localizzato nella stratosfera fra i 15 e i 40 km di altezza scher-

ma la superficie terrestre dalla radiazione solare ultravioletta che può avere effetti mutageni sugli organismi viventi. Per i prossimi decenni è quindi previsto un aumento del livello di radiazione ultravioletta sulla Terra, fino a che lo strato di ozono stratosferico non si ricostituirà, sempre che il programma di riduzione delle emissioni dei CFC concordato a Montreal venga rispettato.

Mentre l'ozono sta diminuendo nella stratosfera, si assiste contemporaneamente ad un suo aumento nella troposfera, lo strato di atmosfera più prossimo al suolo. L'aumento della concentrazione di ozono nella troposfera è causato dalla reazione chimica fra ossidi di azoto (NOx) e composti organici volatili (COV) emessi da varie sorgenti antropiche. L'aumento della concentrazione di ozono troposferico è anch'esso un fenomeno a scala globale, come recenti immagini da satellite ben testimoniano.

Tre sorgenti principali di ozono appaiono da queste immagini elaborate dalla NASA: i paesi industrializzati del Nord America e dell'Europa ed il Sud-Est Asiatico, dove la Cina sta conoscendo una fortissima crescita economica e demografica. L'ozono troposferico è anche un gas che assorbe la radiazione infrarossa e contribuisce quindi all'effetto serra al pari di altri gas quali l'anidride carbonica (CO2) il metano (CH4), il protossido di azoto (N2O) ed i CFC.

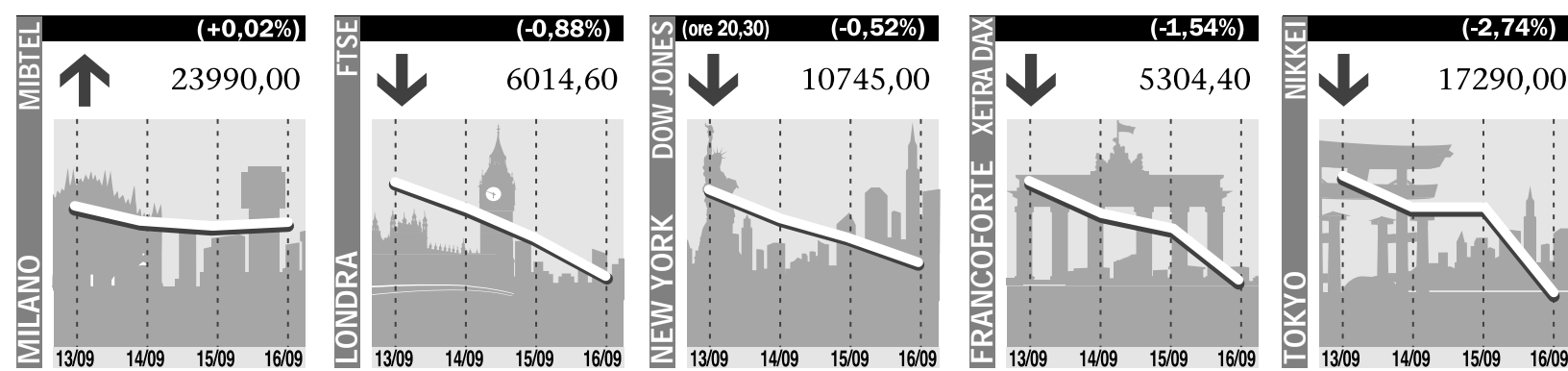
Da alcuni anni a questa parte la ricerca sui cambiamenti climatici è in forte espansione e nel prossimo anno è prevista la pubblicazione del nuovo rapporto sul clima a cura del Programma Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP) e dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale (OMM). Molti dei partecipanti alla Conferenza di Bologna sono coinvolti nella stesura di questo rapporto. Dalla pubblicazione del precedente rapporto sul clima nel 1995 la ricerca ha fatto enormi progressi e prodotto nuovi ed importanti risultati, primo fra tutti una migliore definizione dell'effetto delle particelle atmosferiche e delle nubi sul clima. Le particelle atmosferiche e le nubi riflettendo la radiazione solare causano un raffreddamento del clima della terra, con un effetto quindi di segno opposto a quello causato dai gas serra. Questo fenomeno è solo di recente stato incluso nei modelli di previsione dei cambiamenti climatici.

Un ultimo vitale aspetto discusso durante la Conferenza riguarda la formazione di personale scientificamente qualificato nei Paesi in via di sviluppo. Le nostre conoscenze sull'atmosfera e sui cambiamenti climatici infatti dipendono in modo essenziale dalla disponibilità di dati sperimentali accurati. Intere aree del globo: il Sud America, l'Africa, gran parte dell'Asia sono invece sprovviste di adeguati programmi di monitoraggio dello stato dell'atmosfera.









## BORSA Volano Montedison e Mediobanca

MARCO TEDESCHI

**P**iazza Affari ha chiuso sui livelli di mercoledì una seduta percorsa da una girandola di voci su ipotetiche nuove operazioni finanziarie. Tra scambi scesi a 2.318 milioni di euro il Mibtel ha guadagnato lo 0,02% a 23.990 punti. Gli investitori hanno puntato su Mediobanca (+5,18%) e Generali (+3,22%). Bene Montedison (+6,57%) e Olivetti (+1,43%) e Compart (+2,77%). Ok anche Bancaroma (+2,01%) in vista di un eventuale ritorno nell'arena dei giochi bancari, stabile Bnl (+0,35%), giù Unicredit (-1,63%) e in frenata Bancompoli (-2,78%). Balzo di Fideuram (+6,29%).

# € c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

### LA BORSA

MIB	1.012 -0,098
MIBTEL	23.990+0,016
MIB30	34.356+0,032

### LE VALUTE

DOLLARO USA	1,037	-0,001	1,036
LIRA STERLINA	0,641	-0,005	0,646
FRANCO SVIZZERO	1,603	0,000	1,603
YEN GIAPPONESE	108,080	+0,140	107,940
CORONA DANESE	7,432	0,000	7,432
CORONA SVEDESE	8,638	+0,013	8,624
DRACMA GRECA	326,400	-0,150	326,250
CORONA NORVEGESE	8,215	-0,014	8,229
CORONA CECA	36,330	-0,057	36,387
TALLERO SLOVENO	196,308	-0,307	196,615
FIORINO UNGERESE	254,780	+0,210	254,570
SZLOTY POLACCO	4,299	-0,006	4,305
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,577	0,000	0,577
DOLLARO CANADESE	1,532	0,000	1,532
DOLL. NEOZELANDESE	1,979	-0,001	1,980
DOLLARO AUSTRALIANO	1,602	-0,004	1,598
RAND SUDAFRICANO	6,368	+0,051	6,316

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

## Generali: andiamo avanti con l'Opas Veltroni: la politica resti fuori. Per l'Ina il compromesso ormai impossibile

ROMA Tutto deciso all'unanimità. Il Cda delle Generali ha ratificato in un paio d'ore l'assalto all'Ina annunciato martedì scorso (e respinto sempre all'unanimità il giorno seguente dal consiglio della società romana). L'operazione da 23.800 miliardi sarà sottoposta all'assemblea dei soci fissata per il 4 novembre. «È una proposta non ostile - afferma in una nota il presidente del gruppo triestino, Alfonso Desiata - perché punta ad offrire agli azionisti dell'Ina un forte premio e la possibilità di divenire a loro volta azionisti di Generali». Con questo «calumet della pace» avvelenato, il Leone avanza senza esitazioni verso la guerra. Stessa compattezza dei ranghi sul fronte opposto. Mentre il management dell'Ina incassa il pieno appoggio dell'Associazione degli agenti della compagnia, i vertici del gruppo preparano la controffensiva con l'alleato San Paolo-Imi. «Ci saranno risposte rilevanti, al momento adeguato, su tutti i fronti», dichiara l'amministratore delegato della banca torinese Rainer Maserà. Come dire: reagiremo colpo su colpo. È anche presto, visto che il Cda dell'istituto è convocato per martedì prossimo. Un appuntamento a cui si arriverà dopo lunghe giornate di contatti (ieri il presidente Luigi Arcuti è stato «intercettato» a Roma) e consultazioni, sulla scorta delle indicazioni di due advisor appena nominati: Jp Morgan e MorganStanley.

A questo punto non c'è più alcuno spazio negoziale: resta solo lo scontro. In Borsa e «dintorni» si moltiplicano le ipotesi sulle possibili strategie (vedi articolo a fianco), mentre fuori dal «recinto» il match Torino-Roma con-

### L'ANALISI

## Guerra totale, i contendenti veri e quelli presunti

PAOLO BARONI

**G**uerra stellare, guerra termoneucleare, comunque guerra. La scalata delle Generali all'Ina, ormai è acclarato, non sarà che il primo episodio di una vicenda che avrà nuovi sviluppi senz'altro molto presto e che potrà vedere entrare in campo anche nuovi soggetti a fianco dei due blocchi contrapposti, Generali-Mediobanca da un lato, San Paolo Imi (e soci) dall'altro. Ma i torinesi su quale obiettivo scatenarono il contrattacco? L'Ina? O alzeranno il tiro puntando addirittura sulle Generali? «Credo che ci saranno risposte rilevanti al momento adeguato, su tutti i fronti» ha dichiarato deciso ieri

### Il mercato assicurativo italiano (raccolta premi in miliardi di lire a fine '98)

GRUPPO GENERALI	16.108	GRUPPO INA	10.171
Generali	8.033	Ina	4.157
Alleanza	4.251	Assitalia	3.479
		Bnl Vita	1.764
GRUPPO RAS (Italia)	8.753	GRUPPO COMPART	6.551
Ras	4.921	Milano	3.547
Allianz Subalpina	1.221	Fondiaria	3.007
GRUPPO TORO	4.050		
Roma Vita	2.005		
Toro	2.045		

P&G Infograph

un chiarimento sull'organismo competente in materia. «La concentrazione Generali-Ina dovrebbe essere esaminata dall'Antitrust europeo - dichiara un portavoce della Commissione - se il fatturato superasse una certa soglia e se oltre un terzo del volume d'affari complessivo delle due società fosse realizzato in uno o più Paesi europei diversi dall'Italia». In caso contrario, la decisione spetterebbe al Garante italiano. Ma questo, a giochi fatti, non sulle intenzioni di oggi.

la quale Cuccia avrebbe suggerito di fondere assieme Olivetti e Montedison in una ipotetica Olimont. Un'altra ipotesi riguarda invece la fusione di Compart con Montedison. Una terza prevede la fusione prima tra queste due società e quindi con il gruppo di Ivrea. Quanto basta per infiammare gli scambi con Montedison schizzata a mezza mattina a +6,5% e Compart a +5,3. Come se non bastasse a gettare altra benzina sul fuoco si è messo ieri anche il Giornale che è arrivato a ipotizzare un contratto del San Paolo, o meglio degli Agnelli, portato proprio al cuore degli interessi di Cuccia, ovvero alla nascita Olimont. Robe da fantafinanza. Inutile dire che le smentite sono arrivate a raffica: smentisce l'Ili-Ifil che ha protestato col direttore del Giornale per un'ipotesi assolutamente campata in aria, smentisce Alfio Marchini indicato come possibile futuro azionista della nuova super-holding telefonico-elettronico-alimentare, e infine - dopo un richiamo ufficiale della Consob - smentisce anche Compart che in una nota stringatissima «dichiara privo di ogni fondamento quanto pubblicato oggi da alcuni organi di stampa circa un'ipotetica fusione fra Montedison e Olivetti». Le precisazioni, però, non convincono a pieno la Borsa dove i titoli delle società coinvolte fluttuano un poco. A fine giornata il carnet delle dame chiamate al gran ballo delle fusioni segna questi risultati (in ordine decrescente): Montedison +6,57, Mediobanca +5,18%, Generali +3,22, Compart +2,77, Ina +1,6, Olivetti +1,43, Bnl +0,35, San Paolo Imi -0,15, Banco Napoli -2,78. Notevoli anche i volumi: in una sola seduta è infatti passato di mano il 2,1 del capitale dell'Ina, l'1,4 di Mediobanca e lo 0,9 delle Generali. Oggi è un altro giorno e si ricomincia a ballare.

### Bnl: possibile l'acquisizione di Efibanca

La Bnl ha allo studio un'operazione di securitizzazione sulle posizioni in sofferenza di cui una prima tranche dovrebbe partire entro quest'anno e che complessivamente avrà una dimensione all'incirca corrispondente all'operazione analogata approvata dalla Banca di Roma (circa 3.000 miliardi). Lo ha precisato l'amministratore delegato di Bnl, Davide Croff, illustrando in dettaglio agli analisti il bilancio semestrale dell'istituto. Croff ha confermato che l'obiettivo di una redditività (Roe) del 14% al 2001 dovrebbe essere senz'altro raggiunto, tenuto conto che nel primo semestre il Roe si è attestato al 5,1%. Quanto ad Efibanca «l'operazione sarà chiusa entro l'anno e non è detto che venga venduta perché, in alternativa, potrebbe essere incorporata nella Bnl».

### L'INTERVISTA

## Vaciago: «Ma questa è solo una caricatura del libero mercato Il governo non può essere neutrale, deve contrastare i monopoli»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Una sequela di false domande (e quindi false risposte), di travisamenti, di «foglie di fico» inventate ad arte per coprire una realtà tutta diversa da quella che si vuole mostrare. Insomma, una caricatura (tragica) di quello che il mercato dovrebbe essere. Così appare la «guerra» appena scoppiata tra Generali e Ina agli occhi di Giacomo Vaciago, docente di economia politica all'Università Cattolica di Milano. «Ma di cosa stiamo parlando? - si domanda - Ora ci si chiede se l'Opas è ostile o no. Ma non è nessuna delle due, è difensiva e basta. È fatta solo per non essere mangiati da altri. L'idea che Generali acquistino l'Ina non ha alcuna logica, se non quella di non essere scalati. Si è scelta la strada più grossolana: rafforzarsi «mangiando» il proprio competitore più importante in casa. Così, addio concorrenza nelle assicurazio-

ni. Male Opas non servono a cancellare la concorrenza, bensì al contrario». Si, però da più fronti si invoca il mercato. E se il mercato consente questo... «Mi sembra che sia stata inventata una foglia di fico. Tutti dicono: c'è il mercato. Ma il mercato non esiste in natura, è un insieme di regole decise dagli uomini. Allora, vediamo cosa è accaduto attorno a Generali. Da almeno tre mesi si parla di una minaccia per la compagnia triestina, si sospetta che qualche gigante straniero se la mangi. Allora si deve rafforzare. Ci si potrebbe chiedere: perché non compra la Fiat invece dell'Ina per rafforzarsi? A questo punto ci si inventa: alle Generali serve l'Ina per essere più forte. Strano. Perché, allora, quando è stata privatizzata (non molto tempo fa), a Trieste non hanno nemmeno alzato la mano per comprarla? Chissà, forse prima non le serviva, e ora invece sì, ma il risultato è che si cancella un concorrente italiano che poteva creare un'aggregazione forte con le banche, e poi misurarsi sul mercato delle assicurazioni con il colosso di Trieste. Il quale avrebbe potuto fare la stessa cosa: acquisire una banca e poi misurarsi nel ramo assicurativo. Invece, niente di tutto questo. Anzi, ci si dice che Generali vuol fare esattamente il contrario: liberarsi delle banche e tenersi le assicurazioni. C'è un aspetto tragico-comico nella vicenda». Perché tragico-comico? «Perché appena un mese fa il ministro Bersani si era preoccupato del rialzo eccessivo delle polizze assicurative. Gli studi nel settore denunciavano un effetto del processo di liberalizzazione poco gradito: il rialzo del 15% annuo. Allora si è gridato alla maggior concorrenza. Se davvero si vuole maggior concorrenza, si dovrebbe prendere Generali e spaccarla in tre. Invece no, si fa il contrario, in nome del mercato. Questa è un'idea perversa di mercato, è una caricatura». E come si realizzerà il mercato vero? «L'ho detto: facendo in modo che le realtà italiane si ingrandiscano, anche assieme a quelle europee, per offrire servizi migliori dei loro concorrenti nello stesso mercato. Noi continuiamo a sommare banche a banche, assicurazioni ad assicurazioni, tutte italiane, col risultato che in ogni settore si sta creando una sorta di monopolio nazionale, tutto concentrato in una società che dovrebbe competere con un'altra società straniera. Ma se in Italia esiste una sola gran-



Il governo ha dichiarato la sua neutralità. «Ah, questa è un'altra foglia di fico. Un governo, se è neutrale, dovrebbe andare a casa. Perché un governo non difende gli interessi di un'azienda a scapito di un'altra, ma gli interessi dei cittadini sì. E per il cittadino italiano è ben diverso se sul mercato delle assicurazioni ci sono due grandi concorrenti, o ce n'è un solo. Questa Opas non è ostile nei confronti dell'Ina, è ostile nei confronti degli italiani. Comunque, sul fronte delle istituzioni pubbliche bisognerebbe riflettere su un'altra cosa. Per la seconda volta un'azienda appena privatizzata diventa preda di un'altra. Nel caso Telecom, chi ha guadagnato di più è stato il nocciolino duro, che ha incassato molto di più di quanto aveva fatto il Tesoro poco prima. Non vorrei che anche per l'Ina si ripeta la storia, con i profitti privatizzati, e le perdite che restano pubbliche».



## IN PRIMO PIANO

Usa, passa l'uragano Floyd  
Esodo dall'East Coast

Floyd ha messo in ginocchio in America: milioni di evacuati, decine di migliaia di senza tetto, sette morti finora, New York e Washington in emergenza. Con venti a 180 chilometri all'ora il potente uragano si è abbattuto alle tre di notte su Cape Fear, il «promontorio della paura» in North Carolina, e ha proseguito inferocito il suo galoppo lungo la costa atlantica, verso le metropoli del potere economico e politico degli Usa. A Washington sono state chiuse le scuole, i funzionari del governo sono stati messi in libera uscita. La Camera dei Rappresentanti ha chiuso i battenti per permettere ai deputati di «fuggire» a casa prima dell'arrivo di Floyd. I meteorologi hanno indicato che sulla regione si dovrebbe abbattere una tempesta tropicale con una ventina di centimetri di pioggia in due giorni e venti a oltre 80 chilometri all'ora. L'uragano, che le foto da satellite hanno consentito di misurare pari in superficie allo stato del Texas, ha paralizzato il traffico aereo, ferroviario e stradale lungo la East Coast. Tre milioni di persone hanno lasciato le loro case per trovare rifugio all'interno: «Un record nella storia degli Stati Uniti», ha detto James Lee Witt.



# Successo del voto per la pace

## Il presidente algerino Bouteflika: è la fine della violenza

ALGERI Per ora c'è da registrare l'incremento della percentuale degli algerini che si sono recati alle urne. Anche in una città tradizionalmente astensionista come la capitale, si è registrato un incremento e a livello nazionale già nel primo pomeriggio si era recato alle urne il 56,53% dei votanti (circa il 10% in più rispetto alle presidenziali di aprile).

È presto tuttavia per stabilire se ciò significhi che l'iniziativa del neo-presidente Bouteflika ha avuto successo.

Il leader algerino ha ripetuto nei giorni scorsi che intende dimettersi se il consenso non sarà ampio e non sarà premiata la sua politica che intende voltare pagina ponendo fine al terrorismo che da sette anni insanguina l'Algeria e ha provocato tra le 100.000 e le 150.000 vittime.

Attraverso il referendum Bouteflika cerca di conseguire quella legittimità democratica che non ha ottenuto alle elezioni di metà aprile.

**LEGGE DEL PERDONO**  
In caso di successo del referendum cancellate le pene per i detenuti che non hanno reati di sangue

entrerà in vigore la «legge del perdono» che è stata approvata dal parlamento algerino nel luglio scorso. Il provvedimento prevede la cancellazione delle pene per gli appartenenti alle bande dell'integralismo islamico che non si sono macchiati di reati di sangue, dei delitti di stupro o non hanno partecipato ad attentati e stragi.

La «legge del perdono» resterà in vigore per sei mesi, poi - secondo i programmi annunciati da Bouteflika - comincerà una lotta

senza quartiere contro i sopravvissuti delle bande terroristiche che continuano ad agire e ad uccidere. Anche ieri il luogo elenco delle vittime si è allungato. I terroristi islamici, con la sperimentata tecnica del «falso posto di blocco», hanno barbaramente trucidato due persone nei pressi di Djijel a 350 chilometri dalla capitale. Complessivamente tuttavia le operazioni di voto per il referendum sulla «concordia nazionale» (gli elettori debbono esprimersi sulla politica «globale» del presidente) si è svolto in un clima di relativa calma.

Bouteflika ha voluto dare l'esempio e si è recato a votare non appena si sono aperti i seggi. Mercoledì per dare un ulteriore segnale di «riconciliazione» aveva concesso l'amnistia a circa mezzo milione di giovanirenti alla leva. In tal modo potranno ottenere i documenti di identità necessari per avere un lavoro.

«Non si può pensare che con il referendum il terrorismo finisca

**ELETTORI AI SEGGI**  
«Se vogliamo chiudere con il terrorismo dobbiamo cominciare a dimenticare»

«In democrazia tutto è possibile» - ha risposto poi a chi gli domandava che cosa accadrà se le cose non andranno come si augura. «Oggi desidero riunire tutti gli algerini e seminare il seme della pace» - ha detto ancora. E ancora: «In Algeria non c'è posto per i violenti».

Anche tra gli elettori, almeno tra quelli intervistati dai giornalisti algerini all'uscita dei seggi, prevale il desiderio di pace e una certa fiducia nel referendum proposto dal presidente. In un seggio un

improvvisamente - ha però ammesso Bouteflika - è il principio della fine della «violenza». Il presidente ha auspicato un voto massiccio e favorevole che gli consenta di «continuare su questa strada».

«Se vogliamo chiudere con il terrorismo» - ha detto un giovane dall'aria intellettuale - bisogna fare un primo passo. Certo - ammette - ci saranno regolamenti di conti».

Un altro, accanto a lui, è apparso più scettico. «Alle presidenziali del '95 - ha ricordato - votai per Liamine Zeroul perché promise la pace agli algerini che ingenuamente gli credettero. Oggi, siamo di nuovo tutti qui per dire sì a qualcuno che ci promette la stessa cosa».

# Jakarta si prepara a lasciare Timor est

## Attesa per oggi la forza di pace Onu

JAKARTA Un'unità della marina francese aspetta a poche ore di navigazione l'ultimo via libera alla missione di sicurezza decisa dall'Onu. Oggi saranno paracadutati i primi aiuti umanitari e forse potrebbero sbarcare a Timor est i primi militari della forza multinazionale. «Tra sabato e domenica», ha detto il ministro della difesa australiano, John Moore. Ma nessuno si nasconde che l'operazione, guidata dai generali di Canberra, sarà molto rischiosa. Il governo di Jakarta ieri ha abrogato unilateralmente il patto di sicurezza con l'Australia, siglato nel '95, rinfracciando al vicino di casa un atteggiamento «non costruttivo» nella crisi di Timor est. È una concessione alle forze armate e ai nazionalisti che mal digeriscono l'«ingerenza» delle Nazioni Unite nell'ex colonia portoghese. Ed un avvertimento per il futuro, se le truppe australiane non dovessero avere un atteggiamento neutrale. Le milizie filo-indonesiane promettono una resistenza feroce. E a Timor est, lungo il confine, insediano roccaforti nazionaliste: l'agenzia del Vaticano Fides denuncia rastrellamenti nei campi profughi, una vera e propria caccia all'uomo contro gli indipendentisti.

Non parta sotto i migliori auspici la missione internazionale per riportare l'ordine a Timor est, dopo settimane di sangue. Nelle strade di Jakarta si intrecciano manifestazioni di protesta, contro l'Onu e contro l'Australia. «Un benvenuto a Timor est ai soldati australiani, vi abbiamo già scavato la fossa», si leggeva ieri su un cartello. Due società australiane hanno già deciso di rimpatriare i loro dipendenti dislocati in Indonesia, per motivi di sicurezza. Il ministro della difesa di Canberra ha avvertito l'opinione pubblica che non sarà un'impresa facile, ci saranno perdite, bisogna essere preparati. «Sarà una dura prova - ha detto ieri il capo di stato maggiore australiano Chris Barrie - . Ma noi siamo pronti ad affrontarla».

Da Dili, dove per giorni hanno tenuto il gioco delle milizie, le truppe indonesiane oramai prepara-

no a lasciare il campo. «Ce ne andremo non appena arriveranno», ha detto il generale indonesiano Kiki Syahnakri. Nella città fantasma il quartier generale dell'esercito è quasi completamente smobilitato. I militari di Jakarta sembrano aver cambiato linea di condotta: a Dili hanno sparato in aria per cacciare dei miliziani che stavano appiccando il fuoco a delle case, hanno distribuito riso agli sfollati, sgomberato le strade dalle macerie.

Il vento gira. La partenza delle truppe regolari lascia le milizie faccia a faccia con la forza internazionale. L'attrito sarà inevitabile. Un portavoce della missione Onu a Dili segnala movimenti dei paramilitari verso Timor est. Le milizie stanno prendendo il controllo dei campi profughi di Kupang, con l'obiettivo evidente di creare delle «enclave» filoindonesiane lungo il confine dalle quali organizzare la resistenza.

Da Jakarta, il leader indipendentista Gusmao è il solo a lanciare un segnale di distensione. «Non cerchiamo vendette. Se vogliamo che Timor est vada verso un futuro di pace, dobbiamo scordarci del passato. Se i miei fratelli dell'altro campo potranno liberarsi da influenze e pressioni sono certo che si renderanno conto di aver sbagliato». Ma per José Ramos Horta, premio Nobel per la pace, l'ingresso della forza internazionale sancirà comunque la fine del dominio indonesiano su Timor est, nonostante resti il cruccio che non ci saranno le truppe portoghesi, assai ben viste dalla popolazione ma rimaste a casa per ragioni di «opportunità politica».

L'arrivo delle forze Onu potrebbe anche sanare la fine del presidente Habibie, criticato per l'arrendevolezza nei confronti delle Nazioni Unite e inschiato in uno scandalo finanziario che ieri, lo stesso Habibie, ha invitato a chiudere presto senza sensazionalismi. Persino il suo partito gli tende una trappola, chiedendo l'anticipazione dell'elezione presidenziale da novembre ad ottobre prossimo.

# Raissa è grave

## Ieri ha perso conoscenza

**■** Raissa è priva di conoscenza. Le notizie diffuse ieri non lasciano molte speranze: sottoposta a respirazione artificiale nel reparto di terapia intensiva, Raissa Gorbaciov lotta contro la morte. Le condizioni della moglie dell'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, ha detto il suo medico, il professor Thomas Buchner, restano molto critiche: «È ancora in terapia intensiva e viene sottoposta a respirazione artificiale», ha precisato sottolineando che il decorso ulteriore resta «aperto».

Raissa è ricoverata nella clinica universitaria di Munster, in Germania, dal 26 luglio scorso a causa di una grave forma di leucemia. Nelle scorse settimane c'era stato un miglioramento, poi le sue condizioni sono tornate a peggiorare progressivamente per un'infezione che l'ha colpita alla regione del collo. Domenica scorsa è stata colpita da un grave collasso circolatorio. «Se Raissa morirà io non potrò più vivere. Senza di lei non posso stare», ha detto Gorbaciov. L'infezione e l'aggravarsi delle condizioni di Raissa hanno determinato un ulteriore rinvio del previsto trapianto di midollo osseo. La sorella di Raissa, Ljudmila Tirenko si è offerta di donare il suo. La salute di Raissa ha cominciato a peggiorare nell'estate del 1991, l'anno del fallito putsch contro Gorbaciov. Conobbe Mikhail Gorbaciov nel 1953 quando era studentessa di legge all'università di Mosca.

# Strage in una chiesa Usa, folle uccide 7 persone

## L'uomo ha sparato senza un perché su 150 teen-ager riuniti in preghiera

DALLA REDAZIONE  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Il luogo: una chiesa - la Wedgwood Baptist Church di Fort Worth, Texas - a quell'ora ricolma di teen-agers. Le circostanze: il concerto rock-religioso che, in quella chiesa, fa ogni anno da appendice musicale ad una sorta di festival giovanile che, chiamato «See You at the Pole», è dedicato «alla preghiera ed alla riaffermazione della fede». Il protagonista: un bianco di mezza età - poi identificato per Larry Gene Ashbrook, 47 anni, da Fort Worth - entrato in quella chiesa stringendo nelle mani una pistola calibro 38, un fucile automatico da 9mm ed una bomba fatta in casa. Il risultato: sette persone assassinate, un suicidio, 15 feriti.

Riferiscono i dispacci di agenzia come Larry Gene si fosse presentato nella Wedgwood Baptist Church ostentando un tipico atteggiamento da «giustiziere» cinematografico. Ovvero: spalancando violentemente la porta e mostrando se stesso per qualche secondo - armi alla mano, agghindato in una «divisa» di pelle nera - alla esterrefatta platea. E come subito dopo, lanciata la bomba lungo la navata della chiesa, avesse aperto il fuoco all'impazzita. Per almeno tre volte, proseguono quei dispacci, Larry Gene ha sospeso la sua matanza per ricaricare le armi. E per tre volte l'ha ripresa con immutata solerzia. Fino a quando, ormai circondato dalla polizia, si è suicidato sparandosi un colpo alla testa.

Chi sia Larry Gene Ashbrook, ancora non è chiarissimo. E forse



Un'immagine dalla Tv che mostra una persona soccorsa dopo la strage

Ansa

non lo sarà mai. Gli inquirenti, che nella mattinata di ieri hanno perquisito la sua casa alla periferia di Fort Worth, lo descrivono come un uomo «con una lunga storia di problemi mentali». Evoci non confermate parlano d'una sua «contiguità» con gruppi della destra estrema. Un profilo questo che - cosa non sorprendente - sembra l'immagine speculare di quello di Buford O. Furrow, il folle neonazista che, il 7 agosto aveva aperto il fuoco contro i bambini del «Jewish Center» di Granada Hill, in California. E che, altrettanto prevedibilmente, mostra non poche somiglianze sia

con quello di Mark Burton - il «day trader» che, lo scorso 31 luglio, uccise 13 persone ad Atlanta - sia con quelli di Eric Harris e Dylan Klebold, i due teen-ager che, alla fine di aprile, erano stati i protagonisti del massacro della Columbine High School, a Littleton, Colorado. Tutti, sia pure in modi talora molto diversi, pazzi.

Tutti armati fino ai denti in un paese dove impunemente circolano oltre 230 milioni di «bocche da fuoco».

Non vi è dubbio alcuno: i sette ragazzini di Fort Worth - uccisi ieri mentre pregavano Dio all'ombra della bandiera a stelle e

strisce (poiché proprio questa, l'asta della bandiera, era il «polo» al quale il festival doveva il suo nome) - sono davvero morti in modo «molto americano». Ed una singolare coincidenza ha contribuito a mostrare, con sinistra ironia, quanto, in effetti, tutto questo appartenga ormai alla storia del paese. Mentre infatti Larry Gene Ashbrook consumava la sua strage nella Wedgwood Baptist Church di Fort Worth, ad Austin, la capitale dello Stato, le autorità della University of Texas riaprivano dopo 33 anni - convinti che il tempo avesse sanato la ferita - il ristorante panora-

## ARMI

Negli ultimi sei mesi nove episodi e trentotto morti

**■** Con l'ennesima strage compiuta in una chiesa battista di Fort Worth, nel Texas, salgono a nove le sparatorie avvenute negli ultimi sei mesi, dall'aprile scorso, negli Stati Uniti, dove sempre più forte divampa la polemica per l'eccessiva libertà nell'acquisto delle armi. Queste alcune delle principali storie di violenza armata avvenute negli ultimi sei mesi. 14 settembre ad Anaheim, in California, un uomo, sconvolto dalla morte della madre, uccide tre persone in un ospedale. 30 agosto: A Garden Grove, vicino Los Angeles, sparatoria in un negozio di accessori per auto. Due morti e quattro feriti. 10 agosto: A Los Angeles, un simpatizzante neonazista entra in un centro della comunità ebrea e ferisce cinque persone. 5 agosto: a Pelham, in Alabama, un uomo spara contro i colleghi. Tre morti. 29 luglio: ad Atlanta, in Georgia, un agente di borsa, Mark Barton, di 44 anni, uccide dapprima la moglie e i suoi due figli, poi nove persone in due società finanziarie. 12 luglio: ad Atlanta, in Georgia, un uomo di 39 anni, Cyrano Marks, uccide due adulti e quattro bambini, poi si spara. 20 maggio: a Conyers, in Georgia, un liceale spara ferendo sei compagni di scuola. 20 aprile: a Littleton, in Colorado, due liceali sparano in una scuola. Muoiono 12 compagni ed un professore.



## II c a s o

José Bové in Francia, Rifkin negli Usa  
La lotta contro i produttori di sementi  
e cibi transgenici sperimenta nuovi fronti

IN FRANCIA GLI AGRICOLTORI ASSALTANO MCDONALD'S. E L'ITALIA? PUNTA ALLA PRODUZIONE DI QUALITÀ E AL PRINCIPIO DI PRECAUZIONALITÀ

**I**l signor José Bové, con quel nome da torero catalano, è diventato un eroe internazionale. Francese, coltivatore, animatore della «Confédération paysanne» è andato in prigione per aver assaltato un McDonald al grido di «fermiamo il cibo geneticamente modificato». Jospin lo ha liberato affermando che comunque «occorre perseguire delle cause giuste con mezzi ragionevoli».

Un paio di giorni dopo la sua liberazione, sui giornali economici più importanti del mondo è uscita la notizia di una raffica di cause antimonopolistiche intentate contro i più importanti produttori e distributori mondiali di sementi geneticamente modificati. A dirigere questa ultima crociata è il noto economista ambientalista Jeremy Rifkin, i bersagli sono i colossi Monsanto, DuPont, Novartis, AstraZeneca eccetera.

Le due storie sono strettamente collegate per diversi motivi. Il primo è la scadenza del «Millennium Round», l'ormai prossima riunione di Seattle dell'Organizzazione mondiale del commercio, decisiva per il braccio di ferro tra europei e americani (e tra ambientalisti e industriali delle biotecnologie) sulla libertà di commercio dei prodotti agricoli geneticamente modificati.

Il secondo motivo è nella mobilitazione, a fianco degli ambientalisti, delle organizzazioni dei coltivatori. Che sono ormai da tempo sotto pressione per l'utilizzo delle sementi. Il 40 per cento di tutto il mercato mondiale dei semi (e il 90 per cento dei semi geneticamente modificati) è infatti in mano a cinque grandi multinazionali che hanno scelto come strategia per il profitto la difesa durissima dei diritti sui semi. Così, i coltivatori che vogliono comprare sementi che diano raccolti competitivi e debbono per forza rivolgersi ai «cinque grandi», si trovano costretti a sottoscrivere l'impegno a non riutilizzare per un secondo raccolto le piante nate dai semi «col copyright». Ci sono i controlli, ovviamente, e se qualcuno viene beccato sono guai (legali). Ma c'è anche la tecnologia dei «semi suicidi» che alla seconda generazione si rifiutano di dar vita ad un'altra pianta, oppure semi che la pianta la farebbero anche, ma solo con un certo tipo di pesticida e di fertilizzante venduto esclusi-

INFO  
Giardino planetario aperto a Parigi

Il primoministro francese Lionel Jospin ha inaugurato martedì 14 settembre, alla Grande Halle della Villette un giardino planetario di 3.500 metri quadrati. Un labirinto vegetale che è l'immagine del pianeta realizzato dal paesaggista Gilles Clément e dallo scenografo Raymond Sartre. Il progetto costerà 29 milioni di franchi. Nel giardino piante familiari a noi europei come bambù, pino silvestre e rose e altre meno conosciute. La terra è rappresentata in questo giardino come un sistema chiuso, unico e unitario, vivente e evolutivo.

## Ambientalisti e contadini: l'alleanza contro le multinazionali dei semi



vamente dalla ditta che ha prodotto i semi.

Se si aggiunge a questo il fatto che ormai la differenza tra ciò che viene dato al coltivatore per la frutta o i cereali o la carne è a volte meno di un decimo del costo finale pagato dal consumatore, si capisce che ci sono tutte le condizioni perché la contesa tra coltivatori e distributori (o fornitori di materie prime) sia caldissima. Che oggi si concentri sul cibo geneticamente modificato è probabilmente dovuto al fatto che su questo terreno i giochi sono ancora aperti.

Questa partita si gioca ovviamente anche in Italia, dove nei prossimi mesi si dovrebbe discutere la direttiva europea sulle biotecnologie. «Noi puntiamo ad ottenere una legge nazionale che migliori la direttiva europea - spiega Francesco Baldarelli, responsabile Agricoltura dei Democratici di sinistra - Ci muoviamo per far valere due presupposti politici. Il primo è quello della precauzionalità: bisogna che ogni innovazione ge-

netica destinata all'alimentazione sia attentamente testata per evitare che si riveli nociva per l'uomo quando è ormai troppo tardi. Il secondo principio è quello della rintracciabilità. Occorre infatti che sia possibile per il consumatore acquistare sapendo se ciò che acquista contiene geni modificati o meno. Per farlo, però, non basta che le aziende distributrici cer-

tifichino i loro prodotti. Occorre che anche i semi lavorati siano certificati. Così gli amidi o le farine, ad esempio, debbono dichiarare se sono costituiti in tutto o in parte con piante geneticamente manipolate».

La discussione della direttiva europea si preannuncia quindi come un momento decisivo non solo per i consumatori ma anche per l'agricoltura italiana.

## DIOSSINA

## Venezia: pesce «pulito»

«Il pesce venduto a Venezia è da cento a mille volte più pulito del limite stabilito per i Grandi Laghi degli Stati Uniti, 2 milioni di nanogrammi di diossina per kg». Stefano Della Sala, docente all'Università di Venezia, riassume così i dati della emnesima tappa della ricerca commissionata dal Comune di Venezia per la determinazione dei livelli di diossina e furani nel pantere alimentare della popolazione veneziana presentata al convegno «Dioxin 99». L'attenzione, ora, sarà rivolta alla rilevazione della presenza di pcb (policlorobifenili): i dati sono arrivati solo due giorni prima dell'apertura del convegno e destano qualche preoccupazione, ma solo per i grandi consumatori di pesce e molluschi.

«Per fortuna, la nostra agricoltura, così come quelle dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, trova il suo punto di forza nella produzione di qualità - spiega Nicola Stolfi, responsabile Territorio e Ambiente della Confederazione Italiana dell'Agricoltura - Questa tradizione è un vantaggio che compensa, per il nostro Paese, l'assenza di grandi pianure in cui realizzare coltivazioni estensive di tipo industriale come quelle americane».

Ma la tradizione potrebbe non reggere alla forza d'urto economica dei nuovi cibi, prodotti con costi inferiori. «Proprio per questo - spiega Stolfi - è interessante che, per la prima volta, si stia formando anche da noi una sorta di lobby che tiene insieme le organizzazioni dei coltivatori e quelle dell'ambientalismo, passando per le associazioni culturali che si occupano di alimentazione. Un'alleanza che può difendere la qualità dei prodotti e imporre delle regole più giuste sui mercati delle materie prime e del consumo».

UN RAPPORTO  
DALL'INGHILTERRA

## Lattuga, undici dosi di pesticida

Frutta, vegetali e spezie con una quantità di residui di pesticidi superiore al limite accettabile sono stati venduti nei supermercati inglesi. Lo afferma un rapporto del governo britannico che è stato reso pubblico nei giorni scorsi. Le affermazioni contenute nel rapporto mettono in forte difficoltà il governo e in particolare il ministro dell'Agricoltura, Nick Brown, che aveva cercato nei mesi scorsi di riguadagnare la fiducia della popolazione dopo la questione della mucca pazza e del cibo geneticamente modificato.

I dati riguardano pere, spinaci e cioccolato. Inoltre la lattuga sembra presentare un grave problema per la salute del consumatore, conterrebbe infatti un fungicida illegale: l'iprodione. Prima che raggiunga il banco del supermercato, si calcola che l'insalata venga trattata con circa 11 applicazioni di pesticidi. Residui di Ddt, una sostanza molto probabilmente cancerogena, sono stati trovati nella carne di manzo conservata, mentre Lindane, un altro cancerogeno, è stato individuato nel cioccolato.

**INFO**  
«Verdi Ambiente e società» ha elaborato un rapporto sui residui di pesticidi nei prodotti ortofrutticoli di tutta la regione Emilia Romagna. I campioni di ortofrutta trovati fuorilegge nel 1998 sono stati 26, pari all'1,4 per cento, si legge nel rapporto. Ma da una lettura approfondita delle analisi dell'Arpa, spiegano gli ambientalisti, continuano a rimanere molti i campioni «regolari» ma che contengono più di un pesticida.

La «maglia nera» in questo caso tocca i mandarini e alle mele, con 5 nuovi tipi di pesticidi, mentre pere, fragole, pomodori e asparagi presentano 5 principi attivi. L'elenco dei prodotti con più «veleni» nel 1998: uva, mele fragole, kiwi, albicocche, finocchi, melanzane, insalate. Mentre le regioni di provenienza dei prodotti irregolari sono: la regione Campania, la Puglia, l'Abruzzo, l'Emilia Romagna (per l'insalata) e la Spagna.

INFO  
Film sull'impatto della guerra

La prossima edizione di «Cineambiente» Festival Internazionale di Film a Tematica Ambientale, che si terrà a Torino, al Cinema Centrale, dal 22 al 26 ottobre, si occuperà dell'impatto ambientale della guerra con film, documentari e convegni.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio  
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188  
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

## ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

## ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

# Via al congresso A metà gennaio le assise della Quercia

Ieri la proposta della segreteria dei Ds  
A ottobre il documento politico di Veltroni

ALDO VARANO

ROMA Si farà a metà gennaio il congresso dei Ds. E sarà un congresso vero, reale, con un dibattito ampio e una riflessione piena sui temi di fondo della sinistra italiana, del suo maggiore partito e dei suoi gruppi dirigenti. La proposta è stata fatta ieri pomeriggio da Walter Veltroni alla riunione della segreteria nazionale della Quercia (presente la delegazione permanente dei segretari regionali e provinciali) che l'ha fatta propria e la girerà, subito dopo il festival dell'Unità, alla direzione nazionale diessina e all'assemblea congressuale cui spetta la decisione finale. Ma è difficile, anche alla luce del dibattito delle ultime settimane, che vi possano essere sorprese. Ormai non ci dovrebbero essere dubbi: il primo importante evento politico italiano del nuovo millennio - l'ha ricordato Pietro Folena - sarà il congresso diessino.

I dirigenti della Quercia si sono trovati a dover scegliere tra l'immediato svolgimento del congresso o un suo lungo scioglimento. Elezioni regionali e questione aperta dei referendum

avrebbero potuto creare un vero e proprio ingorgo pesando negativamente sul congresso. Veltroni, racconta il tam-tam delle indiscrezioni, avrebbe fatto pesare con forza un argomento poi rivelatosi decisivo: se vogliamo un congresso reale, così come ci serve, con una discussione critica capace di andare alla radice dei problemi e di affrontarli positivamente - avrebbe più o meno

**PROBLEMA ELEZIONI**

Decisive nella scelta della data le prossime consultazioni regionali spiegato il capo dei diesse - non possiamo farlo né subito prima delle elezioni regionali né subito dopo. A ridosso delle regionali ci sarebbero troppi condizionamenti. Dopo: in caso di vittoria, si

avrebbe un congresso celebrativo; in caso di sconfitta, sulla lucidità prevale l'impatto negativo delle elezioni. Da qui la decisione di far presto (non a febbraio come pure si era ipotizzato, ma, appunto, a metà gennaio) per non dover spostare tutto alle calende greche.

Ma il congresso anticipato,

questo l'altro punto forte del ragionamento di Veltroni, non può in nessun caso significare un congresso frettoso o di parata. I Ds hanno bisogno di una discussione approfondita, di prendere decisioni adeguate al rinnovamento strategico a cui stanno lavorando e al ruolo che svolgono nella società e nel governo italiani. La soluzione è stata quindi quella di una sferzata al partito per spingerlo a una stagione intensa di discussione, iniziativa e dibattito. Entro l'anno, a partire dal mese di ottobre, i congressi regionali; a metà gennaio, quello nazionale preparato da una discussione capace di affrontare anche i nodi e le difficoltà emerse dalle ultime tornate elettorali. Folena ha annunciato per i giorni successivi alla festa nazionale dell'Unità la presentazione del documento politico congressuale di Veltroni.

Sull'accelerazione hanno giocato le richieste e le divisioni delle scorse settimane sulla data? Insomma, i Ds si sono preoccupati di non apparire divisi perfino sulla data congressuale? Folena, parlando coi giornalisti dopo la riunione, ha smentito con nettezza quest'ipotesi. «A parte una nostra fragilità comunicativa -



## Roma: una festa più lunga per la campagna elettorale

ROMA I Ds di Roma prolungheranno di una settimana fino a domenica 26 settembre la Festa de l'Unità, trasformandola in Festa dell'Unità, con l'obiettivo di reperire finanziamenti per la campagna elettorale per le elezioni regionali di tutta la coalizione di centrosinistra. Lo ha annunciato il segretario della Federazione romana dei Democratici di sinistra Roberto Morasut sottolineando che l'incasso di questa settimana in più «sarà sottoscritto per la campagna elettorale per le elezioni regionali di tutta la coalizione di centrosinistra». Il concreto passo verso la maggiore unità della coalizione è stato annunciato nella conferenza stampa di bilancio della Festa de l'Unità di Roma che, cominciata il 7 luglio, terminerà domenica prossima 19 settembre. La festa, la più lunga in Italia, in due mesi e mezzo ha avuto oltre un milione di presenze e, secondo i Ds, è stato senz'altro raggiunto l'obiettivo dei 400 milioni di incasso. Durante la festa ci sono stati 187 dibattiti, tra gli ospiti 25 ministri e sottosegretari, 15 assessori romani e laziali, 50 parlamentari italiani ed europei. Quanto agli spettacoli, sono stati 120 i film proiettati, 7 le rappresentazioni teatrali e almeno cento concerti jam-session.

ha detto - una nostra divisione su questo punto è stata più una rappresentazione mediatica che una realtà». Rispondendo a una domanda sull'accordo di D'Alema ha sostenuto: «Non dubito che da parte di D'Alema ci sia piena convergenza e condivisione delle scelte che il segretario proporrà». Il numero due di Botteghe

Oscura ha avvertito che il congresso non avrà «al suo ordine del giorno la proposta di un partito unico della sinistra, né una proposta stringente ai democratici piuttosto che ai Verdi». Al centro vi sarà «una grande riflessione sul modo in cui vivono nel Duemila le idee del centro-sinistra e della sinistra italiana».

**L'INTERVENTO**

## UN PARTITO DAVVERO NUOVO SI COSTRUISCE SUI PROGRAMMI

di WILLER BORDON

Da qualche giorno diversi commentatori politici si pongono l'interrogativo: dove vanno i Democratici?

Proverò a dare una prima, breve risposta: se gli obiettivi sono chiari, possono essere anche riassunti in non molte argomentazioni.

Siamo nati, sull'onda del progetto che portò l'Ulivo a vincere il 21 aprile del '96, per completare il processo verso una democrazia compiuta: con gli strumenti del bipolarismo, le logiche dell'alternanza e un profondo rinnovamento della politica e delle istituzioni.

La carta dei valori de I Democratici ha del resto nella sua matrice le grandi culture riformiste del '900: la cultura cattolica della solidarietà e delle autonomie familiari e sociali, la cultura socialista del lavoro e della giustizia sociale, la cultura liberale della libertà individuale e del buon governo. Attraversate dalle grandi tematiche dei diritti civili, della questione morale e dei nuovi diritti di cittadinanza che i grandi movimenti ambientalisti, femminili e giovanili, hanno concorso a fondare.

Per questo noi ci opponiamo non soltanto al vecchio dogmatismo delle ideologie fondamentaliste, ma anche ad un nuovismo superficiale, fatto di un pragmatismo privo di principi, in cui tutto ha un prezzo ma nulla ha più un valore. Il pragmatismo senza principi è una zattera senza bussola.

Le nostre radici, diverse e plurali, si innervano sulle esperienze del movimento referendario, si rafforzano nell'esigenza di legalità e pulizia espressa nella lotta contro tangente e poliziotti, i valori che stanno alla base della fondazione dell'Ulivo.

Nell'immediato ci adoperiamo affinché il centrosinistra si caratterizzi, nel quadro di un bipolarismo avanzato, per una sua propria ed autonoma soggettività politica, per forme di direzione unitaria e per una decisa cessione di quote di sovranità da parte dei partiti alla struttura di coalizione.

La realizzazione di un moderno Partito Democratico è però l'obiettivo strategico de I Democratici, che nella loro configurazione articolata già oggi sono il punto più avanzato di questa futura nuova casa politica, anche se non la esauriscono: l'unità dei riformisti trova in noi un esplicito e chiaro riferimento politico.

Per dirla più seccamente,

noi non siamo né di centro né di sinistra, siamo più semplicemente «già» di «centrosinistra», scritto così senza trattino.

Ecco perché di fronte a proposte ed offerte, che ci sono state copiosamente rivolte, di partecipare di volta in volta alla riunificazione del centro, o all'estensione dei confini della sinistra attuale, non potevamo che rispondere come abbiamo risposto: a) che ogni cosa che andava nella direzione di diminuire la frammentazione la giudicavamo positiva; b) che avremmo preferito, per non ripetere esperienze sbagliate, che le nuove pur parziali aggregazioni avvenissero sui programmi e sui contenuti, e non sui posizionamenti degli schieramenti; c) che pur comprendendo il travaglio unitario che certe proposte (vedi l'ultima, quella di Domenica) hanno alla loro radice, esse ci sembravano palesemente inefficienti.

Anche perché l'asse orizzontale di una vecchia spazialità politica, in cui esistono il centro e la sinistra, oggi non può essere l'unica categoria interpretativa della realtà.

Esso deve essere per lo meno interrotto da una nuova variabile, quella innovazione - conservazione, che attraverso

anche i tradizionali contenitori del centrosinistra.

Noi diciamo quindi di Sì ad obiettivi intermedii, perché questi siano dichiaratamente sulla strada del Partito Democratico. Se cioè fanno fare a tutti un passo avanti. Quando invece i passi sono di lato o addirittura

rischiano di farci tornare indietro, il nostro No è grande come una casa.

Siamo l'unico movimento politico che ha già ridotto la frammentazione, perché è nato già per fusione di diversi altri, e che mentre lancia per quest'autunno la propria fase costituente, annuncia che è pronto a sciogliersi «nelle nuove aggregazioni attraverso le quali si svilupperà il processo di costituzione del nuovo Partito Democratico».

Tutto qui. Lontani dal teatrino della politica, per dare risposta alle grandi, non più rinviabili, concrete esigenze di cambiamento del nostro Paese, che è entrato in Europa grazie al governo Prodi, e che con Prodi oggi presidente della Commissione esecutiva, ha un'ulteriore occasione per giocare un ruolo importante, se saprà fare i suoi i ritmi nuovi del terzo millennio.

COORDINATORE DELL'ESECUTIVO Nazionale dei Democratici

**SEGUE DALLA PRIMA**

## PATETICO TRAMONTO

per il ruolo di suo Sancho Panza. C'è l'inconveniente che l'uomo a Potenza potrebbe soffermarsi sui progetti politici per Cuneo e a Pordenone dettagliare sulle iniziative per Taormina, ma il comizio con sorpresa potrebbe fare tendenza.

Si profila un luminoso avvenire politico per il presidente non più presidente della Sardegna, ieri impallinato dal suo consiglio regionale, inspiegabilmente refrattario a discutere le dichiarazioni programmatiche del presidente della Lombardia. È quell'eterno provincialismo che la sinistra alimenta, come sempre avverte Berlusconi - una ristretta visione che non ti fa vedere il Ticino dalle parti di Quart Sant'Elena e ti impedisce di immaginare le miniere del Sulcis dietro Bergamo Alta. Per un solo voto (39 invece di 40) Formigoni non si è trovato a dire la sua sul

futuro della Barbagia, spalancando così i portoni del vertice di Forza Italia, Silvio lo ha promesso, al mancato presidente. Perché poi il peccato che Pili ha commesso è veniale e pienamente berlusconiano. Già il Cavaliere, una volta, si dilungò con i cittadini di Torino sui problemi del porto della città, e pochi mesi fa chiese pubblicamente ai candidati alle europee di non perdere tempo a inventarsi cose da dire: «Basta imparare il mio discorso del '94, quando scesi in campo. C'è tutto». E l'anno scorso, quando debuttò il governo D'Alema, il suo capogruppo a Montecitorio, Beppe Pisanu (nientemeno, secondo i giornali, il talent scout di Pili: capirai), fece consegnare ad ogni deputato politica il testo-fotocopia dell'intervento da pronunciare in aula. «Roba da dementi», fu tra le reazioni più garbate nelle file del centrodestra.

E frullando insieme Manzoni e la Deledda, i Navigli e il Poetto, Pili ha ben meritato. Non è certo colpa sua se con tutto questo chiacchierare di federalismo ades-

so si sta addirittura a guardare il numero delle province - che poi va sapere con certezza quante sono e dove stanno. Più facile contare le ville del Cavaliere sull'isola: si fa la media tra le province sarde e tra quelle lombarde, ed ecco il risultato. Potrebbe sembrare, a prima vista, una cosa molto comica, quella successa a Cagliari, con la clonazione passata dalla pecora Dolly ai programmi dei presidenti politici. E invece... e invece, è davvero comica. Roba da non tenersi per le risate, uno spernacchiamento eduardiano. E pensare che, secondo l'Agenda 1999 di Forza Italia, il partito ha il bene di un «settore regioni» con un responsabile, un assistente e una segreteria che un'idea approssimativa di dove è situato il lago di Como dovrebbe averla. E di rinforzo c'è un «settore enti locali», affiancato dal più godericcio «dipartimento turismo»: c'è da sperare che non scambi la Costa Smeralda con la Brianza.

Così comica, la faccenda, che al Cavaliere è sembrata geniale. E ieri ha rilasciato raffiche di dichiara-

zioni surreali. Intanto, è colpa «degli errori della dattilografia», guarda un po', «perché undici province invece che quattro non sono che quello», insomma si va all'ingrosso, mica stiamo a guardare il capello. E poi, ancora elogi a Pili il Copista, «straordinario possibile presidente», facendo intendere che lo farà almeno numero uno e mezzo, altro che due. Perché, si sappia, «sarebbe assurdo voler pretendere che un programma regionale sia originale», mica è una nuova edizione di «Buona domenica». Quante storie, «non si può inventare l'acqua calda», e allora si copia quella di Formigoni. Poi, la geniale chiusa berlusconiana: «Se no, la cultura cos'è? Dovremmo non considerare tutto ciò che sta dietro di noi, tutto lo sforzo che l'umanità ha fatto in ogni tempo...».

L'intervento del numero uno fa quasi più ridere di quello del numero uno e mezzo. Pili come Cicerone, pure Dante scoppiava qua e là e vattì a fidare di Montale... Non è solo bello e bravo e con un mucchio di capelli, il

giovin sardo, ma è anche un genio incompreso, uno che, a leggere superficialmente le carte, potrebbe far pensare a Gilberto Govi, e invece si muove nel solco della grandezza: è Leonardo a Porto Cervo, Pirandello a Oristano...

Non lo hanno voluto perché non lo meritano. Si sono messi a contare le province, questi isolani, invece di farsi trasportare dal soffio della cultura. Provinciali, appunto. Non era lo stesso coltissimo assassino de «Il nome della rosa» a spiegare a frate Guglielmo che tutto è solo «una sublime ricapitolazione»? «Pili è stato il primo presidente - assicura Silvio - che ha inteso un dialogo con tutte le forze vive della Sardegna giorno e notte». Quindi si capisce: un colpo di sonno, e ti scappano sette province. Adesso non resta che trovare la segreteria responsabile e murarla viva nel nuraghe abbandonato da Pili. E lui a via del Plebiscito, che sta a Roma, nel Lazio. Centrotalia, diciamo. Così, per saperlo e per poter tornare a casa la sera...

STEFANO DI MICHELE

Modena, PalaConad mercoledì 22 settembre ore 21

le storie e i personaggi di

**Fabrizio De André**

raccontati da:

- Michele Serra
- Roberto Vecchioni
- David Riondino
- Cesare Romana
- Mauro Pagani
- Teresa De Sio
- Roberto Cotroneo
- Mauro Macario

conduce **Fabio Fazio**

festiva nazionale de l'Unità 99



## II c a s o

José Bové in Francia, Rifkin negli Usa  
La lotta contro i produttori di sementi  
e cibi transgenici sperimenta nuovi fronti

## Ambientalisti e contadini: l'alleanza contro le multinazionali dei semi



### INFO Giardino planetario aperto a Parigi

Il primoministro francese Lionel Jospin ha inaugurato martedì 14 settembre, alla Grande Halle della Villette un giardino planetario di 3.500 metri quadrati. Un labirinto vegetale che è l'immagine del pianeta realizzato dal paesaggista Gilles Clément e dallo scenografo Raymond Sartre. Il progetto costerà 29 milioni di franchi. Nel giardino piante familiari a noi europei come bambù, pino silvestre e rose a tre petali sono almeno 100. La terra è rappresentata in questo giardino come un sistema chiuso, unico, unitario, vivente e evolutivo.

vamente dalla ditta che ha prodotto i semi. Se si aggiunge a questo il fatto che ormai la differenza tra ciò che viene dato al coltivatore per la frutta o i cereali o la carne è a volte meno di un decimo del costo finale pagato dal consumatore, si capisce che ci sono tutte le condizioni perché la contesa tra coltivatori e distributori (o fornitori di materie prime) sia caldissima. Che oggi si concentri sul cibo geneticamente modificato è probabilmente dovuto al fatto che su questo terreno i giochi sono ancora aperti. Questa partita si gioca ovviamente anche in Italia, dove nei prossimi mesi si dovrebbe discutere la direttiva europea sulle biotecnologie. «Noi puntiamo ad ottenere una legge nazionale che migliori la direttiva europea - spiega Francesco Baldarelli, responsabile Agricoltura dei Democratici di sinistra - Ci muoviamo per far valere due presupposti politici. Il primo è quello della precauzionalità: bisogna che ogni innovazione ge-

netica destinata all'alimentazione sia attentamente testata per evitare che si riveli nociva per l'uomo quando è ormai troppo tardi. Il secondo principio è quello della rintracciabilità. Occorre infatti che sia possibile per il consumatore acquistare sapendo se ciò che acquista contiene geni modificati o meno. Per farlo, però, non basta che le aziende distributrici cer-

tifichino i loro prodotti. Occorre che anche i semi lavorati siano certificati. Così gli amidi o le farine, ad esempio, debbono dichiarare se sono costituiti in tutto o in parte con piante geneticamente manipolate». La discussione della direttiva europea si preannuncia quindi come un momento decisivo non solo per i consumatori ma anche per l'agricoltura italiana.

### DI OSSINA

## Venezia: pesce «pulito»

«Il pesce venduto a Venezia è da cento a mille volte più pulito del limite stabilito per i Grandi Laghi degli Stati Uniti, 2 milioni di nanogrammi di diossina per kg». Stefano Della Sala, docente all'Università di Venezia, riassume così i dati della ennesima tappa della ricerca commissionata dal Comune di Venezia per la determinazione dei livelli di diossina e furani nel paniere alimentare della popolazione veneziana presentata al convegno «Dioxin 99». L'attenzione, ora, sarà rivolta alla rilevazione della presenza di pcb (policlorobifenili): i dati sono arrivati solo due giorni prima dell'apertura del convegno e destano qualche preoccupazione, ma solo per i grandi consumatori di pesce e molluschi.

«Per fortuna, la nostra agricoltura, così come quelle dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, trova il suo punto di forza nella produzione di qualità - spiega Nicola Stolfi, responsabile Territorio e Ambiente della Confederazione Italiana dell'Agricoltura - Questa tradizione è un vantaggio che compensa, per il nostro Paese, l'assenza di grandi pianure in cui realizzare coltivazioni estensive di tipo industriale come quelle americane».

Ma la tradizione potrebbe non reggere alla forza d'urto economica dei nuovi cibi, prodotti con costi inferiori. «Proprio per questo - spiega Stolfi - è interessante che, per la prima volta, si stia formando anche da noi una sorta di lobby che tiene insieme le organizzazioni dei coltivatori e quelle dell'ambientalismo, passando per le associazioni culturali che si occupano di alimentazione. Un'alleanza che può difendere la qualità dei prodotti e imporre delle regole più giuste sui mercati delle materie prime e del consumo».

### UN RAPPORTO DALL'INGHILTERRA

## Lattuga, undici dosi di pesticida

Frutta, vegetali e spezie con una quantità di residui di pesticidi superiore al limite accettabile sono stati venduti nei supermercati inglesi. Lo afferma un rapporto del governo britannico che è stato reso pubblico nei giorni scorsi. Le affermazioni contenute nel rapporto mettono in forte difficoltà il governo e in particolare il ministro dell'Agricoltura, Nick Brown, che aveva cercato nei mesi scorsi di riguadagnare la fiducia della popolazione dopo la questione della mucca pazza e del cibo geneticamente modificato.

I dati riguardano pere, spinaci e cioccolato. Inoltre la lattuga sembra presentare un grave problema per la salute del consumatore, conterrebbe infatti un fungicida illegale: l'iprodione. Prima che raggiunga il banco del supermercato, si calcola che l'insalata venga trattata con circa 11 applicazioni di pesticidi. Residui di Ddt, una sostanza molto probabilmente cancerogena, sono stati trovati nella carne di manzo conservata, mentre Lindane, un altro cancerogeno, è stato individuato nel cioccolato.

E in Italia? L'associazione «Verdi Ambiente e società» ha elaborato un rapporto sui residui di pesticidi nei prodotti ortofrutticoli di tutta la regione Emilia Romagna. I campioni di ortofrutta trovati fuorilegge nel 1998 sono stati 26, pari all'1,4 per cento, si legge nel resoconto. Ma da una lettura approfondita delle analisi dell'Arpa, spiegano gli ambientalisti, continuano a rimanere molti i campioni «regolari» ma che contengono più di un pesticida.

La «maglia nera» in questo caso tocca i mandarini e alle mele, con 5 nuovi tipi di pesticidi, mentre pere, fragole, pomodori e asparagi presentano 5 principi attivi. L'elenco dei prodotti con più «verleni» nel 1998: uva, mele fragole, kiwi, albicocche, finocchi, melanzane, insalate. Mentre le regioni di provenienza dei prodotti irregolari sono: la regione Campania, la Puglia, l'Abruzzo, l'Emilia Romagna (per l'insalata) e la Spagna.

### INFO

#### Film sull'impatto della guerra

La prossima edizione di «Cineambiente» Festival Internazionale di Film Ambientale, che si terrà a Torino, al Cinema Centrale, dal 22 al 26 ottobre, si occuperà dell'impatto ambientale della guerra con film, documentari e convegni.

# L'Unità

## Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

### ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio  
e se vorrai anche in vacanza.

### ...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188**

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

### ...È CONVIENE

#### ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

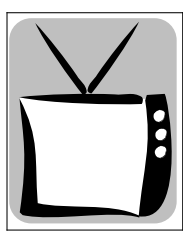
#### ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

L'Unità

Zappinò

TELE CULI



QUANDO GLI ANGELI DIVENTANO UFO

MARIA NOVELLA OPPO

Facciamo finta che sia tutto tranquillo sotto il cielo della tv e che non ci siano voci di direttori che vanno e fantasmi di Minoli che tornano ad apparire. E parliamo di un cielo popolato invece di angeli. Oddio: le creature celesti in tv si sono rivelate molto deludenti, almeno per noi miscredenti che siamo portati ad attribuire qualcosa di grande e terribile all'idea del sacro. Così come alcuni mistici superstiti sono magari portati ad attribuire qualcosa di grande e terribile all'idea del comunismo. E, come il comunismo, anche il misticismo è sparito, lasciando al suo posto solo un mercato di immagini profane e profanate. Gli angeli, per esempio, sono diventati, nelle storie che ci propina la tv attraverso programmi come quello di Italia 1, personaggi di minifiction americana. Cioè borghesucci ben messi, ben pettinati e

mal vestiti (come tutti gli americani). E più che presenze celesti appaiono impiegati al soldo di una multinazionale eterea. Forse Ufo, perché ormai quello che non è materia fa tutt'uno con la fantascienza, la magia, la parapsicologia, la religione e la scienza esatta della iettatura. Tutte cose che sono trattate indifferentemente nel programma «Misteri» nato nelle temperie culturali delle telepromozioni e dei giochi della Rai minioliana. Dopo tanto cinema e tanta tv meridiana, gli angeli comunque sono arrivati alla prima serata, sogno di tante bonacce disposte ad andare all'inferno pur di uscire dal limbo delle telepromozioni e dei giochi del day time. Come il povero Cesare Caddeo, che, con quella faccia da cherubino, è costretto a vendere i materassi Eminflex e come unico miracolo può vantare quello di essere diventato assessore.



Le battaglie di Sam

Guerra come follia organizzata in questa notte di «Fuori orario» che scava in quel cinema bellico americano che non è Salvo il soldato Ryan. Si parte all'11.15 con l'autobiografico Il grande raso di Sam Fuller, si va avanti con L'urlo della battaglia sempre di Fuller e si chiude con Prima dell'uragano di Raoul Walsh. Su Raitre.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, and Description. Includes programs like 'CHIEDO ASILO', 'MEDITERRANEO', 'MORTE DI UN MATEMATICO NAPOLETANO', and 'TG2 DOSSIER'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero) and their respective programs and times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, wind speed, and temperature tables for Italy and the world.





Venerdì 17 settembre 1999

l'Unità

Comunicato del Cdr de «l'Unità»

ROMA Il Comitato di Redazione dell'Unità esprime la sua preoccupazione per le voci insistenti, rilanciate dal Tg4, su un possibile cambio di direzione a l'Unità nell'ambito di un più generale avvicendamento che riguarderebbe altre testate giornalistiche e reti televisive. Il Cdr prende atto della smentita del direttore Paolo Gambescia ma torna a sottolineare come voci di questa natura finiscano per rendere ancora più incerta la prospettiva del rilancio del giornale e ancor più difficile la trattativa sindacale per la verifica dell'accordo aziendale che si aprirà nei prossimi giorni. Il Cdr ribadisce in ogni caso il proprio impegno e quello delle redazioni per assicurare il futuro della testata e si aspetta certezze e capacità progettuali adeguate alle non più rinviabili scelte di rilancio da parte dell'azienda e della direzione giornalistica.

Pensioni, dalla Fim 9000 firme contro i tagli

TORINO Sono state spedite ieri le novemila firme raccolte, in due giorni, alla Fiat di Mirafiori e di Rivalta, dai delegati della Fim Cisl, «contro l'attacco alle pensioni e alla Tir». Destinataria il ministro del Lavoro, Cesare Salvi, ma anche i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Cofferati, D'Antoni e Larizza. Nella lettera di accompagnamento alle firme si legge che «le adesioni non hanno colore, sono di lavoratori iscritti al sindacato e non di operai e di impiegati, di giovani e di anziani». I lavoratori della Fiat si chiedono «se la previdenza è vista da chi governa come un pozzo di San Patrizio inesauribile a cui attingere per risolvere ogni problema di bilancio, a spese dei lavoratori dipendenti. I giovani assunti con contratto a termine, gli invernali, coloro che da trent'anni faticano su una postazione della catena di montaggio, lavoratori in condizioni di precarietà e invalidità, si aspettano ben altre risposte che l'ennesimo taglio alle pensioni».

Rsu, dalla Fiom di Brescia petizione al Parlamento

ROMA Una delegazione del sindacato dei metalmeccanici della Fiom-Cgil di Brescia ha consegnato oggi al presidente della commissione Lavoro della Camera, Renzo Innocenti (Ds), una petizione che sollecita il Parlamento ad approvare in tempi rapidi il disegno di legge sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro. La petizione è firmata da 15.567 lavoratori delle principali fabbriche bresciane tra cui Om-Iveco, Beretta, Ocean, Lucchini, Stefana, Alfa-Acciai, Breda, Marzoli e Mollicino Sidergarda. Nell'incontro - afferma una nota della Fiom-Cgil di Brescia - Innocenti ha assicurato la delegazione sindacale sull'intenzione della maggioranza di pervenire ad una rapida approvazione del provvedimento.

dimento. «Abbiamo manifestato la preoccupazione diffusasi tra i lavoratori metalmeccanici bresciani - ha detto il segretario generale dell'organizzazione, Osvaldo Squassina - inseguiti ai violenti attacchi che la Confindustria ha ripetutamente espresso contro l'azione legislativa che il Parlamento sta portando avanti sulla delicata materia della rappresentanza sindacale. È ora che il disegno di legge in discussione sia approvato allo scopo di definire norme esigibili che sanciscano il diritto dei lavoratori ad eleggere i propri rappresentanti, ad effettuare le contrattazioni per mezzo delle Rsu assieme alle proprie organizzazioni sindacali e, infine, a decidere sugli accordi».

SEQUE DALLA PRIMA

TUTTE LE CONDIZIONI

mostra nel caso sia di paesi industriali che in via di industrializzazione, poiché il modo in cui i fattori di produzione si combinano dipende molto frequentemente dal tipo e dal settore di produzione; la misura da adottare varia da settore a settore e anche da località a località. È vero dunque che flessibilità, occupazione e crescita vanno insieme ma è anche vero che le seconde sono il risultato di politiche complesse, e coerenti tra loro. Viene spontaneo pensare che tale coerenza dovrebbe essere precisamente il risultato di un approccio alla politica dell'occupazione basato sulla concertazione. Non è un caso che molti studi dimostrano che nei paesi industriali la disoccupazione è più bassa quando è elevato il livello della concertazione tra sindacati e

imprese. Si può fare anche un altro esempio. Ci sono settori, in particolare quelli dei servizi, contrassegnati, come è noto, da elevata crescita della domanda ed elevato contenuto di occupazione. In questi casi il mix di politiche da suggerire sembra altrettanto ovvio ma naturalmente un po' diverso da quello precedente: liberalizzazione dell'offerta per rispondere a una domanda crescente e introduzione di forme contrattuali di lavoro che devono poter rispondere alla specificità del prodotto in questione. Anche in questo caso, a ben vedere, la concertazione potrebbe portare a risultati assai importanti, anche grazie alla rilevante presenza sindacale in questi comparti. Nel frattempo, possiamo consolarci, ma non moltissimo, sui dati degli ultimi mesi che ci ricordano che la crescita dell'occupazione in Italia è maggiore di quanto ci si potesse attendere dalla assai magra crescita del prodotto. Forse grazie anche alla «flessibilità».

PIER CARLO PADOAN

Treu: «Fs, ormai tutti in riga» Piano d'impresa, ripresa la trattativa. Oggi l'incontro

In un clima che fatica a raffreddarsi riprende oggi a Villa Patrizi il confronto tra Fs e sindacati sulla difficile partita del riassetto e rilancio dell'azienda ferroviaria. È attesa la presentazione da parte dei Fs di un documento sulle relazioni industriali. «È ora di darsi una mossa», ha sollecitato ieri il ministro dei Trasporti Treu che sulla necessità di arrivare ad un'intesa entro ottobre ha detto che «il problema non è di date, ma di arrivare ad un accordo serio in tempi brevi». E commentando gli ultimi sviluppi, con il suo chiarimento sul piano di socializzazione, su sindacati e azienda ha osservato: «L'abbiamo rimessa in riga e sono tornati al tavolo della trattativa».

L'INTERVISTA

Abbadessa: verso l'accordo ma senza scorciatoie

FELICIA MASOCCO

ROMA Nelle ferrovie gli esuberanti si ipotizzano a migliaia, ma non tra i dirigenti: le Fs continuano infatti a promuovere e tra i nuovi uomini in carriera si conta anche qualche sindacalista. «Sono sconcertato», dice il segretario generale della Filt-Cgil, Guido Abbadessa - è una provocazione. Non è questa la via

del risanamento, questo è vecchio». Il negoziato procede, l'intervento del ministro Treu ha chiarito che saranno due soltanto le Spa che gestiranno gli affari ferroviari. Un passo avanti, o no? «Effettivamente il chiarimento c'è stato e le Fs hanno parlato di malinteso per rimediare a una gaffe clamorosa. Ma devo dire che sono sconcertato dall'atteggiamento

delle Ferrovie perché l'«equivoco» in realtà altri retro-pensieri e conferma tutta una serie di atteggiamenti. Gli accordi periferici, per esempio, non si fanno eppure servirebbero al riequilibrio del personale e a scongiurare il blocco di aree produttive. Penso al Veneto, dove sarebbe possibile creare 103 treni merci in più al giorno, ma manca il personale. È un danno per l'economia, per le Fs che non colgono le opportunità del mercato: non si fanno assunzioni e questo è il risultato. Il sistema di relazioni industriali sul territorio è totalmente sfiancato. E se da un lato non si assume, dall'altro in

muovono dirigenti come è accaduto alcuni giorni fa. È una provocazione: mentre si parla di ridurre gli occupati nella produzione, aumentano i dirigenti? Tradottocifre? «Otto anni fa i ferroviari erano 186.688 e i dirigenti 807. Oggi i ferroviari sono il 38,15% in meno (115.454) mentre i dirigenti sono saliti a 961, cioè il 19,08% in più. Questa non è la via del risanamento, è una via vecchia, di nuovo non c'è nulla. È inoltre assolutamente sbagliato dal punto di vista deontologico, e dubbio mentre è aperto un negoziato, promuovere come si è fatto anche qualche dirigente sindacale. È avvenuto per un dirigente lombardo della Filt-



Cisl». Un nuovo argomento per rinfocolare vecchie polemiche con le altresigle sindacali? «Assolutamente no, perché la decisione dell'azienda è una provocazione nei confronti del sindacato, un modo per lanciare una vecchia esca per vedere se qualcuno abbocca: il nodo è tutto nel vecchio contratto dell'azienda. Per quel che riguarda la Filt-Cgil quel tipo di potere è da combattere, siamo troppo naviganti per abboccare ad esche di questo tipo. In ogni caso non ci sono scorciatoie: bisogna fare l'accordo e il contratto. Noi abbiamo dimostrato perseveranza nella ricerca dell'intesa, abbiamo avanzato proposte concrete,

ora chi deve dimostrare la stessa volontà è l'azienda, deve farlo con atti concreti ed espliciti non con manifestazioni propagandistiche poi contraddette dalla pratica quotidiana. Non è più tempo di malintesi: chi vuole equivoci è politicamente responsabile verso il Paese, i lavoratori e l'azionista». E dalle promozioni «inopportune» dovrebbe rispondere qualcuno? «Chiedere le dimissioni del vertice Fs non rientra nella nostra storia: noi giudichiamo le decisioni e non abbiamo intenzione di abilitare le Fs a chiedere la testa di questo o quel sindacalista se sgradito. La vecchia consociazione, per la Filt-Cgil, è morta e sepolta».

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for A MARCIA, ACEA, ACO NICOLAY, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for CALP, FINMECC RNC, FINMECC W, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for GABETTI, GARBOLI, GEMINA, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for MEDIASET, MEDIABANCA, MEDIOLANUM, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for RICCHETTI, UNICEM RNC, UNICEM W, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries for UNICEM RNC, UNICEM W, UNICREDIT, etc.





Venerdì  
17 settembre 19994 **ecologia & territorio****In teoria**

viaggio al centro delle idee



**S**enza scosse, quasi inconfessato, un cambiamento epocale economico e socioeconomico scuote il nostro mondo ormai per tanti versi tranquillo. D'improvviso, dopo averlo a lungo rimosso, anche i mass media lo scoprono: ed entra anche nelle scelte strategiche pubbliche e politiche, sinora passate sempre sulle teste dei decisori eletti e su quelle dei diretti beneficiari (e vittime, insieme). Parliamo dell'avvento dell'economia post-industriale (da un lato) quella che non consuma più energia, né spazio, né materie prime, né manodopera operaia, ma chiede, produce e vende servizi, cultura, informazione; e parliamo anche d'un mondo che (per la prima volta nella vicenda umana) sta per raggiungere la crescita demografica zero a livello globale: e poi, subito, l'inedita vertigine del calo.

Per questa economia e per questa società, l'Italia è in realtà già pronta: quest'anno si sono diplomati l'80 per cento dei giovani, e laureati il 20 per cento; la residua (calante) domanda di lavoro operaio viene colmata dagli immigrati, e subito dopo sparirà, come è successo in Germania. Faranno gli impiegati, compreranno e venderanno informazioni.

Se da un lato l'economia non vuole più operai (in agricoltura un solo addetto produce cibo per 120 persone, nell'industria beni di consumo o beni durevoli per 140) e dall'altro lato la società non ne crea più, il problema sembrerebbe ridursi allo sfasamento temporale dei due fenomeni, e quindi alla transizione, per la quale urgono misure anche impopolari, forse difficili da gestire: ma comunque transitorie. E non servono invece per far fronte alla disoccupazione meridionale investimenti sbagliati, inutili, fuori del tempo; il calcestruzzo, i poli industriali. Perché, naturalmente, l'effetto più dirompente del grande cambio è la disoccupazione.

L'aumento della produttività da un lato (140 consumatori per 1 prodotto) e la fine della crescita di consumi dall'altro, cancellano posti di lavoro tradizionali (anche modernissimi) a ritmo travolgente. Economisti lungimiranti sanno che l'economia della cultura (il cui potenziale consumo di lavoro d'informazione è infinito, autoalimentato in un feed-back sempre positivo) non creerà molti di più, e mille volte più appetibili: ma sanno anche che il processo della transizione è complicato ed incerto. Tutti gli altri economisti, chi sfugge la portata e il peso della nuova economia, enormi, reagiscono gridando alla fine del lavoro, come fa Rifkin.

Il tentativo di insistere su forme superate di investimenti è ancora comune da noi (si vedano i Patti Territoriali, quasi sempre legati a fatti di rendita immobiliare) ed è comune in certe economie in crescita come quel-

**INFO****Guerra sui costi del vetro da rifiuti**

È guerra sui costi del vetro che proviene dalle raccolte differenziate dei rifiuti. Federazione delle municipalizzate di igiene urbana, non è contenta del decreto che fissa il contributo che il Coreve, il Consorzio del vetro, deve versare ai comuni per i costi di raccolta differenziate.

la spagnola (tanto ammirata da Berlusconi) il cui motore contingente è ancora la costruzione di seconde case, dove si ricicla anche il denaro nero di mezzo mondo, marcodollari in testa, in deregulation urbanistica e ambientale, e comunque a livelli salariali più bassi del resto d'Europa.

In un'analisi rigorosa, molte misure «di sostegno», anticongiunturali all'occupazione, alle costruzioni o all'agricoltura, ostacolano e rimandano di fatto l'auspicata trasformazione: c'è il rischio che ciò avvenga anche per i Fondi strutturali europei dell'Agenda 2000.

Ma il tema più direttamente toccato da questa trasformazione (dopo l'occupazione) è l'Ambiente. Non c'è stata attività dell'economia industriale che non abbia significato un consumo di ambiente, di carrying capacity, di spazio, d'energia; ed ecco che questo «consumo» finisce, questa domanda non esiste più. Per contro, se l'economia post-industriale s'alimenta di informazione, di cultura, di fruizione, di godimento, allora è l'Ambiente il suo motore principale.

Quando l'economia era fatta di opere e di prodotti, com'è avvenuto con ritmo crescente fino a pochi anni

**La n a l i s i**

L'economia post-industriale significa la fine del lavoro? Forse solo il passaggio ad un motore diverso di sviluppo

# La ricetta «ambientale» contro la disoccupazione

GIULIANO CANNATA

ni fa (solo cinque o sei, mediamente) allora la massima pretesa degli ambientalisti era quella di ridurre l'impatto, il consumo d'ambiente; pur nel ben organizzato meccanismo della pianificazione economica, per i paesi civili e organizzati, l'ambiente è sempre un valore residuale: quello che «resta» dopo il (necessario) consumo. I segni della smaterializzazione sono esplosivi anche nel mondo «emergente». Pietro Greco registra sull'Unità un fatto di importanza trascendente: la produzione di anidride carbonica nel '98 è diminuita nel mondo, e chi guida la danza è la Cina, pur in tumultuosa crescita economica. Mi era accaduto, in un articolo sempre dell'Unità del '96 («Il boom» di un bluff) di notare che la Cina aveva registrato l'ultimo raddoppio di PIL (in 5 anni) con un aumento di appena il 20% dei consumi energetici; continuando la tendenza, raggiungerebbe il PIL degli Stati Uniti attuale con un consumo d'energia sei volte minore.

Ora che invece l'economia è fatta d'informazione (dall'informatica alla sanità, dalla fiction alla musica, dalla scuola al turismo), di servizi tecnici, di cultura, l'Ambiente diventa il fattore chiave dello sviluppo, ambiente come qualità vendibile della vita, come fruizione, come gestione. Ma le sciocchezze continuano a sprecarsi. Non è solo Romiti a non capire che il mondo non è più fatto solo d'acciaio e di plastica, persino il presidente dell'INPDAP, folgorato dalla scoperta di Monorchio del crollo poliziale incombente, chiede

500.000 immigrati all'anno... Per farne cosa? Non importa, purché paghino i contributi. E varrà la pena di dire che questa previsione di crollo noi l'avevamo formulata e descritta fin dall'85, confrontando i 580.000 nati (ma ora sono 520.000) con i morti «a regime», 12 o 13 per mille di una popolazione di 57 milioni: che fanno quasi 800.000, e che allora, e ancora oggi, l'invecchiamento della popolazione «nasconde».

**LEGGI**  
**A novembre la Seveso-bis**

A Milano si è svolto un convegno, organizzato dall'associazione Ambiente e Lavoro, sulla nuova legge «Seveso-bis» che innova l'attuale normativa sui rischi di incidenti rilevanti. L'Italia ha recepito la nuova direttiva europea, che interessa oltre 10 mila aziende (2.000 nella sola Lombardia) di cui circa 1.800 ad elevato rischio. «Il decreto - ha spiegato il sottosegretario all'ambiente Valerio Calzolaio - entrerà in vigore a novembre».

**Una manifestazione di disoccupati. La fine dell'economia del prodotto è anche la fine del lavoro?**

umani e i consumi eccessivi di una minoranza ricca. «La tendenza attuale è insostenibile - si legge nel rapporto - e rifiutarsi di agire per contrastare il degrado ambientale non è più un'opzione».

La denuncia dell'Unep è quanto mai opportuna. Perché si nota un certo rilassamento nell'impegno delle nazioni della Terra sul fronte dei problemi ambientali globali. Vero è, infatti, che per la prima volta le emissioni di anidride carbonica tendono a stabilizzarsi e persino a diminuire. Ma questa tendenza è per larghi versi «spontanea», è solo in parte frutto di un impegno pianificato. Poco male, se raggiungesse l'obiettivo di bloccare il riscaldamento del pianeta. Il problema è che esso è insufficiente. Come nota l'Unep, anche con questa tendenza positiva un forte aumento della temperatura media del pianeta nei prossimi anni resta «inevitabile». E il fatto che in alcuni paesi importanti (vedi Stati Uniti) siano già partite politiche di adattamento al cambiamento del clima, invece che politiche di prevenzione del cambiamento climatico non lascia davvero ben sperare.

**ECO - GRAFIE**

## Dentro la foresta e dentro l'Ombra con Calvino

MARIA SERENA PALIERI



«Nella foresta, ciò che è inanimato può improvvisamente diventare animato, il dio si trasforma in una fiera, ciò che è illegale rappresenta la giustizia...» scriveva Robert Pogue Harrison nel saggio «Foreste - L'ombra della civiltà» tradotto in Italia sette anni fa da Garzanti. Se dopo le grandi glaciazioni il mondo si rivestiva di un manto verde e intricato, le civiltà occidentali sono nate ricavandosi spazio dentro di esso, osserva Harrison: dunque le foreste sono il loro perimetro, la loro parte oscura, la loro Ombra, è la sua tesi. Harrison insegna letteratura italiana alla Stanford University. E, nel suo

saggio, rende un inevitabile omaggio al «Barone rampante» di Italo Calvino. Perché - ricorderete - è proprio sugli alberi, in cima al bosco, che Cosimo Piovasco, figlio del Barone di Rondò, nel 1767 all'età di dodici anni decide di crearsi una vita nuova: distante dalla società reazionaria in ghettoni e parrucche, che vive sotto nelle stanze della villa di famiglia, più prossimo alla plebe vagabonda di calderai e carbonai, spesso

fuorigesce, che si accampa nelle radure. Sarà una coincidenza, ma la contrada in cui il romanzo si svolge si chiama proprio «Ombrosa».

Calvino era quel meraviglioso - non algido - disegnatore di strutture narrative. E «Il barone rampante» è parecchi libri insieme. È un romanzo di formazione: gli episodi salienti, per ciò che concerne i codici romanzeschi sulla creazione di una carattere, ci sono tutti. Cosimo scappa dalla famiglia, incontra una fanciulla, la Sindorosa, e tramite lei scopre la potenza del fascismo femminile, si immerge per anni in letture matte e disperatissime fino a superare in cultura il proprio aio, si crea una propria morale e una propria idea di giustizia sociale, diventa un interlocutore per i filosofi dell'epoca, da Diderot a Voltaire, e una specie di leader politico durante gli anni della Rivoluzione, reincontra l'amata Sindorosa ed è preda del dilemma: tradire se stesso e lasciar tutto, se vuole lei? Però questo canovaccio classico si dipana nel più stragante dei mondi: lassù sui lecci, le querce, gli olivi, i pini marittimi sui quali Cosimo cammina, mangia, dorme e dalle cui chiome intesse rapporti inediti. Come dire: formarsi davvero (non invecchiare e basta) significa sempre crearsi un pianeta proprio, dalla cui solitudine ci protenderemo poi per

avere un contatto con gli altri.

«Il barone rampante» è anche un romanzo-pamphlet: il ragazzino che diventa uomo e poi anziano stando - scrive Calvino - «di continuo a contatto delle scorre d'albero, l'occhio affisso al muoversi delle penne, al pelo, alle scaglie, a quella gamma di colori che questa apparenza del mondo presenta, e poi la verde corrente che circola come un sangue d'altro mondo nelle vene delle foglie», da lassù acquista un'peculiarità democratica della sua epoca - qualcosa di più. Un «contratto naturale» che sigli giustizia e pace non solo per gli esseri umani ma anche per animali domestici e selvatici, per piante, terra, acque. Però, benché sia diventato una personalità ascoltata da chi vive in basso, questa sua proposta resta inascoltata. E così Calvino, usando una modalità di scrittura alla Voltaire (quanto «Candido» c'è qui dentro) scrive un pamphlet anti-illuminista.

Ma era interessante nel 1957 (anno di pubblicazione del romanzo) prendersela con l'Illuminismo? Sì, se Cosimo Piovasco, barone di Rondò, una volta che ha deciso che il suo vero mondo è l'Ombra, riesce, da quel folto d'alberi, a protendere lo sguardo fino ai nostri giorni.

Siccome si è staccato dalla classe aristocratica cui appartiene, ormai diventata superflua in quella fine secolo, ha desiderio di sentirsi utile. E, imparato a potare gli alberi, offre i suoi servizi ai contadini. Ecco con quale formula: «Insomma, l'amore per questo suo elemento arboroso seppa farlo dolerose, con è di tutti gli amori veri, anche spietato e doloroso, che terisce e recide per far crescere e dar forma. Certo, egli badava sempre, potando e disboscando, a servire non solo l'interesse del proprietario della pianta, ma anche il suo, di viandante che ha bisogno di rendere meglio praticabili le sue strade... Così, questa natura d'Ombrosa che aveva trovato già tanto benigna, con la sua arte contribuiva a farla vieppiù a lui favorevole, amico a un tempo del prossimo, della natura e di se medesimo». Cosimo in vecchiaia potè godere della propria lungimiranza. Ma, aggiunge Calvino, nessun altro nei secoli seguenti ebbe la possibilità di seguire le sue orme e il suo sogno in quel mondo che sovrastava la terra. «Il barone rampante» si svolge in un'epoca che sta per rompere gli equilibri: poi «bastò l'avvento di generazioni più scriteriate, d'imprevedibile avidità, gente non amica di nulla, neppure di se stessa e tutto ormai è cambiato, nessun Cosimo potrà più incedere negli alberi».

**ecologia & territorio**

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Paolo Gambescia

Iscrizione al n. 288 del 19/06/1999 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con ECOLOGIA E TERRITORIO telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: et@unita.it

per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424627 Stampa in fac simile Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 Cimisello (MI), via Bettola 18





◆ **Il Tribunale ha respinto la richiesta di proroga di affitto di Eurocomputers**  
La salvezza solo se entrano nuovi soci

◆ **In 1200 rischiano di perdere il posto Castano (Fiom-Cgil): l'Olivetti è la responsabile di questo dramma**

## Op Computers chiude Occupata la fabbrica

### Entro mercoledì incontro a Palazzo Chigi

ROMA Ha le ore contate la Op Computers di Scarmagno, ex divisione personal computers dell'Olivetti. Il Tribunale di Ivrea ha respinto la richiesta di proroga di affitto presentata da Eurocomputers. E adesso questa azienda storica di 1200 addetti (400 in cassa integrazione), punta di diamante dell'informatica italiana, è giuridicamente fallita. La sua salvezza è appesa a un filo. Solo un intervento del governo in grado di reperire nuovi soci, o l'ingresso di una nuova cordata potrà salvarla. I lavoratori, dopo la sentenza, hanno occupato gli stabilimenti. I sindacati e il sindaco di Ivrea chiedono un incontro immediato con la presidenza del Consiglio che, secondo indiscrezioni, si dovrebbe tenere mercoledì prossimo. «La mancata proroga d'affitto - commenta il sottosegretario all'Industria Gianfranco Morgando - è una decisione drammatica. Tuttavia non tutto è perduto. Il piano industriale di Eurocomputers (azienda

costituita dai manager di Op guidati da Roberto Schisano, ndr) non ha trovato i partner necessari per essere credibile. A questo punto la proroga non avrebbe risolto nulla perpetuando l'equivoco. Parte da oggi la costruzione di un progetto nuovo che faccia emergere altre soluzioni». Per capire questa vicenda bisogna ricostruire le ultime battute della lunga agonia di Op Computers: il 13 maggio il Tribunale la dichiara fallita. Il giorno dopo però subentra

Eurocomputers a cui lo stesso Tribunale assegna l'affitto dello stabilimento fino al 31 luglio. Nel frattempo viene indetta un'asta, a cui concorre solo Eurocomputers che offre 35 miliardi. Nuovo affitto, con scadenza 15 settembre. Eurocomputers s'impegna a cercare nuovi partner. Si parla della finanziaria libica Lafico e della Itainvest (ex Gepi). Ma le trattative portano a un nulla di fatto. Ieri l'epilogo. Nell'ordinanza il presidente del Tribunale, Luigi Grimaldi, osserva che l'Eurocomputers nella richiesta di proroga «non ha neppure confermato la precedente offerta irrevocabile d'acquisto riservan-

**I GIUDICI DI IVREA**  
«Non esistono i presupposti per la proroga dell'affitto. No al piano Eurocomputers»

dosi di formularne una solo in caso di accordata proroga». «Nel frattempo - aggiunge - si tengono lontani altri potenziali acquirenti magari più seriamente interessati ad assicurare la continuità dell'attività produttiva e a garantire livelli occupazionali più realistici». La decisione del Tribunale chiude al momento la travagliata

## Italtel sistemi, sciopero contro l'ipotesi di 800 esuberanti

■ **I lavoratori della Italtel sistemi hanno scioperato ieri per due ore contro l'ipotesi di 800 esuberanti espressa dai dirigenti aziendali in seguito alla nuova organizzazione del lavoro che seguirà la fase di riassetto societario. La decisione di ricorrere all'agitazione sindacale è stata presa dalle segreterie nazionali di Fim, Fiom e Uilm dopo che nel corso di un incontro al Ministero dell'Industria con i dirigenti di Italtel e quelli di Tecnosistemi (l'azienda che ne possiede il 70%) hanno comunicato che sono previsti più di 800 esuberanti sui 2.300 dipendenti che passeranno alla nuova società, a fronte di circa 300 nuove assunzioni di giovani diplomati e laureati. Le organizzazioni sindacali chiedono che il governo svolga un ruolo propositivo nel confronto che si prefigura, «per evitare che, oltre al danno, il lavoratori e l'intero paese subiscano anche la beffa. Colaninno - si legge nella nota diffusa ieri pomeriggio dagli organismi sindacali - aveva detto durante l'Op che avrebbe esaminato attentamente le prospettive di Italtel. In realtà si è servito di questo per accreditarsi rispetto all'acquisto di Telecom, operando un vero e proprio voltafaccia». Le due ore di sciopero sono comunque da inserire in un contesto più generale di mobilitazione, tesa a preservare non solo il posto di lavoro dei dipendenti Italtel, ma anche il patrimonio professionale ed economico costituito dalla società. Ma la nuova proprietà - da quanto emerso - sembra intenzionata a ridimensionare, piuttosto che rilanciare l'azienda.**

passi anche attraverso l'assunzione di responsabilità della società di Ivrea. Duro il segretario del Prc Fausto Bertinotti: «La vicenda è di una gravità inaudita e la responsabilità del governo è enorme. Ai lavoratori va la solidarietà del Prc che assume l'impegno di riaprire la questione col governo». Anche il presidente della regione Piemonte, Enzo Chigo e il segretario della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi, chiedono un intervento del governo.

Con queste parole il segretario nazionale della Fiom-Cgil, Giampiero Castano, chiede al governo di intervenire rapidamente, dimostrando «coerenza con quanto più volte affermato in materia di modernizzazione del paese e di sviluppo dell'informatica». In un comunicato, Castano sottolinea anche che «l'Olivetti è all'origine di questo dramma» ed è «quindi legittimo pretendere che la soluzione del problema Op Computers

## Anche per l'Enel privata ci sarà la golden share I poteri speciali del Tesoro in vigore per 5 anni

Oggi D'Alema firma il decreto. Nello statuto anche il tetto al possesso azionario

### Tlc, nasce un nuovo colosso mondiale

Accordo raggiunto tra At&t e Bt

I BIG DELLA TELEFONIA	
Fatturato 1998 in miliardi di Euro	
NTT (Giappone)	66,0
BELL ATLANTIC (Usa)	51,4
AT&T (Usa)	47,9
DEUTSCHE TELEKOM (Ger)	35,6
BT (G. Bretagna)	27,6
MCI-WORLDCOM (Usa)	27,4
FRANCE TELECOM (Fra)	24,7
SBC (Usa)	24,0

I NUMERI DI AT&T...		...E QUELLI DI BT	
in miliardi di dollari (miliardi di euro)		in miliardi di sterline (miliardi di euro)	
<b>Fatturato</b>		<b>Fatturato</b>	
1995 51,37		1995 14,44	
1996 50,55		1996 14,93	
1997 51,32		1997 16,04	
1998 53,22 (47,9)		1998 18,22 (27,6)	
<b>Risultato netto</b>		<b>Risultato netto</b>	
1995 0,14		1995 3,02	
1996 5,91		1996 3,20	
1997 4,64		1997 3,21	
1998 6,4 (5,52)		1998 4,29 (6,51)	

PGI Infograph

■ **Alleanza globale nella telefonia mobile per la statunitense At&t e la British Telecom. Le due società hanno annunciato oggi la creazione di «Advance», una «alleanza strategica - spiega una nota - volta alla creazione di servizi di comunicazione mobile senza interruzioni intorno al mondo». L'attività nella telefonia mobile delle due compagnie attualmente copre 17 paesi e può contare su una base di 41 milioni di clienti. L'alleanza si focalizzerà in particolare sullo sviluppo di nuovi servizi, sull'assunzione di una posizione comune sui telefonini di terza generazione e sugli standard per internet, sulla crescita dei ricavi da roaming e sulla messa in comune delle risorse per realizzare economie di scala negli acquisti e negli investimenti.**

ROMA Un altro passo avanti verso la privatizzazione dell'Enel il cui sbarco sul mercato è previsto il prossimo autunno. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema firmerà infatti oggi il decreto che introduce nello statuto della società elettrica la golden share, cioè i poteri speciali affidati al tesoro che resteranno in vigore per 5 anni e che l'assemblea degli azionisti dell'Enel recepirà oggi stesso.

«Ai fini dell'alienazione - si legge nel provvedimento cui sono allegati i numerosi decreti che hanno contribuito alla messa a punto delle procedure di privatizzazione - il Governo intende ora individuare l'Enel tra le società nei cui statuti, prima della perdita di controllo, deve essere inserita una clausola che assicuri al Tesoro uno o più poteri speciali previsti dalla vigente normativa (golden share)». D'Alema ha consegnato il provvedimento alla Camera e al Senato affinché si pronuncino le Commissioni Finanze e Industria dei due rami del Parlamento.

«Le società Enel, Enel Produzione, Enel Distribuzione e Terna - si legge nel provvedimento - sono individuate come società nei cui statuti, prima di ogni atto che determini la perdita di controllo delle società stesse da parte dello Stato, deve essere introdotta, con deliberazione dell'assemblea straordinaria, una clausola che attribuisca al Ministro del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica uno o più poteri».

«La permanenza delle ragioni che giustificano la sussistenza della clausola - scrive il presidente del Consiglio nel decreto - sarà sottoposta a verifica dopo un periodo di 5 anni dall'inserimento» anche in considerazione dello stato di avanzamento del processo di libe-

ralizzazione delle fonti di energia in Europa. Le eventuali modificazioni - prosegue il provvedimento - all'esito della verifica, saranno stabilite con un decreto del presidente del Consiglio.

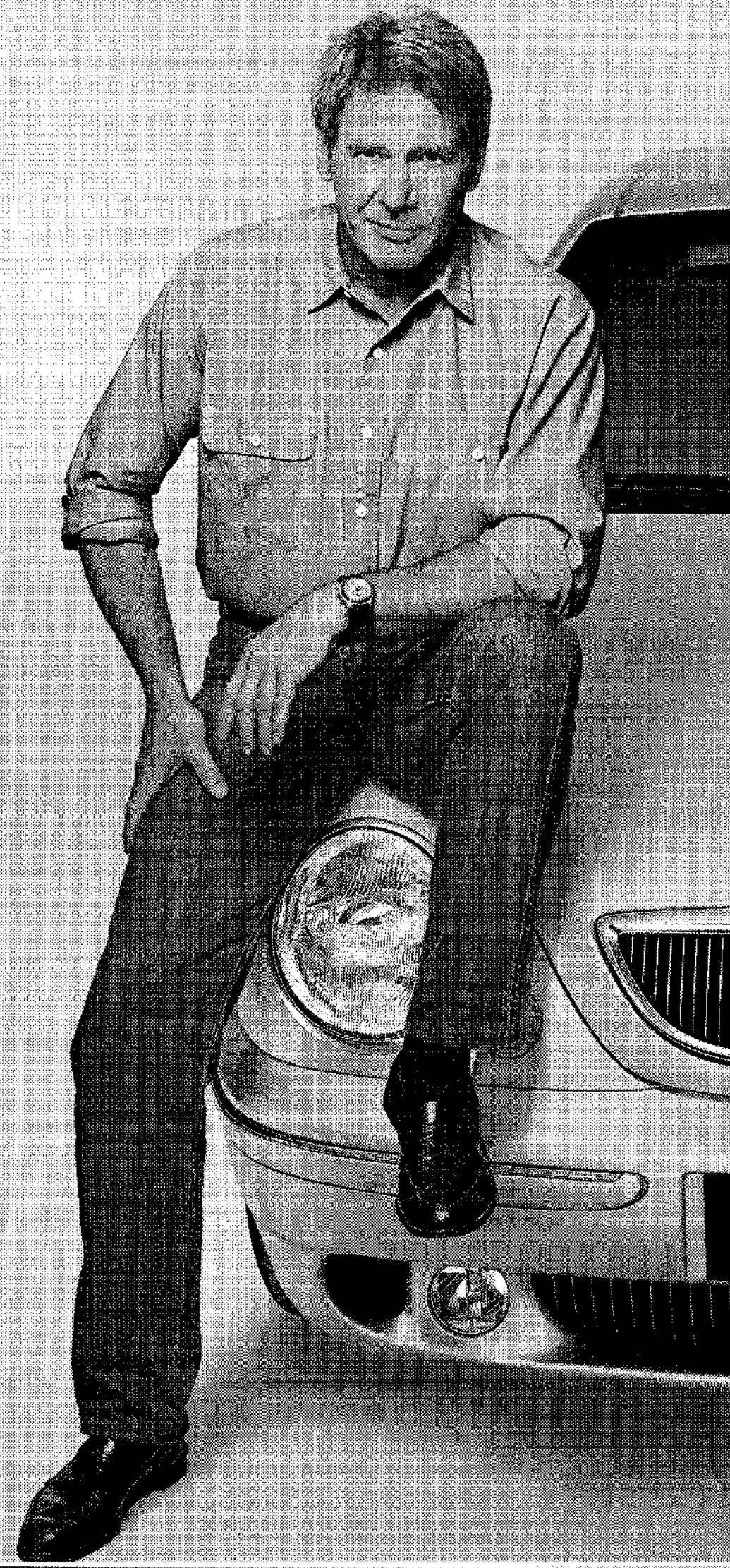
Il Presidente del Consiglio ricorda infine che per la dismissione dell'Enel è previsto «il ricorso all'offerta pubblica di vendita e la trattativa diretta». D'Alema sottolinea, inoltre, che dopo l'approvazione del piano e le relative modalità di cessione dei 15 mila mw di capacità produttiva della società guidata da Franco Tatò, «sono state avviate le procedure di alienazione delle partecipazioni azionarie del Tesoro».

La più grande utility, anzi ormai multiutility, d'Europa si avvicina dunque sempre di più al mercato. L'assemblea dell'Enel di oggi dovrebbe anche inserire nello statuto una soglia al possesso azionario potrebbe essere fissata ad un livello vicino a quello scelto per Eni, 2% o Telecom, 3%. Dopodiché la parola passerà alle autorità di mercato.

Per la fine del mese è atteso il via libera della Consob al prospetto per il collocamento della tranche che sarà tra il 15 ed il 18% del capitale. Un'altra approvazione dovrà venire dagli Stati Uniti: l'Enel ha chiesto di essere quotato anche a New York ed è quindi necessario l'imprimatur della Sec. L'obiettivo è di iniziare il roadshow l'11 ottobre ed arrivare al collocamento tra il 25 ed il 29 dello stesso mese.

La tabella di marcia di riserva prevede lo slittamento di una settimana: roadshow al via il 18 ottobre e collocamento tra il 2 ed il 9 novembre. Dopodiché l'Enel farà la sua comparsa sui video degli operatori di Piazza Affari e di Wall Street.

## Lancia Lybra. Aspettatevi di più.



Venite a conoscere Lancia Lybra.  
Sabato 18 e domenica 19 settembre  
in tutte le Concessionarie Lancia.



Il GranTurismo







## ASSESSORI AL VERDE

## Un «patto ambientale» per la provincia di Salerno

ANGELO PALADINO

**I**l problema del rapporto tra uomo e ambiente, presentato alla pubblica opinione sotto la denominazione di questione ecologica, è ormai diventato tra i più acuti ed avvertiti nella società contemporanea, assumendo un carattere epocale.



Questo senso di consapevolezza del pubblico in relazione ai problemi dell'ambiente si è accresciuto, innanzitutto, per l'obiettivo aggravarsi della situazione con effetti avvertiti a livello individuale e collettivo; l'accresciuto livello di benessere attuale, poi, consente di percepire nella sua totalità tale problema, essendo stati soddisfatti, per una parte dell'umanità, le esigenze fondamentali di sussistenza.

L'esperienza di Pubblico Amministratore in una Provincia del Sud, come quella di Salerno, porta a considera-

re da un lato l'evidente accresciuto interesse da parte dell'opinione pubblica delle problematiche ambientali e dall'altra il palese ritardo nell'apprestare risposte idonee in carenza di progetti adeguati e di risorse economiche sufficienti.

Le accresciute competenze in materia ambientale, portate dai recenti Decreti Legislativi n. 96 e 126, dovranno necessariamente vedere ancor più le Province protagoniste assolute della tutela territoriale.

In particolare la spiccata vocazione naturalistica dell'area salernitana, ricompresa per buona parte nel Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, incluso nel dicembre scorso nel patrimonio mondiale dell'UNESCO, impone scelte univoche e precise impostazioni di bilancio, tali da rendere concreto e tangibile, in tempi brevi, l'impegno dell'Ente intermedio per uno sviluppo eco-compatibile.

Le scelte già operate a difesa di tale impostazione con-

tro le richieste trivellazioni di pozzi di petrolio nell'area Amalfitana e nel Vallo di Diano, rappresentano un patrimonio politico e culturale ineludibile che ha poi informato le attuali scelte progettuali tese, da un lato a riqualificare la bellissima fascia costiera ed il recupero della balneabilità, e dall'altro a valorizzare l'ingente patrimonio monumentale (Certosa di Padula, Velia).

È stato redatto, inoltre, il «Piano Generale dei Rifiuti» inquadrato nel più generale sistema informativo territoriale, nonché uno studio per l'adeguamento ed il telecontrollo degli impianti di depurazione.

Ma il compito più importante che deve afferrare all'Ente Provincia è quello di coordinare e concertare su tutto il territorio di competenza le varie iniziative intraprese da una vera e propria moltitudine di Enti, figli dell'emergenza, deputata ognuno a risolvere un aspetto particolare della complessa problematica ambientale.

I Commissari straordinari, i Consorzi inter-comunali

per la raccolta dei rifiuti, le Autorità di bacino per il dissesto idrogeologico (Sarno innanzitutto), gli AT0 per la gestione del ciclo integrato delle acque, i Consorzi, spesso anche in perfetta buona fede, rischiano di creare solo duplicazioni di interventi, sovrapposizioni inutili e dispersioni di grandi energie e risorse.

Spetta alla Provincia, attraverso un attento lavoro di concertazione, trasformare questo insieme di esperienze, non sempre delimitate con precisione dal legislatore, in un quadro armonico amministrativo che deprima le tentazioni di inutile protagonismo a tutto favore della soluzione dei problemi che la gente comune vuole veder risolti senza indugi.

In tal senso si muove l'ultima iniziativa promossa dalla Provincia di Salerno per la realizzazione di un «Patto Ambientale» che veda coinvolti tutti i soggetti istituzionali in piena sintonia con le Comunità amministrative.

PARLAMENTO  
NEWS

## CONSIGLIO MINISTRI

## Servizio civile

La Presidenza del Consiglio dei Ministri, nella riunione dello scorso 10 settembre, ha approvato un decreto-legge con il quale si provvede sia alla risoluzione del problema della mancanza di fondi, per il corrente anno, per l'avvio al servizio civile degli obiettori di coscienza che ne hanno fatto domanda, sia a garantire l'operatività dell'Ufficio nazionale per il servizio civile istituito dalla legge n. 230 del 1998. Al problema della mancanza di fondi si è ovviato da un lato con uno stanziamento aggiuntivo che consente l'assegnazione degli obiettori agli enti per il 1999 e dall'altro con l'introduzione di procedure che permettono per il futuro di contenere il numero degli obiettori entro i limiti delle disponibilità finanziarie previste dal Fondo.

## Demanio idrico

È passato il decreto legislativo con le norme di attuazione dello Statuto speciale del Trentino-Alto Adige in materia di demanio idrico, di concessioni di grandi derivazioni d'acqua a scopo energetico, di produzione e distribuzione di energia elettrica. Con il provvedimento tutto il demanio idrico viene trasferito alle province di Trento e Bolzano, con contestuale delega delle funzioni amministrative in materia di opere idrauliche nonché funzioni in materia di energia elettrica esercitate direttamente o indirettamente dallo Stato e la delega per l'esercizio delle funzioni amministrative statali inerenti al rilascio delle concessioni per le grandi derivazioni di acqua a scopo idroelettrico.

## Bacini idrografici

Sono stati approvati nove decreti presidenziali concernenti la determinazione dei bacini idrografici di rilievo nazionale ed interregionale dei seguenti fiumi: Isonzo, Tagliamento, Piave, Livenza, Brenta-Bacchiglione, Arno, Tronto, Lemene e Magra.

## Deliberazioni

Il Consiglio ha proposto la nomina, da sottoporre al parere parlamentare, dell'ing. Romano Monniello a presidente della stazione sperimentale per i combustibili in S. Donato (Milano) e del prof. Annibale Mottana a presidente dell'Istituto nazionale per la ricerca scientifica e tecnologica sulla montagna.

## INTERROGAZIONI

## Senato 3-03036

D'Alì (FI): revoca del divieto di pesca il sabato e la domenica nel compartimento di Pescara. Presentata il 14 settembre 1999.

## Senato 3-03038

De Luca (DS): verifica dell'entità dei danni causati dalla grandinata che il 22 luglio scorso ha colpito la fascia bassa della pianura parmensi. Presentata il 14 settembre 1999.

## L'INDAGINE



## Per il ministero dell'Ambiente in Italia un comune su tre è a rischio idrogeologico

Sono 1.173 (pari al 14,5%) i Comuni italiani a rischio idrogeologico molto elevato. 2.498 (30,8%) quelli a rischio elevato. E quanto emerge dalla classificazione effettuata dal Ministero dell'Ambiente, ufficio del consigliere ministeriale per la difesa del suolo, su dati relativi agli eventi franosi, valanghivi e alluvionali registrati dal 1918 al 1994. Si tratta della prima fase di un lavoro di individuazione delle aree a rischio previsto dai decreti 180/98 e

132/99 e dal relativo atto di indirizzo e coordinamento (Dpcm 29 settembre 1998). La percentuale più alta di Comuni a rischio molto elevato spetta al Molise, con 70 Comuni (pari al 51,5% del territorio). A seguire la Val d'Aosta con 33 Comuni (44,6%), la Liguria con 72 (30,6%), la Basilicata con 38 (29%) e l'Umbria con 25 (27,2%). In questa categoria rientrano centri caratterizzati da una ricorrenza di almeno 4 eventi franosi o alluvionali ogni 10 chilometri

quadrati di territorio. Nella fascia inferiore, quella a rischio idrogeologico elevato (2 eventi franosi o alluvionali ogni 10 chilometri quadrati di territorio), primeggia l'Umbria (62%), seguita da Basilicata (58%), Toscana (51,2%), Emilia-Romagna (46,9%) e Piemonte (44%). I Comuni meno colpiti dal fenomeno sono quelli della Sardegna (in entrambe le fasce la percentuale non supera il 5%), del Friuli-Venezia Giulia e della Puglia.

## Bilancio della Festa

## Se il cittadino si riprende la natura

FAUSTO GIOVANELLI

**L**a Festa nazionale dei Democratici di Sinistra sull'Ambiente, a Reggio Emilia, dal 19 agosto al 12 settembre, ha cercato di cimentarsi su un argomento impegnativo, quello della sostenibilità dello sviluppo nella vita reale, proprio un'una delle pianure più ricche, più abitate, più industrializzate del mondo. Una scelta dovuta, perché gli ambientalisti dei Democratici di Sinistra non possono permettersi di ragionare in modo diverso da quello di una forza di governo e di cambiamento che vuole parlare a tutti i cittadini, e non solo alle avanguardie del mondo verde. Una forza che vuole cambiare e non testimoniare, che vuole dirigere e non solo contestare. L'ambiente e l'ambientalismo in Festa sono stati oggetto di dibattiti e confronti non riservati agli addetti ai lavori, né indirizzati ad un pubblico particolare. La risposta dei comuni cittadini, del popolo della Sinistra, anche di coloro che non frequentano le feste è stata evidentemente positiva. I temi trattati hanno attirato pubblico interessato e partecipe.

Più debole, invece, l'approccio dei media che non hanno dedicato agli argomenti della Festa grande attenzione. Non è una sorpresa: l'ambiente, salvo qualche eccezione, fa notizia se sono se urla. Se parla di paradisi terrestri, mari di cristallo, foreste vergini e montagne incontaminate. Oppure se fa scandalo, se protesta, se denuncia quello che già tutti sappiamo: che c'è inquinamento, consumo irresponsabile delle risorse, deterioramento di spazi di vita naturali e artificiali. Grandi mali dei quali peraltro siamo tutti, chi più chi meno, responsabili.

L'impegno politico e culturale rende molto poco in termini mediatici. È più difficile ottenere attenzione quando si ragiona, si propone, quando si misura o si cerca di cambiare non solo ciò che è illegale o scandaloso, ma anche quello che è normale, quotidiano, persino legittimo. E tuttavia insostenibile per l'ecosistema. Alla Festa non abbiamo proposto paradisi naturali da godere durante le vacanze, ma abbiamo voluto parlare della vita urbana e civile di tutti i giorni, di lavoro più salubre, di consumi più austeri ed equilibrati.

Il valore-ambiente è stato proposto e considerato in modo trasversale e diffuso su tutti i grandi temi trattati: mobilità e trasporti, urbanistica ed edilizia, alimentazione e agricoltura, biotecnologie e prodotti tipici. Sulle valenze ambientali, paesistiche e produttive di una grande arteria fluviale quale il Po, sulle valenze occupazionali e culturali degli enti di conservazione della natura come sono i parchi. L'ambiente è stato considerato, così come raccomandata il V° programma di azione dell'Unione Europea, come una variabile determinante all'interno delle politiche e dei problemi di altri settori, ivi compreso quello fiscale e anche di altre amministrazioni rispetto a quelle specificamente dedicate al tema.

L'approccio della Festa reggiana va rafforzato, se si vuole fare dell'ambientalismo una componente feconda della cultura di governo del Centrosinistra in Europa. Il rischio è infatti che l'ambientalismo sia accolto, da un lato, come un pensiero critico di largo orizzonte e indiscutibile verità ed attualità, ma dall'altro lato, che sia tradotto o strumentalizzato nei movimenti della società civile e anche nella politica come somma di egoismi di gruppi, sociali o geografici, di zone, di strade, di interessi specifici. L'ambiente non può diventare la somma di rivendicazioni puntuali di cobas ambientalisti capaci di denuncia, ma sordi al principio di responsabilità che fonda sia la seria etica ambientalista di scala planetaria che quella di dimensione nazionale o urbana.

In questo modo non si costituisce né un sano movimento ambientalista né, soprattutto, quella sostenibilità dello sviluppo che include i principi del rispetto dell'ambiente e dell'equilibrio sociale. E se c'è un messaggio finale che la Festa ha voluto lanciare, al di là dei singoli temi, è proprio questo. Per una forza della Sinistra che si è costruita sulla solidarietà sociale, l'impegno ambientalista non può esprimersi attraverso spinte di frantumazione e scomposizione della società, delle nazioni e delle città. Ma solo come forza di coesione civile e di responsabilità allargata nel tempo alle generazioni future.

## Verdi

## «Poche piste ciclabili in Italia»



**M**ercoledì prossimo si festeggia la Giornata senza auto promossa dal ministero dell'Ambiente, ma per le città italiane è sempre la Giornata senza bici. Per i ciclisti cittadini la vita è infatti dura: basti pensare che complessivamente nel Belpaese si contano 1.300 chilometri di piste ciclabili, quanto quelli di una città come Vienna o Copenaghen. La denuncia arriva dal deputato verde Paolo Galletti, che rileva come a quasi un anno dall'approvazione della legge sulla mobilità ciclistica, il ritardo di Governo e Regioni rischia di comprometterne l'attuazione. «Il provvedimento - spiega Galletti - prevede lo stanziamento di 100 miliardi di lire in 15 anni per il finanziamento di progetti di piste ciclabili, ma finora solo due regioni (Emilia Romagna ed Abruzzo) hanno approvato il piano di riparto dei finanziamenti e per la realizzazione dei percorsi, che doveva essere presentato entro lo scorso 7 maggio, mentre la Conferenza delle Regioni ha stabilito di prorogare al 30 novembre '99 la data per la redazione dei piani». Altro elemento di difficoltà, aggiunge il deputato, «deriva dal ritardo con cui il ministro dei Lavori pubblici ha elaborato il regolamento che definisce le caratteristiche tecniche delle piste ciclabili». La mancata applicazione della legge, secondo Galletti, «ci impedisce di colmare un divario enorme rispetto agli altri Paesi europei».

Va infatti ricordato, osserva l'esperto verde, che la stragrande maggioranza delle città italiane non ha un solo metro di percorsi protetti per i ciclisti ed i pochi dati a disposizione sono sconcertanti: Milano ne ha appena 40 km (circa il 2% degli oltre 2.000 km di strade urbane), Roma poche decine di km, Perugia 28 ed in molte grandi città non esistono neanche le rastrelliere per parcheggio-rebici.



**ASSESSORI AL VERDE**

## Un «patto ambientale» per la provincia di Salerno

ANGELO PALADINO

**I**l problema del rapporto tra uomo e ambiente, presentato alla pubblica opinione sotto la denominazione di questione ecologica, è ormai diventato tra i più acuti ed avvertiti nella società contemporanea, assumendo un carattere epocale.



Questo senso di consapevolezza del pubblico in relazione ai problemi dell'ambiente si è accresciuto, innanzitutto, per l'obiettivo aggravarsi della situazione con effetti avvertiti a livello individuali e collettivi; l'accresciuto livello di benessere attuale, poi, consente di percepire nella sua totalità tale problema, essendo stati soddisfatti, per una parte dell'umanità, le esigenze fondamentali di sussistenza.

L'esperienza di Pubblico Amministratore in una Provincia del Sud, come quella di Salerno, porta a considera-

re da un lato l'evidente accresciuto interesse da parte dell'opinione pubblica delle problematiche ambientali e dall'altra il palese ritardo nell'apprestare risposte idonee in carenza di progetti adeguati e di risorse economiche sufficienti.

Le accresciute competenze in materia ambientale, portare dai recenti Decreti Legislativi n. 96 e 126, dovranno necessariamente vedere ancor più le Province protagoniste assolute della tutela territoriale.

In particolare la spiccata vocazione naturalistica dell'area salernitana, ricompresa per buona parte nel Parco Nazionale del Cilento e del vallo di Diano, incluso nel dicembre scorso nel patrimonio mondiale dell'UNESCO, impone scelte univoche e precise impostazioni di bilancio, tali da rendere concreto e tangibile, in tempi brevi, l'impegno dell'Ente intermedio per uno sviluppo eco-compatibile.

Le scelte già operate a difesa di tale impostazione con-

tro le richieste trivellazioni di pozzi di petrolio nell'area Amalfitana e nel Vallo di Diano, rappresentano un patrimonio politico e culturale ineludibile che ha poi informato le attuali scelte progettuali tese, da un lato a riqualificare la bellissima fascia costiera ed il recupero della balneabilità, e dall'altro a valorizzare l'ingente patrimonio monumentale (Certosa di Padula, Velia).

È stato redatto, inoltre, il «Piano Generale dei Rifiuti» inquadrato nel più generale sistema informativo territoriale, nonché uno studio per l'adeguamento ed il telecontrollo degli impianti di depurazione.

Ma il compito più importante che deve afferire all'Ente Provincia è quello di coordinare e concertare su tutto il territorio di competenza le varie iniziative intraprese da una vera e propria moltitudine di Enti, figli dell'emergenza, deputata ognuno a risolvere un aspetto particolare della complessa problematica ambientale.

I Commissari straordinari, i Consorzi inter-comunali

per la raccolta dei rifiuti, le Autorità di bacino per il dissesto idrogeologico (Sarno innanzitutto), gli ATO per la gestione del ciclo integrato delle acque, i Consorzi, spesso anche in perfetta buona fede, rischiano di creare solo duplicazioni di interventi, sovrapposizioni inutili e dispersioni di grandi energie e risorse.

Spetta alla Provincia, attraverso un attento lavoro di concertazione, trasformare questo insieme di esperienze, non sempre delimitate con precisione dal legislatore, in un quadro armonico amministrativo che deprima le tentazioni di inutile protagonismo a tutto favore della soluzione dei problemi che la gente comune vuole veder risolti senza indugi.

In tal senso si muove l'ultima iniziativa promossa dalla Provincia di Salerno per la realizzazione di un «Patto Ambientale» che veda coinvolti tutti i soggetti istituzionali in piena sintonia con le Comunità amministrative.

**PARLAMENTO NEWS**

**CONSIGLIO MINISTRI**

**Servizio civile**

La Presidenza del Consiglio dei Ministri, nella riunione dello scorso 10 settembre, ha approvato un decreto-legge con il quale si provvede sia alla risoluzione del problema della mancanza di fondi, per il corrente anno, per l'avvio al servizio civile degli obiettori di coscienza che ne hanno fatto domanda, sia a garantire l'operatività dell'Ufficio nazionale per il servizio civile istituito dalla legge n. 230 del 1998. Al problema della mancanza di fondi si è ovviato da un lato con uno stanziamento aggiuntivo che consente l'assegnazione degli obiettori agli enti per il 1999 e dall'altro con l'introduzione di procedure che permettono per il futuro di contenere il numero degli obiettori entro i limiti delle disponibilità finanziarie previste dal Fondo.

**Demanio idrico**

È passato il decreto legislativo con le norme di attuazione dello Statuto speciale del Trentino-Alto Adige in materia di demanio idrico, di concessioni di grandi derivazioni d'acqua a scopo energetico, di produzione e distribuzione di energia elettrica. Con il provvedimento tutto il demanio idrico viene trasferito alle province di Trento e Bolzano, con contestuale delega delle funzioni amministrative in materia di opere idrauliche nonché funzioni in materia di energia elettrica esercitate direttamente o indirettamente dallo Stato e la delega per l'esercizio delle funzioni amministrative statali inerenti al rilascio delle concessioni per le grandi derivazioni di acqua a scopo idroelettrico.

**Bacini idrografici**

Sono stati approvati nove decreti presidenziali concernenti la determinazione dei bacini idrografici di rilievo nazionale ed interregionale dei seguenti fiumi: Isonzo, Tagliamento, Piave, Livenza, Brenta-Bacchiglione, Arno, Tronto, Lemene e Magra.

**Deliberazioni**

Il Consiglio ha proposto la nomina, da sottoporre al parere parlamentare, dell'ing. Romano Monniello a presidente della stazione sperimentale per i combustibili in S. Donato (Milano) e del prof. Annibale Mottana a presidente dell'Istituto nazionale per la ricerca scientifica e tecnologica sulla montagna.

**INTERROGAZIONI**

**Senato 3-03036**

D'Alì (FI): revoca del divieto di pesca il sabato e la domenica nel compartimento di Pescara. Presentata il 14 settembre 1999.

**Senato 3-03038**

De Luca (Ds): verifica dell'entità dei danni causati dalla grandinata che il 22 luglio scorso ha colpito la fascia bassa della pianura parmense. Presentata il 14 settembre 1999.

**L'INDAGINE**



### Per il ministero dell'Ambiente in Italia un comune su tre è a rischio idrogeologico

Sono 1.173 (pari al 14,5%) i Comuni italiani a rischio idrogeologico molto elevato, 2.498 (30,8%) quelli a rischio elevato. E quanto emerge dalla classificazione effettuata dal Ministero dell'Ambiente, ufficio del consigliere ministeriale per la difesa del suolo, su dati relativi agli eventi franosi, valanghivi e alluvionali registrati dal 1918 al 1994. Si tratta della prima fase di un lavoro di individuazione delle aree a rischio previsto dai decreti 180/98 e

132/99 e dal relativo atto di indirizzo e coordinamento (Dpcm 29 settembre 1998). La percentuale più alta di Comuni a rischio molto elevato spetta al Molise, con 70 Comuni (pari al 51,5% del territorio). A seguire la Val d'Aosta con 33 Comuni (44,6%), la Liguria con 72 (30,6%), la Basilicata con 38 (29%) e l'Umbria con 25 (27,2%). In questa categoria rientrano centri caratterizzati da una ricorrenza di almeno 4 eventi franosi o alluvionali ogni 10 chilometri

quadrati di territorio. Nella fascia inferiore, quella a rischio idrogeologico elevato (2 eventi franosi o alluvionali ogni 10 chilometri quadrati di territorio), primeggia l'Umbria (62%), seguita da Basilicata (58%), Toscana (51,2%), Emilia-Romagna (46,9%) e Piemonte (44%). I Comuni meno colpiti dal fenomeno sono quelli della Sardegna (in entrambe le fasce la percentuale non supera il 5%), del Friuli-Venezia Giulia e della Puglia.

**Bilancio della Festa**

## Se il cittadino si riprende la natura

FAUSTO GIOVANELLI

**L**a Festa nazionale dei Democratici di Sinistra sull'Ambiente, a Reggio Emilia, dal 19 agosto al 12 settembre, ha cercato di cimentarsi su un argomento impegnativo, quello della sostenibilità dello sviluppo nella vita reale, proprio un una delle pianure più ricche, più abitate, più industrializzate del mondo.

Una scelta dovuta, perché gli ambientalisti dei Democratici di Sinistra non possono permettersi di ragionare in modo diverso da quello di una forza di governo e di cambiamento che vuole parlare a tutti i cittadini, e non solo alle avanguardie del mondo verde. Una forza che vuole cambiare e non testimoniare, che vuole dirigere e non solo contestare. L'ambiente e l'ambientalismo in Festa sono stati oggetto di dibattiti e confronti non riservati agli addetti ai lavori, né indirizzati ad un pubblico particolare. La risposta dei comuni cittadini, del popolo della Sinistra, anche di coloro che non frequentano le feste è stata evidentemente positiva. I temi trattati hanno attirato pubblico interessato e partecipe.

Più debole, invece, l'approccio

dei media che non hanno dedicato agli argomenti della Festa grande attenzione. Non è una sorpresa: l'ambiente, salvo qualche eccezione, fa notizia se sogna o se urla. Se parla di paradisi terrestri, mari di cristallo, foreste vergini e montagne incontaminate. Oppure se fa scandalo, se protesta, se denuncia quello che già tutti sappiamo: che c'è inquinamento, consumo irresponsabile delle risorse, deterioramento di spazi di vita naturali e artificiali. Grandi mali dei quali peraltro siamo tutti, chi più chi meno, responsabili.

L'impegno politico e culturale rende molto poco in termini mediatici. È più difficile ottenere attenzione quando si ragiona, si propone, quando si misura o si cerca di cambiare non solo ciò che è illegale o scandaloso, ma anche quello che è normale, quotidiano, persino legittimo. E tuttavia insostenibile per l'ecosistema. Alla Festa non abbiamo proposto paradisi naturali da godere durante le vacanze, ma abbiamo voluto parlare della vita urbana e civile di tutti i giorni, di lavoro più salubre, di consumi più austeri ed equilibrati.

Il valore-ambiente è stato proposto e considerato in modo trasversale e diffuso su tutti i grandi temi trattati: mobilità e trasporti, urbanistica ed edilizia, alimentazione e agricoltura, biotecnologie e prodotti tipici. Sulle valenze ambientali, paesistiche e produttive di una grande arteria fluviale quale il Po, sulle valenze occupazionali e culturali degli enti di conservazione della natura come sono i parchi. L'ambiente è stato considerato, così come raccomandata il V° programma di azione dell'Unione Europea, come una variabile determinante all'interno delle politiche e dei problemi di altri settori, ivi compreso quello fiscale e anche di altre amministrazioni rispetto a quelle specificamente dedicate al tema.

L'approccio della Festa reggiana va rafforzato, se si vuole fare dell'ambientalismo una componente feconda della cultura di governo del Centrosinistra in Europa. Il rischio è infatti che l'ambientalismo sia accolto, da un lato, come un pensiero critico di largo orizzonte e indiscutibile verità ed attualità, ma dall'altro lato, che sia tradotto o stru-

mentalizzato nei movimenti della società civile e anche nella politica come somma di egoismi di gruppi, sociali o geografici, di zone, di strade, di interessi specifici. L'ambiente non può diventare la somma di rivendicazioni puntuali di cobas ambientalisti capaci di denuncia, ma sordi al principio di responsabilità che fonda sia la seria etica ambientalista di scala planetaria che quella di dimensione nazionale o urbana.

In questo modo non si costituisce né un sano movimento ambientalista né, soprattutto, quella sostenibilità dello sviluppo che include i principi del rispetto dell'ambiente e dell'equilibrio sociale. E se c'è un messaggio finale che la Festa ha voluto lanciare, al di là dei singoli temi, è proprio questo. Per una forza della Sinistra che si è costruita sulla solidarietà sociale, l'impegno ambientalista non può esprimersi attraverso spinte di frantumazione e scomposizione della società, delle nazioni e delle città. Ma solo come forza di coesione civile e di responsabilità allargata nel tempo alle generazioni future.

**I Verdi**

### «Poche piste ciclabili in Italia»



**M**ercoledì prossimo si festeggia la Giornata senza auto promossa dal ministero dell'Ambiente, ma per le città italiane è sempre la Giornata senza bici. Per i ciclisti cittadini la vita è infatti dura: basti pensare che complessivamente nel Belpaese si contano 1.300 chilometri di piste ciclabili, quanto quelli di una città come Vienna o Copenaghen. La denuncia arriva dal deputato verde Paolo Galletti, che rileva come a quasi un anno dall'approvazione della legge sulla mobilità ciclistica, il ritardo di Governo e Regioni rischia di comprometterne l'attuazione. «Il provvedimento - spiega Galletti - prevede lo stanziamento di 100 miliardi di lire in 15 anni per il finanziamento di progetti di piste ciclabili, ma finora solo due regioni (Emilia Romagna ed Abruzzo) hanno approvato il piano di riparto dei finanziamenti e per la realizzazione dei percorsi, che doveva essere presentato entro lo scorso 7 maggio, mentre la Conferenza delle Regioni ha stabilito di prorogare al 30 novembre '99 la data per la redazione dei piani». Altro elemento di difficoltà, aggiunge il deputato, «deriva dal ritardo con cui il ministro dei Lavori pubblici ha elaborato il regolamento che definisce le caratteristiche tecniche delle piste ciclabili». La mancata applicazione della legge, secondo Galletti, «ci impedisce di colmare un divario enorme rispetto agli altri Paesi europei».

Va infatti ricordato, osserva l'esponente verde, che lastragrande maggioranza delle città italiane non ha un solo metro di percorsi protetti per i ciclisti ed i pochi dati a disposizione sono sconcertanti: Milano ne ha appena 40 km (circa il 2% degli oltre 2.000 km di strade urbane), Roma poche decine di km, Perugia 28 ed in molte grandi città non esistono neanche le rastrelliere per parcheggio-rebici.





Venerdì 17 settembre 1999

16

L'ECONOMIA

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP, CTP, CCT, etc.).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and structured bonds.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international government bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in % Anno for various Italian equity and fixed income funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in % Anno for various international equity and fixed income funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in % Anno for various international equity and fixed income funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in % Anno for various international equity and fixed income funds.



# *Diamo i numeri*

*per farvi  
abbonare a*

# **l'Unità**

*Numero verde*

*167-254188*

*Numero fax*

*06-69922588*

*Numero casella postale*

*427 - 00187 Roma*

*Numero conto corrente*

*13212006*

*Numero ufficio abbonamenti*

*06-69996470/1/2*





Darth  
Maul: v. cap. 20 pag. 292  
Guida Completa  
a Star Wars

Guida completa a Star Wars.  
Tutto quello che avreste voluto sapere sulla saga  
da Guerre Stellari a La Minaccia Fantasma  
ora potete leggerlo.



IN EDICOLA IL LIBRO A L. 14.900

